

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	2	Trump: ora la grande ondata = Trump: li facciamo a pezzi Si apre il fronte libanese <i>Davide Frattini</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	3	Cipro nel mirino: droni contro le basi della Gran Bretagna Von der Leyen: «Colpita l'Europa» <i>Luigi Ippolito</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	9	Melania presiede il Consiglio di Sicurezza Onu <i>Redazione</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	13	Così lo zar entra nella battaglia per il greggio = L'effetto choc dipende dalla durata del conflitto I vantaggi per la Russia <i>Federico Fubini</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	14	Meloni: un caos nato dal conflitto ucraino Schlein: venga in Aula = Meloni: ora la crisi non dilaghi Su Trump è lite Tajani-Conte <i>Marco Cremonesi</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	18	Intervista a Volodymyr Zelensky - «se cedo il donbass putin ha via libera» = «Lasciare il Donbass aprirebbe la via a Mosca Putin ha perso l'inverno L'Ue da sola non basta» <i>Orenzo Cremonesi</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	12	Il gas vola ai massimi, più 40% Il petrolio rincara a 80 dollari <i>Fausta Chiesa - Valentina Lorio</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	37	Il deficit supera la soglia del 3% Giorgetti: sono dati provvisori <i>Enrico Marro</i>	24
ALTROCONSUMO FINANZA	03/03/2026	15	Giappone nel segno della continuità <i>Redazione</i>	25
AVVENIRE	03/03/2026	6	Tajani-Crosetto spiegano ma è scontro con Pd e 5s = Crosetto e Tajani alle Camere, è scontro Meloni: l'Iran non attacchi o sarà peggio <i>Matteo Marcelli</i>	26
AVVENIRE	03/03/2026	9	Frena il Pil, non il debito: impegni con l'Ue a rischio = Doccia gelata su deficit, Pil e debito <i>Marco Iasevoli</i>	28
AVVENIRE	03/03/2026	13	Per la Natuzzi dialogo riaperto: «Ma no a chiusure unilaterali» <i>Paolo M Alfieri</i>	30
DOMANI	03/03/2026	8	Dubai, le troppe versioni di Crosetto La rabbia di Meloni = Le troppe versioni di Crosetto Ira di Meloni sulla Dubai story <i>Enrica Riera</i>	31
DOMANI	03/03/2026	9	Voto, la trappola delle preferenze Ma rischia più la Lega della sinistra = Trappola preferenze Ma rischia più la Lega che il Campo largo <i>Daniela Preziosi</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	03/03/2026	2	La guerra infinita la paghiamo noi = La furia costa cara: arsenali a rischio <i>Roberto Festa</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	03/03/2026	8	Avvocati del `Sì`: una " maratona " con quattro gatti = La maratona di FI è un flop: gli alleati disertano, 4 gatti in piazza per il Sì <i>Liana Milella</i>	39
FOGLIO	03/03/2026	4	L'Iran smaschera i finti amici della libertà. L'altro cambio di regime che serve all'occidente è la lotta contro gli utili idioti degli ayatollah = Contro gli utili idioti degli ayatollah <i>Claudio Cerasa</i>	41
FOGLIO	03/03/2026	4	I pacifismi nudi di fronte all'Iran = L'Iran, le avventure del diritto internazionale e il vero colpo che manca <i>Giuliano Ferrara</i>	42
FOGLIO	03/03/2026	8	Meloni d'Iran = Meloni "comprende" Trump sull'Iran. Le scuse di Crosetto. Noa basi italiane <i>Carmelo Caruso</i>	43
GIORNALE	03/03/2026	11	Bollette pesanti per il gas e si teme il caro benzina = Il balzo di gas (40%) e petrolio: ora rischi su bollette e benzina <i>Sofia Frascini</i>	45
GIORNALE	03/03/2026	17	Tre procure indagano sulla morte di David Rossi E nelle carte ora spunta l'ombra della `ndrangheta = L'ombra della `ndrangheta su David Rossi, indagano Siena e tre Dda <i>Felice Manti</i>	47
GIORNALE	03/03/2026	19	Legge elettorale, effetto fuga dal Pd <i>Domenico Di Sanzo</i>	48
GIORNALE	03/03/2026	22	I fuggitivi pericolosi = Chi fugge dalla polizia e un pericolo per tutti <i>Vittorio Feltri</i>	49
ITALIA OGGI	03/03/2026	7	I pasdaran non mollano la presa <i>Carlo Valentini</i>	50
LIBERO	03/03/2026	4	AGGIORNATO - L'ora degli avvoltoi = Tajani smaschera Conte: «Ti chiamavano Giuseppe e ti inginocchiavi a Trump» <i>Fabio Rubini</i>	52

Rassegna Stampa

03-03-2026

MANIFESTO	03/03/2026	11	Sul decreto bollette incombe un cigno nero: l'aumento di gas e elettricità <i>Ro.ci</i>	55
MANIFESTO	03/03/2026	12	Silvestri: «Premio enorme, così si manipola il voto» = Legge elettorale , il testo ancora non c'è E le falle sono tante <i>Giovanni Innamorati</i>	56
MANIFESTO	03/03/2026	12	Landini per il No, la Cisl non si schiera Schermaglie tra comitati sulle regole <i>Redazione</i>	59
MATTINO	03/03/2026	7	Dubai, turisti bloccati oggi il rientro in Italia degli studenti napoletani <i>Emanuela Sorrentino</i>	60
MESSAGGERO	03/03/2026	5	Vertice tra governo e Imprese «Prezzo alto per il made in Italy» <i>Francesco Bisozzi</i>	62
MESSAGGERO	03/03/2026	16	Limiti all'indebitamento e spese per la Difesa le regole del Patto già superate dalla realtà <i>Andrea Bassi</i>	64
MF	03/03/2026	4	Ricavi Duferco a 26,9 miliardi Gozzi: sul gas per ora solo speculazione = Gozzi: sul gas per ora solo speculazione. Alla sua Duferco 26,9 mld di ricavi <i>Redazione</i>	66
MF	03/03/2026	21	Trump si contraddice e dà il via a una guerra priva di strategia <i>Angelo De Mattia</i>	68
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/03/2026	5	Intervista a Carlo Cottarelli - «Impatto contenuto sull'economia. Per ora» = Cottarelli: ora impatto limitato «Ma il rischio recessione esiste» <i>Antonio Troise</i>	69
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/03/2026	6	Meloni: «Caos figlio della guerra a Kiev» = «Colpa dell'attacco russo» E fa quadrato su Crosetto <i>Giovanni Panettiere</i>	71
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/03/2026	10	Tram deragliato, il conducente è indagato Nuove verifiche della procura sull'ipotesi malore = Nuove verifiche sull'ipotesi malore <i>Andrea Gianni</i>	73
REPUBBLICA	03/03/2026	14	La sicurezza 28mila possibili obiettivi la premier: "I pasdaran si fermano" <i>Alessandra Ziniti</i>	75
REPUBBLICA	03/03/2026	19	Se la politica resta indietro alla Storia <i>Stefano Folli</i>	76
SECOLO XIX	03/03/2026	6	L'intelligence Italiana è uscita dalla zona d'ombra? <i>Guglielmo Duccoli</i>	77
SOLE 24 ORE	03/03/2026	9	Deficit/Pil al 3,1% A rischio spese extra per il settore difesa = Difesa, a rischio le spese extra <i>Gianni Trovati</i>	80
SOLE 24 ORE	03/03/2026	10	AGGIORNATO - Confindustria: prezzi energia volatili fino a rientro tensioni = Regina: decreto energia da attuare subito, non va depotenziato <i>Nicoletta Picchio</i>	82
SOLE 24 ORE	03/03/2026	11	Meloni alla prova di un nuovo fronte di guerra <i>Lina Palmerini</i>	84
SOLE 24 ORE	03/03/2026	14	Serve metodo per risolvere problemi complessi = Piattaforme, subappalti e lavoro povero: non esistono soluzioni facili per problemi complessi <i>Derrick De Kerckhove</i>	85
STAMPA	03/03/2026	10	Meloni: non ha smesso di fare il Ministro = Meloni: Guido fa sempre il suo lavoro L'ipotesi aiuti militari ai paesi del Golfo <i>Federico Capurso</i>	89
STAMPA	03/03/2026	11	Renzi : in politica estera siamo imbarazzanti = Intervista a Matteo Renzi - "Italia imbarazzante in politica estera Khamenei e Maduro, grazie Trump" <i>Alessandro De Angelis</i>	91
STAMPA	03/03/2026	13	Dal Qatar stop alla produzione di gas Il timore per le forniture italiane <i>Fabrizio Gorla</i>	93
STAMPA	03/03/2026	18	Il prezzo che la premier può pagare <i>Marcello Sorgi</i>	96
STAMPA	03/03/2026	18	Il premio avvelenato <i>Niccolò Carratelli</i>	97
STAMPA	03/03/2026	28	Se l'Italia si isola dai big europei = Se l'Italia si isola dai big europei <i>Stefano Stefanini</i>	99
TEMPO	03/03/2026	7	«Trump amico di Putin» Crolla l'ultima bufala a sinistra = Altro che amico di Putin Trump sta smontando la rete globale su cui Mosca ha creato la sua influenza <i>Di Roberto Arditti</i>	101
TEMPO	03/03/2026	8	AGGIORNATO - Prima Maduro ora l'ayatollah Sinistra ormai anti Occidente = Opposizioni in lutto per l'ayatollah Khamenei Odio per l'Occidente <i>Di Francesco Storace</i>	103
TEMPO	03/03/2026	10	«Di Matteo come chi incolpò Tortora» I giudici del Sì contro le toghe rosse = «Di Matteo come chi incolpò Tortora» La replica del Sì alle toghe rosse <i>Edoardo Sirignano</i>	105

Rassegna Stampa

03-03-2026

VERITÀ	03/03/2026	3	Confindustria chiede «Una task force di emergenza nazionale» <i>Redazione</i>	107
VERITÀ	03/03/2026	8	Gli arabi chiedono armi al governo Meloni sfida Teheran = La Meloni avverte: «Questa guerra può coinvolgerci» <i>Fabrizio Boschi</i>	108

MERCATI

AVVENIRE	03/03/2026	9	Il Btp Valore premiato dai risparmiatori <i>Paolo M Alfieri</i>	110
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	37	14 per cento Il mercato auto <i>Redazione</i>	112
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	37	Tutti in fila per acquistare il Btp Valore Le richieste nella prima giornata hanno già toccato quota 6 miliardi <i>Andrea Ducci</i>	113
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	38	Montepaschi, si cerca l'intesa sulla lista. Convocato il board <i>Derrick De Kerckhove</i>	114
ITALIA OGGI	03/03/2026	18	Btp Valore, richieste per 6,04 miliardi il primo giorno <i>Redazione</i>	115
ITALIA OGGI	03/03/2026	18	Guerra, petrolio e gas alle stelle <i>Massimo Galli</i>	116
ITALIA OGGI	03/03/2026	19	AGGIORNATO - Stellantis gira al doppio <i>Redazione</i>	117
MATTINO	03/03/2026	4	Borse giù, Wall Street regge corre il gas, sale il petrolio = Borse giù, Wall Street regge Corre il gas, sale il petrolio <i>Jacopo Orsini</i>	118
MESSAGGERO	03/03/2026	15	Il Btp Valore debutta di slancio Oltre 6 miliardi il primo giorno <i>Andrea Pira</i>	120
MESSAGGERO	03/03/2026	16	Cripto, stop alla banca dati dell'Oam <i>Redazione</i>	122
MESSAGGERO	03/03/2026	18	Leonardo: in Uk contratto col governo da 1 miliardo di sterline per 23 elicotteri <i>Redazione</i>	123
MF	03/03/2026	2	Sette azioni anti shock energetico <i>Elena Dal Maso</i>	124
MF	03/03/2026	2	Intervista a Michele Marsiglia - Il prezzo del petrolio può schizzare a 150 dollari <i>Elisa Piazza</i>	125
MF	03/03/2026	3	La guerra fa soffrire le borse Ue <i>Marcello Bussi</i>	126
MF	03/03/2026	7	Btp rifugio anti-guerra = Btp Valore parte con 6 miliardi <i>Marco Capponi</i>	128
MF	03/03/2026	9	Mps, resa dei conti in assemblea <i>Derrick De Kerckhove</i>	130
MF	03/03/2026	11	Stellantis doppia il mercato: 28 % <i>Andrea Boeris</i>	131
MF	03/03/2026	32	Attacco Iran, da Lvmh a Moncler titoli del lusso in calo in tutta Europa <i>Federica Camurati</i>	132
REPUBBLICA	03/03/2026	10	AGGIORNATO - Borse, bruciati 314 miliardi volano gas e petrolio lo spettro dell'inflazione = I mercati Volano petrolio e gas bruciati più di 300 miliardi si teme il ritorno dell'inflazione <i>Filippo Santelli</i>	133
REPUBBLICA	03/03/2026	30	Btp valore, partenza boom da 6 miliardi <i>Flavio Bini</i>	135
REPUBBLICA	03/03/2026	32	Cda Mps, nodo Lovaglio fumata nera sulla lista <i>Andrea Greco</i>	136
REPUBBLICA	03/03/2026	33	Il mercato dell'auto cresce del 14%, Stellantis il doppio <i>A. C.</i>	137
REPUBBLICA	03/03/2026	33	AGGIORNATO - Milano soffre bene la difesa e gli energetici <i>Redazione</i>	138
SOLE 24 ORE	03/03/2026	6	Piazza Affari cede il 2%, Wall Street tiene = Il gas balza del 35% Wall Street regge l'urto, l'Europa è ko <i>Vito Lops</i>	139
SOLE 24 ORE	03/03/2026	15	Auto Italia, con incentivi il mercato sale del 14% <i>Rit.</i>	143
SOLE 24 ORE	03/03/2026	15	Dieci miliardi di debiti e l'ambiente le bombe sul rilancio dell'Ilva <i>Derrick De Kerckhove</i>	144

Rassegna Stampa

03-03-2026

SOLE 24 ORE	03/03/2026	35	BTp Valore, nuova partenza sprint: al debutto gli ordini superano quota 6 miliardi = BTp Valore, nuova partenza sprint: 6 miliardi al debutto <i>Gianni Trovati</i>	146
SOLE 24 ORE	03/03/2026	37	Mps, fumata grigia sulla lista del cda <i>Luca Davi</i>	148
SOLE 24 ORE	03/03/2026	41	Norme & tributi - Cripto, lo scambio automatico porta il rischio di falsi positivi = Cripto, rischio di falsi positivi dallo scambio automatico di info <i>Marco Piazza</i>	149
STAMPA	03/03/2026	26	BTp Valore, partenza col botto: sottoscritti già oltre 6 miliardi <i>Redazione</i>	151
STAMPA	03/03/2026	26	Mps, tensioni sulla lista Resta l'incognita sull'ad Ancora vendite in Borsa <i>Michele Chicco</i>	152
STAMPA	03/03/2026	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	154
VERITÀ	03/03/2026	3	Le Borse del Vecchio continente si «alleggeriscono» di 314 miliardi <i>Nino Sunseri</i>	155

AZIENDE

MANIFESTO	03/03/2026	14	Travolta dal camion, muore a Vicenza <i>Gio.mor</i>	157
-----------	------------	----	--	-----

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	03/03/2026	20	«Attacco hacker» ma è un sms finto Spariti 29mila euro = «C'è un attacco hacker in corso» E gli spilla 29mila euro dal conto <i>Federica Serfilippi</i>	158
DAILYNET	03/03/2026	19	SecSolutionForum 2026 porta security e cybersecurity al cuore di Urban Tech <i>Redazione</i>	159
GIORNALE DI VICENZA	03/03/2026	50	Cybersecurity, da tecnologia a leva strategica <i>Redazione</i>	161

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	03/03/2026	37	Piano Bankitalia: più AI e digitale Tutela dei clienti la priorità <i>Claudia Voltattorni</i>	162
FOGLIO	03/03/2026	11	L'Europa sull'AI: spettatrice o arbitro? <i>Redazione</i>	163
SOLE 24 ORE	03/03/2026	35	Bankitalia vara il nuovo piano strategico <i>Carlo Marroni</i>	164
STAMPA	03/03/2026	29	Il Pentagono, l'AI e il futuro dell'umanità <i>Alessandro De Nicola</i>	165

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO BARI	03/03/2026	21	Terlizzi, villette nel mirino dei ladri <i>Paolo A Malerba</i>	166
LEGGO ROMA	03/03/2026	8	Il raggiro hot al vigilante: va a letto con 2 donne che gli rubano la pistola <i>M.ant</i>	167

L'ATTACCO ALL'IRAN

Trump: ora la grande ondata

Dal Medio Oriente a Cipro, divampa la guerra. Nuovi raid israeliani, fuga dal Libano. Macron: più testate nucleari. Il leader americano: avanti, stiamo massacrando il regime di Teheran. Vola il prezzo di gas e petrolio, giù le Borse



BOMBE A TEHERAN - HAMID VAKILI/PARSPIX/ABACAPRESS.COM

Basso, Frattini, Ippolito, Mazza, Montefiori, Nicastro da pagina 2 a pagina 17

Trump: li facciamo a pezzi Si apre il fronte libanese

Nuovi colpi su Teheran. Gli ayatollah contrattaccano nei Paesi del Golfo. Aerei americani abbattuti per errore dalla contraerea del Kuwait: in salvo i piloti. Ma le vittime Usa salgono a sei

di **Davide Frattini**

Il Mediterraneo orientale si affolla di altre navi da guerra (quelle inviate dalla Grecia a difesa dell'isola di Cipro, dove un

paio di droni hanno colpito una base britannica) e la mappa del conflitto — fin dalle prime ore regionali — si allarga. Grecia e Cipro sono Europa; la Francia, la Germania e la Gran Bretagna «si preparano a difendere le proprie truppe»; da Londra un imbarazzato Keir Starmer concede le piste di decollo agli americani ma «non per attacchi». La Spagna inve-

ce ne rifiuta l'uso.

L'Hezbollah libanese cerca di spargiare le squadriglie israeliane, di spezzare la concentrazione dei bombardamenti sull'Iran: ora i jet decol-



Peso:1-28%,2-51%,3-14%

lano anche verso nord, il nuovo fronte, per colpire le roccaforti a Beirut del gruppo armato dagli ayatollah, mentre la maggior parte dei caccia resta sulla rotta Est come nei primi raid di sabato.

Golfo in fiamme

I Pasdaran sparano più missili contro i Paesi del Golfo (il 65% sugli Emirati Arabi Uniti) che per bersagliare Israele, così i regnanti sunniti minacciano di entrare nella battaglia: il Qatar ha abbattuto due caccia iraniani, gli assalti con i droni del regime islamico hanno costretto l'Emiro a bloccare la produzione di gas liquefatto naturale. L'ambasciata americana a Riad in Arabia Saudita sarebbe stata colpita nella notte e testimoni raccontano che l'edificio è in fiamme. Nei cieli sempre più intasati, la contraerea del Kuwait ha abbattuto per errore tre F15 americani, i sei piloti si sono eiettati dai velivoli in fiamme e sono atterrati con i paracadute.

Anche gli obiettivi della campagna militare rischiano «il fuoco amico». Il premier israeliano Benjamin Netanyahu, in visita al rifugio sotto una sinagoga dove sono state uccise nove persone, proclama: «Si avvicina il giorno in cui il popolo rovescerà la tirannia. E quel giorno noi saremo con lui». È l'aviazione di Tsahal a concentrarsi sulle basi dei Guardiani della Rivoluzione e dell'apparato di repressione, le caserme della polizia e i palazzi che ospitano le squadacce dei Basij. Un ospedale a Teheran è stato evacuato dopo essere sta-

to danneggiato da un'esplosione non lontana, gli iraniani ammazzati dall'inizio dei raid sono quasi 600. In serata sono arrivate notizie di nuovi raid nella zona del parlamento di Teheran e di un ordine di evacuazione israeliano per l'area di Evin, dove ha sede il supercarcere della capitale.

Minacce americane

Meno enfatico sulla possibilità di un cambio al potere sembra Pete Hegseth che dal Pentagono ridimensiona: «È una missione decisiva e devastante per distruggere i missili del regime, la sua Marina e soprattutto: niente bombe nucleari». Ieri per la prima volta dai raid dello scorso giugno i bombardieri hanno sganciato gli ordigni sui siti di Natanz e Isfahan: Rafael Grossi, a capo dell'Agenzia per l'energia atomica delle Nazioni Unite, ha avvertito di non poter escludere «fuoriuscite radioattive».

Donald Trump e i suoi restano vaghi sulla durata dell'operazione Furia Epica (gli israeliani l'hanno chiamata Ruggito del Leone): fino a quattro-cinque settimane, forse meno. «Di certo non sarà infinita come l'Iraq», dice Hegseth, mentre gli ufficiali ammettono che rafforzeranno l'impegno e i mezzi militari e che ci saranno altre perdite: finora sono caduti sei soldati statunitensi. Il presidente dice «li siamo facendo a pezzi» e minaccia «una nuova grande ondata di attacchi», forse «l'invio di truppe» sul terreno per realizzare quelle che Ali Larjani,

consigliere per la Sicurezza Nazionale iraniano, bolla come «fantasie deliranti».

La guerra di Netanyahu

Dichiarare di voler ribaltare i vertici del regime permette a Netanyahu di dilatare i tempi del conflitto, di mantenere quella situazione di «guerra permanente» in cui il Paese si trova da oltre due anni, dai massacri del 7 ottobre del 2023, quando i terroristi palestinesi hanno ucciso 1.200 persone. Assieme ai generali dello stato maggiore ha definito una dottrina aggressiva: colpire sempre per primi, mai aspettare. Soprattutto i soldati restano dispiegati a Gaza, sono schierati dentro il sud del Libano e in Siria, mentre l'aviazione colpisce a duemila chilometri: tutto il Medio Oriente è prima linea e in prima linea sono anche i cittadini israeliani da tre giorni blindati nei rifugi per i lanci continui dall'Iran. Gli uffici e le scuole restano chiuse fino a sabato almeno, l'aeroporto Ben Gurion potrebbe riaprire in parte con voli di emergenza della compagnia di bandiera El Al, i vettori internazionali se ne stanno lontani.

Il «cerchio di fuoco»

Israel Katz, il ministro della Difesa, minaccia di uccidere Naim Qassem come nel settembre del 2024 era stato eliminato il predecessore Hassan Nasrallah alla guida di Hezbollah. Netanyahu non si fida delle promesse del governo a Beirut

che ieri ha ordinato all'organizzazione di deporre le armi. I bombardamenti hanno costretto ancora una volta i libanesi a fuggire dalle case nel sud verso la capitale, poche ore dopo anche i palazzoni di Beirut sono stati centrati dai missili, il capo dell'intelligence del gruppo è stato ammazzato. Bibi, com'è soprannominato il leader israeliano, vuole riuscire a imporre un nuovo paradigma nella regione e spegnere una volta per tutte «il cerchio di fuoco» che i pasdaran avevano innalzato attorno a Israele.

Ripete che «questa è la guerra che chiuderà tutte le guerre», lo aveva però già detto per i dodici giorni di scontro con l'Iran l'estate scorsa. Invece i generali mobilitano di nuovo 110 mila riservisti — temono incursioni di miliziani dal Libano o dalla Siria — e l'alleato americano preferisce specificare: «Non abbiamo iniziato noi questo conflitto, ma lo finiremo». Come dire: siamo dovuti intervenire, Netanyahu avrebbe dato l'ordine in ogni caso.

Bombe americane sui siti nucleari di Natanz e Isfahan. Washington non esclude l'uso di truppe di terra. Israele risponde a Hezbollah e colpisce Beirut: migliaia in fuga Nella notte forti esplosioni a Riad, va a fuoco l'ambasciata Usa

Le tappe

La prima mattina

✓ Sabato 28 febbraio alle 9 e 30 è cominciato l'attacco di Israele e Stati Uniti contro l'Iran. Nei primi raid viene ucciso anche Ali Khamenei, dal 1989 Guida suprema

Il secondo giorno

✓ Oltre 200 le vittime civili iraniane, in maggioranza in una scuola. In Israele un missile uccide 9 persone. Quattro morti tra i soldati Usa. L'Iran attacca i Paesi del Golfo

La nuova ondata

✓ Il conflitto si allarga. Droni iraniani a Cipro, si apre il fronte libanese. In Iran attesa per la nuova Guida suprema. Trump alterna toni infuriati e aperture al dialogo





Beirut Il fumo dagli edifici nella parte meridionale di Beirut (Ibrahim Amro/Afp)



Teheran Alcuni abitanti vicino a piazza Niloufar, in una zona residenziale danneggiata dai bombardamenti (Afp)



Cipro nel mirino: droni contro le basi della Gran Bretagna Von der Leyen: «Colpita l'Europa»

Nessuna vittima. Sgomberato l'aeroporto di Paphos

I jet della Raf si sono alzati in volo. La Grecia mobilita la flotta per difendere l'isola vicina. A Londra scontro politico sulla linea governativa di cauta apertura verso la guerra Usa

dal nostro corrispondente

Luigi Ippolito

LONDRA Il territorio di un Paese dell'Unione europea è finito sotto attacco: con i droni iraniani lanciati contro la base britannica di Akrotiri, a Cipro, la guerra in Medio Oriente ormai lambisce la Ue. «Benché la Repubblica di Cipro non fosse l'obiettivo — ha reagito la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen — lasciatemi essere chiara: siamo al fianco dei nostri Stati membri, collettivamente, fermamente e inequivocabilmente, di fronte a ogni minaccia». L'Ue ha annullato le riunioni previste nell'isola.

Il primo drone ha colpito la base della Raf, che si trova vicino alla città di Limassol, attorno alla mezzanotte locale di domenica: mentre risuonavano le esplosioni, i militari britannici di stanza hanno ricevuto un allarme sulla «minaccia alla sicurezza» e gli è stato ordinato di mettersi ai ripari. Non ci sono state vittime e i danni sono risultati «minimi», ma per precauzione sono stati evacuati i familiari dei soldati. Allo stesso modo è stato sgomberato l'aeroporto internazionale di Paphos e chiuso lo spazio ae-

reo circostante, mentre un aereo-cisterna britannico è stato visto levarsi in volo poco dopo, apparentemente parte di una risposta militare.

L'allarme è scattato di nuovo attorno a mezzogiorno di ieri, quando sono stati intercettati altri due droni diretti verso la base a Cipro. Altri jet della Raf si sono alzati da terra, mentre easyJet ha annunciato la cancellazione di tutti i voli per l'isola.

Quella di Akrotiri è una delle due basi militari che la Gran Bretagna ha mantenuto, dopo aver concesso l'indipendenza nel 1960: ha una posizione strategica, all'imbocco del Medio Oriente, e svolge un ruolo centrale nelle attività militari britanniche in quella regione, oltre che in tutto il Mediterraneo orientale, a supporto di operazioni aeree, di intelligence e missioni umanitarie. La base ospita 4 mila persone, fra militari e loro familiari, oltre a cacciabombardieri Typhoon, aerei da trasporto e rifornimento e piattaforme di sorveglianza.

Anche se non c'è una presenza americana permanen-

te, in passato l'aviazione militare Usa ha operato a partire da Akrotiri. Da parte sua, Cipro ha un accordo di difesa con Israele e Grecia: e ieri il governo di Atene ha mobilitato la flotta per difendere l'isola vicina.

Israele ha condotto in passato esercitazioni a Cipro per allenarsi a operazioni contro Hezbollah e Iran: infatti la milizia sciita libanese aveva minacciato di colpire l'isola per queste ragioni. E i droni lanciati negli scorsi due giorni verso Akrotiri potrebbero in realtà provenire dal Libano ed essere dunque opera proprio di Hezbollah.

Già l'anno scorso un cittadino britannico di origine azera, legato ai Pasdaran iraniani, era stato arrestato perché sospettato di spiare attor-



Peso:59%

no alla base, potenzialmente in preparazione di un attacco.

Assieme alla base di Akrotiri è finito nel mirino, politicamente, anche il primo ministro di Londra, Keir Starmer. Inizialmente il suo governo aveva respinto la richiesta americana di utilizzare basi britanniche per lanciare l'attacco contro l'Iran: ma domenica sera Starmer ha fatto marcia indietro, concedendo le basi «per scopi difensivi specifici e limitati». A essere offerte sarebbero le installazioni della Raf nel Gloucestershire, in Inghilterra, e a Diego Garcia, nell'Oceano Indiano. Ciò non ha tuttavia impedito a Donald Trump di dirsi «molto deluso» dall'iniziale rifiuto del capo del governo britannico.

Starmer si sta impegnando in un difficile gioco di equi-

brismo: se da un lato ribadisce che non parteciperà ad «azioni offensive» contro l'Iran, dall'altro lato ha concesso le basi di fronte a quella che ha definito la strategia da «terra bruciata» del regime di Teheran. «Abbiamo preso la decisione — ha detto Starmer — per impedire all'Iran di lanciare missili in tutta la regione, che mettono a rischio vite britanniche e colpiscono Paesi che non sono coinvolti». Si stima che siano circa 200 mila i britannici attualmente negli Emirati Arabi, presi di mira dagli iraniani.

È interessante che Starmer abbia sottolineato di non voler ripetere «gli errori del-

l'Iraq», una missione militare pur intrapresa da un altro governo laburista, quello guidato da Tony Blair. Ma è una cautela che non soddisfa nessuno: da destra Farage e i conservatori gli chiedono di affiancare Trump, mentre da sinistra Verdi e liberaldemocratici vorrebbero una ferma condanna dei raid Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18

anni

Quelli passati dall'entrata della Repubblica di Cipro nella Ue. L'isola è divisa in due dall'invasione turca del 1974: a nord c'è una Repubblica legata al governo di Ankara

3

droni

Tanti i velivoli individuati dalle forze britanniche. Il primo ha colpito la base della Raf, vicino alla capitale Limassol. Altri due intercettati mentre si avvicinavano all'isola

Il no agli americani

Starmer aveva respinto la richiesta Usa di utilizzare infrastrutture militari oltre la Manica

Il via libera

Il premier ha poi dato l'ok all'uso di basi in Inghilterra e a Diego Garcia per scopi limitati

L'isola

Secondo il trattato di Zurigo e Londra (1959) due aree di Cipro sono controllate da Londra, che vi gestisce due basi della Raf



Bagliori La base Raf di Akrotiri nei pressi di Limassol: ci vivono 4 mila persone



Peso:59%

Prima First Lady Melania presiede il Consiglio di Sicurezza Onu

Per la prima volta nella storia dell'Onu, una First Lady ha presieduto una riunione del Consiglio di Sicurezza. Come presidente di turno Usa per il mese di marzo, Melania Trump ha aperto ieri pomeriggio il dibattito dedicato ai bambini nei conflitti armati

e all'impatto delle nuove tecnologie, incluso l'uso dell'intelligenza artificiale nell'educazione.



Lo sguardo Melania Trump ieri al Consiglio di Sicurezza (Ap)



Peso:8%

ENERGIA, GLI SCENARI

Così lo zar entra
nella battaglia
per il greggiodi **Federico Fubini**

a pagina 13

L'effetto choc dipende dalla durata del conflitto I vantaggi per la Russia

Mosca offre barili e metano (sanzionati) per arginare l'emergenza

Putin chiama i leader dei Paesi dell'Area. Sulle navi bloccate dalle sanzioni ci sono 150 milioni di barili di greggio che ora potrebbero tornare disponibili. Le scelte dell'Opec

di **Federico Fubini**

Vladimir Putin non ha perso tempo per cercare di sfruttare la situazione sui mercati dell'energia nel weekend. Nelle ultime ore ha parlato con l'uomo forte dell'Arabia Saudita Mohammed bin Salman, con l'emiro del Qatar Tamim bin Hamad Al-Thani, con quello degli Emirati arabi uniti Mohammed bin Zayed Al-Nahyan e con il re del Bahrein Hamad bin Isa Al-Khalifa. Sono gli uomini che governano l'Opec e il giorno prima avevano deciso un aumento di produzione di greggio (pari allo 0,3% della domanda mondiale) sapendo che non arriverà sul mercato, perché lo Stretto di Hormuz è chiuso. Dunque non aiuterà a contenere i rialzi delle quotazioni.

La Russia di Putin, invece, ha il problema opposto. Non può aumentare l'offerta di petrolio, perché l'obsolescenza dei suoi impianti sta facendo calare l'estrazione sotto i 10 mi-

lioni di barili al giorno per la prima volta da anni. Ma Mosca ha una miriade di petroliere-ombra con almeno 150 milioni di barili parcheggiate in mare, in giro per il mondo, perché le sanzioni inducono ormai anche le raffinerie di Cina o India ad andarci piano a rifornirsi dai russi.

Con il suo greggio politicamente intoccabile, ora Putin vede nella guerra nel Golfo un'occasione d'oro per proporsi nelle vesti di salvatore dei mercati internazionali. Il messaggio del Cremlino, anche agli Stati Uniti, è chiaro: lasciateci vendere i nostri idrocarburi per tamponare un'impennata dei prezzi globali, così eviterete che i vostri elettori in Occidente siano colpiti dall'inflazione. Kirill Dmitriev, l'emissario del dittatore, ieri lo ha espresso direttamente in un post di X su cui ormai anche il Cremlino comunica le sue preferenze: «È tempo di assicurarsi contratti a lungo termine di gas naturale liquefatto russo per costruire una base di forniture diversificata ed equilibrata», ha scritto. E ha aggiunto, sarcastico, con un riferimento alle sanzioni perseguite dalle

figure di vertice di Bruxelles: «Peccato che Ursula (von der Leyen, ndr) e Kaja (Kallas, ndr) saranno ultime in una lunga fila. Sono un esempio di come una politica miope porta conseguenze negative».

In realtà non è un problema particolare per l'Unione europea, perché, secondo i dati del centro studi Bruegel, ancora a gennaio scorso i suoi acquisti di metano liquido dalla Russia erano quattro volte superiori a quelli dal Qatar. Dunque è quasi paradossale che sia proprio il blocco di produzione dal piccolo emirato del Golfo, colpito da Teheran, a far saltare le quotazioni del gas ieri in Europa.

I mercati finanziari, come sempre senza giudizi di valore, ieri hanno registrato subito questi potenziali spostamenti



Peso: 1-1%, 13-36%

dei rapporti di forza nei mercati dell'energia. È cresciuto il listino principale di Mosca (più 1,3%) mentre cedevano terreno le piazze dei Paesi europei consumatori di energia. Sono salite, un po' meno, anche le Borse di altri due produttori di petrolio come Brasile e Canada. Ed ha guadagnato terreno il listino principale di Shanghai, anche perché la Cina per ora resta relativamente al riparo dalle ricadute delle guerre in Europa e Medio Oriente.

Presto sarà il tempo a decidere quanto destabilizzanti siano queste scosse. Più dura la

guerra, più lo saranno. Per ora gli operatori reagiscono come se contassero su un conflitto breve nel Golfo. Anche dopo gli strappi di ieri, il petrolio è risalito appena ai prezzi di giugno scorso e il gas è sotto i livelli di un anno fa; slittamenti simili si erano già visti durante la guerra dei 12 giorni contro l'Iran del 2025 ed erano rientrati non appena le armi tacquero. Ma quando potranno tacere stavolta, al momento, non può dirlo neanche Donald Trump.

Lo stop

● La Russia non può aumentare l'offerta di petrolio per l'obsolescenza degli impianti e non può esportarlo per via delle sanzioni, ma ha petroliere-ombra con almeno 150 milioni di barili in giro per il mondo

● Putin ha chiamato i leader arabi dell'Opec, che avevano appena deciso l'aumento della produzione ma che con la chiusura dello Stretto di Hormuz non potranno consegnare il greggio

Occasione

Putin vede nella guerra nel Golfo un'occasione per proporsi nelle vesti di salvatore dei mercati



Il presidente russo Vladimir Putin e il presidente cinese Xi Jinping durante un vertice di agosto 2025



Peso:1-1%,13-36%

LO SCONTRO GOVERNO-OPPOSIZIONI

Meloni: un caos nato dal conflitto ucraino Schlein: venga in Aula

di **Marco Cremonesi**
alle pagine 14 e 15

Meloni: ora la crisi non dilaghi Su Trump è lite Tajani-Conte

Il leader FI: ti chiamava Giuseppi. La replica: a te non chiama proprio. Dubai, Crosetto si scusa

La premier al «Tg5»: caos figlio dell'invasione in Ucraina

L'Italia si era spesa per un accordo sul nucleare iraniano

Schlein la attacca: venga a riferire in Parlamento

di **Marco Cremonesi**

ROMA Giorgia Meloni è «preoccupata», e lo ripete più volte. Perché «i droni iraniani hanno raggiunto Cipro», perché «non possiamo permetterci che l'attuale regime iraniano abbia missili a lungo raggio con testate atomiche» e soprattutto per il problema da cui tutto parte: «La crisi del diritto internazionale», su cui anche il ministro della Difesa Guido Crosetto ha avuto parole molto forti: «È lo scenario che è già qui e con cui dovremo fare i conti nei prossimi anni».

L'instabilità

Meloni a sera è intervistata dal Tg5, dopo che per tutto il giorno le opposizioni avevano domandato ragione, anche per iscritto, del suo silenzio. I capigruppo del Campo largo hanno inviato una lettera ai presidenti di Camera e Senato perché Meloni — come responsabile della politica estera in virtù dell'articolo 95 della Costituzione — chiarisca in Parlamento «quale sia la posizione ufficiale del governo». Perché in «un frangente di tale gravità è necessario un confronto pieno e trasparente in

Aula, affinché siano chiariti indirizzo politico, scelte strategiche e responsabilità». Meloni al Tg5 spiega che la crisi attuale è «inevitabilmente figlia della guerra in Ucraina», quando «un membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu ha deliberatamente attaccato un suo vicino». Secondo la premier «era inevitabile che questo avrebbe portato a una stagione di caos». E il punto è che «sarebbe stupido pensare che qualcosa che accade anche lontano dai nostri confini non ci coinvolga». Per quello l'Italia «si era molto spesa perché si arrivasse a un accordo serio sul nucleare iraniano». Ma quell'accordo è fallito. Dopodiché «Usa e Israele hanno deciso di attaccare senza il coinvolgimento dei partner europei». L'obiettivo, ora, è «che la crisi non dilaghi. Ma penso che nulla possa andare meglio se l'Iran non ferma i suoi attacchi ai Paesi del Golfo, che sono totalmente ingiustificati».

L'audizione dei ministri

Il momento politicamente più acceso della giornata sono state le audizioni dei ministri degli Esteri Antonio Tajani e della Difesa Guido Crosetto di fronte alle commissioni Esteri e Difesa delle due Camere riunite in Senato. A tenere banco, in molti degli interventi, la

presenza di Guido Crosetto a Dubai, con la famiglia. Di certo, lui non ha perso il sostegno della premier: «Il ministro non ha mai smesso di fare il suo lavoro» ha detto Meloni. E lo stesso Crosetto ammette: «Restare bloccato è stata una mia scelta. Forse ho sbagliato, chiedo scusa, ma c'erano i miei due figli e volevo restare con loro».

L'opposizione

Dal Pd Elly Schlein dice che «Khamenei era un dittatore sanguinario di cui non sentiremo certo la mancanza», ma «riteniamo sbagliate e pericolose le azioni militari unilaterali fatte in violazione del diritto internazionale e scavalcando ogni tipo di sede multilaterale». Mentre Alessandro Alfieri ha posto alcune domande: «Se il governo intende attivare il nuovo strumento previsto dalla legge 145 sulla forza di intervento in casi di emergenza» e anche se «l'Ita-



lia ha ricevuto la richiesta da parte degli alleati e in particolare degli Usa di utilizzare le nostre basi come Sigonella». Ma il ministro della Difesa ha risposto che «per ora non c'è nessuna richiesta di utilizzo». Da Avs Angelo Bonelli ha sottolineato che «dal governo italiano non è arrivata alcuna condanna rispetto all'escalation militare e alla violazione del diritto internazionale. È un silenzio che pesa e che rischia di trascinare il nostro Paese dentro una guerra». Per Riccardo Magi (+Europa) «il governo brancola nel buio, scaricato dall'amico Trump».

Mentre per Enrico Borghi (Iv) «la verità è che siamo isolati: Francia, Germania e Regno Unito si stanno muovendo in concerto. E l'Italia con chi sta, cosa sta facendo?». Tajani ha risposto esibendo la lettera con gli impegni dell'Ue.

Il botta e risposta

La tensione durante l'audizione cresce. Giuseppe Conte (M5S) accusa Tajani di essersi «dimenticato il tricolore», parla della subalternità con gli Usa e dei cappellini Maga. Il ministro degli Esteri si infuria: «Io non devo vergognarmi

di niente. Io non sono andato in ginocchio dalla Merkel né da Trump. E Trump non mi ha mai chiamato Tony, a lei invece Giuseppe». Caustica la replica: «A te invece non chiamo proprio».

Camera e Senato

Nella Commissione congiunta Esteri e Difesa gli interventi (e gli scontri) tra i leader

L'intervista



Per Giorgia Meloni «non possiamo permetterci che l'attuale regime iraniano abbia missili a lungo raggio con testate atomiche». Intervistata ieri sera dal Tg5, la premier ha sottolineato che «sarebbe stupido ritenere che ciò che accade anche lontano dai nostri confini non ci coinvolga» ed è la ragione per la quale «l'Italia si era molto spesa perché si arrivasse a un accordo serio sul nucleare iraniano».

La giornata

Da destra in senso orario: il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, leader di Forza Italia, ieri al suo arrivo a Palazzo Madama per l'audizione sulla situazione in Medio Oriente davanti alle Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato; il ministro della Difesa Guido Crosetto in strada subito dopo l'audizione; il deputato e leader del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte in attesa di intervenire dopo le comunicazioni dei ministri Tajani e Crosetto: l'ex premier ha avuto un duro scontro con il ministro degli Esteri sul presidente degli Usa Donald Trump (foto Ansa e LaPresse)



Sezione:ECONOMIA E POLITICA



Peso:1-2%,14-38%,15-12%

L'INTERVISTA / VOLODYMYR ZELENSKY

«Se cedo il Donbass Putin ha via libera»

di **Lorenzo Cremonesi**

«Io non lascerò mai il Donbass e i 200.000 ucraini che lo abitano. Perché dovrei farlo? Perché Putin lo impone come condizione per la pace? E subito dopo imporrà nuove condizioni? No, non ci sto — dice al *Corriere* Volodymyr Zelensky —. Se ci ritiriamo i russi avranno via libera verso

il centro del Paese». L'attacco Usa all'Iran? «Produce un mucchio di armi per la Russia, specie droni e missili, ora non potrà più farlo ma forse saranno i russi ad armare a loro volta gli iraniani».

alle pagine **18 e 19**



«Si vede adesso in Medio Oriente, non bastano aerei e missili contro i droni. Chi investe da noi, nelle nostre industrie, avrà in cambio le nostre conoscenze ed esperienze maturate sul campo»

I russi non vogliono truppe straniere in Ucraina. E io credo che l'Europa debba essere più ferma su questo punto. Io non vado a questionare se ci sono truppe straniere in Russia, per esempio i 10 mila nordcoreani



«Giusto attaccare gli obiettivi militari iraniani, ma potremmo trovarci in difficoltà nel reperire missili per la difesa dei nostri cieli. Americani e alleati potrebbero averne bisogno»

«Lasciare il Donbass aprirebbe la via a Mosca Putin ha perso l'inverno L'Ue da sola non basta»

Il leader ucraino: preferirei i colloqui nel nostro continente

di **Lorenzo Cremonesi**

KIEV «Attaccare gli obiettivi militari iraniani penso sia stata una buona decisione. Gli iraniani producono un mucchio di armi per la Russia, specie droni e missili, anche se adesso credo non potranno più farlo e forse saranno i russi ad armarli a loro volta», ci dice Volodymyr Zelensky in quasi 50 minuti di intervista nel suo ufficio.

Che conseguenze vede per l'Ucraina?

«Potremmo trovarci in difficoltà nel reperire missili e armi per la difesa dei nostri cieli. Gli americani e i loro alleati in Medio Oriente potrebbero averne bisogno per difendersi, per esempio dei missili anti-Patriot. Noi ricorriamo al programma Purl, per acquistare le armi Usa con i fondi europei: magari gli americani ne avranno bisogno, come l'anno scorso».

Si riferisce alla Guerra dei 12 giorni nel giugno 2025?

«Sì, allora Israele fu sotto attacco iraniano e i

programmi di consegna dei missili per noi vennero rallentati. Oggi non è ancora avvenuto, ma temo potrebbe ripetersi».

Lei ricorda nelle sue dichiarazioni che Putin resta alleato dell'Iran: è più forte o più debole?

«Più debole. Parla, ma non agisce, dimostra che è un alleato debole degli iraniani. Come del resto lo è stato per la Siria di Bashar Assad: alla fine gli ha dato soltanto asilo in Russia.

Forse agli iraniani ha ridato alcune delle armi che aveva ricevuto, magari gli stessi droni Shahed che adesso Mosca produce in due fabbriche su licenza di Teheran».

Lei ha sempre detto che Putin va combattuto, anche perché invadendo l'Ucraina viola il diritto internazionale: non crede che lo stesso argomento valga adesso per l'attacco Usa-Israele contro l'Iran?

«No, non lo credo affatto, perché sono due scenari diversi. Ora viene attaccato un regime che vuole costruire l'atomica. L'Ucraina invece è stata invasa con truppe di terra: da 12 anni la Russia cerca di occuparci con la forza. Nello scenario iraniano vedo piuttosto un grave problema con il protrarsi della guerra. Se non si parlano, ci saranno civili morti in numero crescente: sono una società divisa tra sostenitori e oppositori del regime».

E non c'è il rischio che Ue e Usa, concentrati sul Medio Oriente, dimentichino la questione della difesa ucraina?

«Certo, è un rischio. Ma io mi auguro che la



crisi iraniana resti un'operazione limitata e non diventi una lunga guerra, noi sappiamo bene sulla nostra pelle quanto rischi di essere sanguinosa».

Il premier britannico Keir Starmer sostiene che gli esperti militari ucraini di droni possono collaborare con quelli inglesi per la difesa europea e degli alleati...

«Non ne ho parlato con Starmer o con altri leader del Medio Oriente o del Golfo. Qui siamo nel mezzo di una guerra, ma restiamo disponibili: abbiamo ottimi specialisti nella guerra dei droni e siamo pronti a condividere le nostre conoscenze con gli alleati, da Gran Bretagna e Stati Uniti a Italia, Francia, Germania...».

L'Ucraina prima linea europea?

«Siamo la vostra difesa e gli europei lo capiscono bene, ci aiutano sin dall'inizio del conflitto. Lo vedete adesso nel Medio Oriente: non bastano aerei e missili contro i droni iraniani. Chi investe da noi, nelle nostre industrie di droni, avrà in cambio le nostre conoscenze ed esperienze sul campo».

Il processo negoziale con i russi sembra bloccato, a che punto siamo?

«Nessuno ha rinviato il prossimo trilaterale con gli americani, neppure dopo l'attacco all'Iran e dunque credo possa tenersi il 5 o 6 marzo come era stato previsto. Magari non sarà ad Abu Dhabi. Io preferirei a Ginevra, o comunque in Europa, perché la guerra è nel nostro continente. Se la Russia vuole un luogo neutrale vanno bene Austria, Vaticano o Turchia. Speriamo di avere nuovi scambi di prigionieri».

Sì, ma sulla sostanza come i confini, il controllo del Donbass?

«Siamo sulle stesse posizioni. Abbiamo le garanzie di sicurezza con gli americani, che però loro vogliono firmare soltanto nel contesto dell'accordo con i russi. Non sono d'accordo su questo punto, ma è così. Abbiamo anche pronto il protocollo con gli europei, ma anche questo non firmato. Ci sono gli accordi sulla nostra ricostruzione, che però possono partire solo dopo la pace. Ma tutto questo non basta. Siamo fermi al piano dei 20 punti e sulla questione del controllo dei territori. Gli americani pensano a uno scambio di territori, i russi vogliono il nostro ritiro. Lo scambio non è nel nostro interesse, inoltre Mosca ha bisogno di molte forze per controllare le zone che noi lasceremmo: sanno che noi vorremmo riprendere ciò che ci hanno sottratto. Perché mai noi dovremmo scambiare nostro territorio in cambio di altro che è parte della nostra patria?».

Dunque?

«Allora ci siamo messi a trattare solo del Donbass: parliamo di 5.800 chilometri quadrati. E ho accolto la via diplomatica, ho accettato la proposta Usa di congelare la linea del fuoco. Molti da noi non erano d'accordo con questo compromesso, ma io ho seguito Donald Trump per arrivare almeno alla fine dei combattimenti. I russi comunque non hanno accettato e vogliono il nostro ritiro integrale dal Donbass. Gli americani allora hanno proposto aree demilitarizzate e zone economiche libere sui due lati del fronte. Io ho detto che doveva valere per entrambi, ma i russi replicano che deve essere solo dalla nostra parte. È una pura follia».

Ma se lei avesse le garanzie degli alleati con loro truppe sul terreno, sarebbe pronto a lasciare tutto il Donbass?

«Prima di tutto i russi non vogliono truppe straniere in Ucraina. E io credo che l'Europa debba essere più ferma su questo punto. Io non vado a questionare se ci sono truppe straniere in Russia, per esempio i 10.000 soldati nordcoreani. Non vedo perché Mosca debba decidere quali truppe stazionano sul nostro territorio. Ma voglio essere chiaro: io non lascerò mai il Donbass e i 200.000 ucraini che lo abitano. Perché mai dovrei farlo? Perché Putin lo impone come condizione per la pace? E subito dopo imporrà nuove richieste? No, non ci sto. Inoltre, qui stanno le nostre migliori roccaforti di difesa, se ci ritiriamo i russi avranno via libera verso il centro del Paese. Immaginiamo che non gli europei, ma gli americani mandino le loro truppe: per quanto tempo? Non voglio fare paralleli, tuttavia ricordiamo il ritiro dall'Afghanistan. Cosa capiterà se tra 10 anni non Trump ma un altro presidente Usa decidesse di ritirare i suoi soldati? Abbiamo bisogno di una forte linea di difesa ucraina».

Di recente ha parlato di 300 chilometri quadrati di avanzata ucraina in poche settimane. Come vede la situazione militare sul campo?

«Siamo arrivati a 460 chilometri quadrati guadagnati dall'inizio dell'anno».

Ma Putin dice che il tempo è dalla sua parte, bombarda le vostre centrali, ha 140 milioni di abitanti contro i meno di 30 milioni vostri, la crisi demografica è una minaccia grave anche per voi...

«Lo so bene. Infatti, noi cerchiamo il dialogo, vogliamo la pace. In parallelo però cerchiamo di essere forti, produciamo risorse tecniche e più droni che sopperiscono alla carenza di soldati. Stiamo diversificando le forme di guerra che ci permettono di resistere. Non stiamo perdendo e la Russia non è ancora contenta. Stanno perdendo un mucchio di uomini, sino a 35.000 al mese. È un numero gigantesco. Adesso Putin sta per mobilitare 400.000 nuovi soldati, ma il suo esercito ha smesso di crescere, le perdite eguagliano le nuove reclute, sono immobilizzati, prossimi alla crisi. I negoziati seri inizieranno quando il suo esercito inizierà a rimpicciolirsi».

Anche voi avete però mancanza di soldati...

«Vero. E lo diciamo apertamente. Ecco perché vogliamo finire la guerra. E intanto Putin ha perso la sua offensiva invernale. Ha attaccato le centrali elettriche nel pieno del gelo, voleva dividerci, ha cercato di mettere la popolazione civile contro l'esercito per costringerlo a smettere di combattere. Ma ha fallito: con il caldo rinascono le speranze. Adesso i russi proveranno con le offensive di primavera, ma credo che perderanno ancora, moriranno tanti soldati per nulla».



L'Europa può sostituire l'aiuto militare degli Usa?

«Ne parliamo con gli europei. Dobbiamo unire le nostre forze, nel caso gli Stati Uniti ritirassero le loro truppe dobbiamo essere pronti a difenderci. L'Europa ha ricchezza e industrie, ma non è ancora sviluppata in campo militare, necessita della nostra esperienza. Adesso serve che le industrie europee ottengano dagli Usa la licenza per produrre armi americane a casa nostra. Oggi gli europei sono più veloci di prima, ma non ancora in grado di sostituire gli Stati Uniti».

Cosa vuole dire difesa comune?

«Non voglio coinvolgere gli europei nella nostra guerra contro la Russia sul nostro territorio. Ma penso a linee di difesa con muri di droni che possano bloccare eventuali attacchi russi verso l'Europa».

E cosa fare contro le forze europee filorusse, Viktor Orbán per esempio?

«Orbán diventa importante quando forze politiche importanti gli danno forza, altrimenti vale poco. L'Ungheria è un Paese che conta, ma non ha peso militare. Con lui non parlo, perché non vuole, però ho contatti con Robert Fico. Credo che Orbán verrà battuto alle elezioni e allora potremo riprendere rapporti regolari con l'Ungheria, anche perché il popolo ungherese non è filorusso e io ho detto tante volte che non possiamo comprare energia dalla Russia. Putin utilizzerebbe subito le nuove entrate finanziarie per comprare armi da usare contro l'Ucraina».

Orbán esige che voi rimettiate in funzione l'oleodotto di Druzhba, che passa sul vostro territorio e porta petrolio russo in Europa

orientale. Lo farete?

«I russi hanno bombardato più volte Druzhba e poi hanno attaccato i nostri tecnici che lo stavano riparando. Perché mai Orbán non ha accusato i russi del bombardamento? L'ho spiegato a Fico: l'oleodotto è distrutto, per rimetterlo a posto occorre un cessate il fuoco e questo va detto con chiarezza a Putin».

Com'è il rapporto con la premier Meloni?

«Lei è intelligente. L'Italia ci aiuta militarmente come può, so che non avete molto. È un problema comune a tanti Paesi europei: non avete abbastanza armi per difendere i vostri cieli. Ma la premier Meloni è dalla parte giusta della storia».

Si candiderà alle elezioni?

«La questione vera è: quando potremo avere le elezioni? Di sicuro saranno dopo la fine della guerra e non durante un cessate il fuoco temporaneo. E non sono affatto sicuro che mi candiderò, vedrò cosa vorranno gli ucraini».

Lei è stato accusato di non combattere la corruzione con efficienza. Cosa risponde?

«Abbiamo creato istituzioni indipendenti che sono in grado di contrastare la corruzione. Io le sostengo in ogni modo, ma le inchieste le devono fare loro».

Le tappe

● La presidenza di Zelensky ha «attraversato» tre leadership americane: gli ultimi mesi del primo mandato di Trump, i 4 anni di Biden e poi il ritorno di Trump

● Vecchia la ruggine con il team Trump, che nel 2019 gli aveva chiesto aiuto per indagare sugli affari di Biden junior in Ucraina

● Con Biden i rapporti sono stati buoni. Joe è andato a Kiev nel febbraio 2023, a un anno dall'inizio della guerra, e ha mostrato intransigenza verso Putin

● Trump non ha mai messo piede a Kiev, e neanche il vice JD Vance. Insieme hanno «attaccato» Zelensky alla Casa Bianca un anno fa

● I rapporti sono migliorati dopo l'incontro di Roma in occasione dei funerali di papa Francesco. Da allora Zelensky si guarda bene dall'indispettire il presidente Usa. Ma l'amministrazione Trump mostra insofferenza per la causa ucraina. E accondiscendenza per Putin



Gli americani pensano a uno scambio di territori, i russi vogliono il nostro ritiro. Lo scambio non è nel nostro interesse, inoltre Mosca avrebbe bisogno di molte forze per controllare le zone che lasceremmo

La parola

DONBASS

Forma abbreviata per «Doneckij bassejn» (il bacino del fiume Donec): indica l'area più mineraria e industriale dell'Ucraina orientale, con una superficie di 53 mila chilometri quadrati (due volte il Belgio) suddivisa in tre regioni: Donetsk (occupata dai russi per il 70%), Luhansk (quasi tutta sotto il controllo di Mosca) e infine Dnipropetrovsk. La guerra si gioca in quell'area, dove già nel 2014 i separatisti sotto l'influenza del regime di Putin avevano mosso guerra al governo di Kiev. Uno dei nodi dell'impasse attuale nei negoziati è che Mosca chiedi anche le parti del Donbass non conquistate, cosa che l'Ucraina rigetta: per l'Armata sarebbero il trampolino per attacchi futuri

Le difficoltà dell'Armata

Mosca perde sino a 35 mila uomini al mese. Putin sta per mobilitare 400 mila soldati, ma il suo esercito ha smesso di crescere, le perdite eguagliano le nuove reclute. I negoziati seri inizieranno quando comincerà a rimpicciolirsi



Presidente
Volodymyr
Zelensky, 48
anni, nato a
Kryvyj Rih, è il
presidente
dell'Ucraina
dal 2019



Con Il Corriere in mano Zelensky e Lorenzo Cremonesi



Peso:1-8%,18-94%,19-41%

Il gas vola ai massimi, più 40% Il petrolio rincara a 80 dollari

Fermata la principale raffineria dell'Arabia Saudita. Tensione sulle Borse, Milano cede il 2%

I listini europei bruciano oltre 300 miliardi di euro,
scattano sopra i 5.300 dollari le quotazioni dell'oro
Ferme nello Stretto di Hormuz centinaia di petroliere

di **Fausta Chiesa**
e **Valentina Iorio**

L'escalation del conflitto in Medio Oriente travolge i mercati europei. Ieri i titoli del Vecchio Continente hanno bruciato 314 miliardi di euro di capitalizzazione. Piazza Affari ha chiuso la seduta in ribasso dell'1,97%, mandando in fumo 17 miliardi. Mentre le quotazioni di gas e petrolio sono schizzate sulla scia dei timori di interruzioni delle forniture. Il Brent di Londra si è avvicinato agli 80 dollari al barile per poi ritracciare a 77 dollari in serata. Ma è il gas ad aver dato la fiammata più alta: il prezzo sul mercato europeo di riferimento, il Ttf di Amsterdam, è balzato del 36% a 43,5 euro al megawattora dopo essere arrivato a sfiorare in giornata i 45 euro. Se, infatti, quello del greggio è un mer-

cato molto diversificato a livello mondiale, il gas naturale liquefatto ha pochi grandi produttori mondiali. Uno di questi è il Qatar, che è il secondo fornitore di Gnl dell'Italia (33% del Gnl, dopo gli Usa che ci forniscono il 47% in base a dati Snam relativi al 2025) e il quarto dell'Europa (6% del totale, dati Eurostat relativi al terzo trimestre 2025). Ebbene, ieri pomeriggio QatarEnergy ha annunciato di aver fermato la produzione dopo un attacco militare di Teheran ai siti operativi a Ras Laffan. In questa fase la vulnerabilità più marcata dell'Europa riguarda il Gnl. In Italia Edison è il maggior importatore di Gnl dal Qatar, con un contratto a lungo termine che vale 6,4 miliardi di metri cubi l'anno (il 10% dell'intero consumo nazionale). Il gruppo di Foro Bonaparte a Milano ha quattro navi in arrivo che non passano dallo Stretto di Hormuz, il piccolo corridoio ma-

ritimo che divide la Penisola arabica dalle coste dell'Iran che è stato di fatto chiuso da Teheran, che lo usa come arma di ricatto a livello geopolitico, e dove due petroliere sono state attaccate. I carichi di Edison potranno coprire le consegne per questo mese. Eni nell'Emirato ha un contratto per 1,5 miliardi di metri cubi all'anno che però non è ancora operativo. E poi? «Se i flussi provenienti dal Qatar e da altri Paesi del Golfo venissero ridotti — spiega Simone Tagliapietra del *think tank* Bruegel — la disponibilità spot globale si ridurrebbe. In questo scenario, l'Europa sarebbe costretta a competere direttamente con gli acquirenti asiatici, come già accaduto durante la crisi energetica del 2021-2023. E questo si rifletterebbe sui prezzi». L'Autorità Arera ha innalzato il livello di allerta del suo monitoraggio.

Sul fronte petrolifero, l'Ara-

bia Saudita ha chiuso la sua raffineria di petrolio più grande. Al largo di Hormuz centinaia di petroliere e metaniere sono ferme. Ma dopo gli attacchi israeliani e statunitensi e la rappresaglia iraniana sono scattate chiusure precauzionali di impianti petroliferi e del gas in tutto il Medio Oriente. Ferma la maggior parte della produzione di petrolio nel Kurdistan iracheno e di diversi importanti giacimenti di gas israeliani (Tamar e Leviathan). Confindustria ha chiesto al governo una *task force* di emergenza.



Peso:12-63%,13-24%

Sezione:ECONOMIA E POLITICA



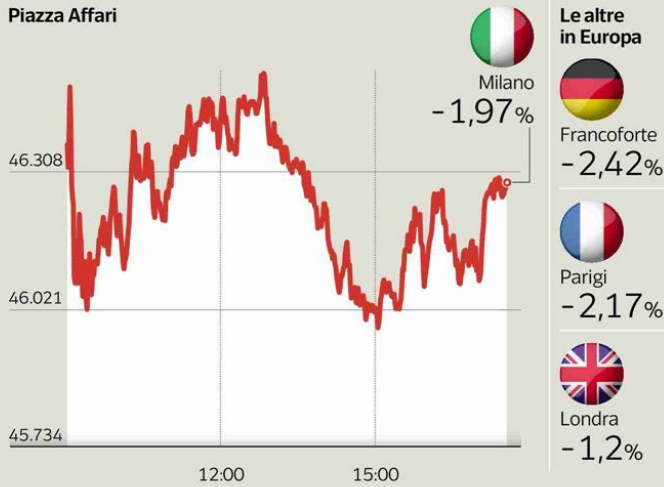
Un pozzo petrolifero off shore colpito da un drone iraniano



Peso:12-63%,13-24%

La reazione dei mercati ieri

Piazza Affari

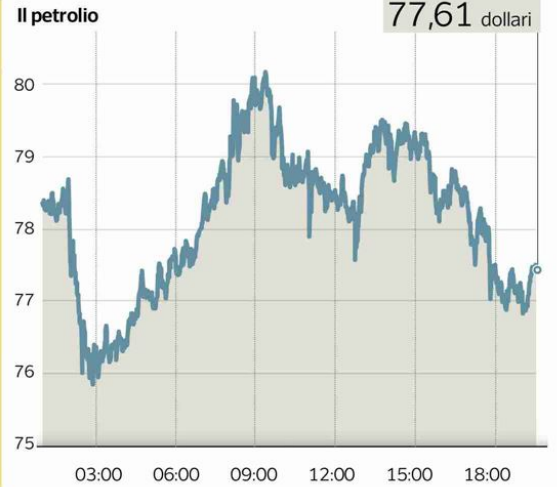


Le materie prime

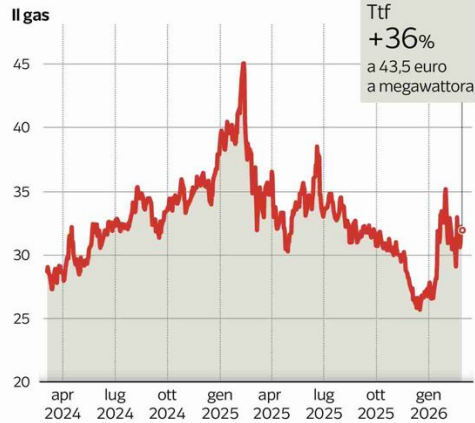
Il bene rifugio



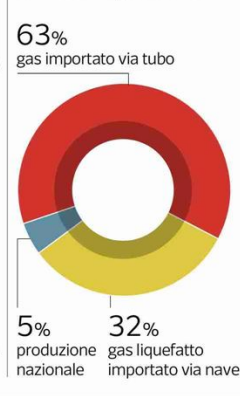
Il petrolio



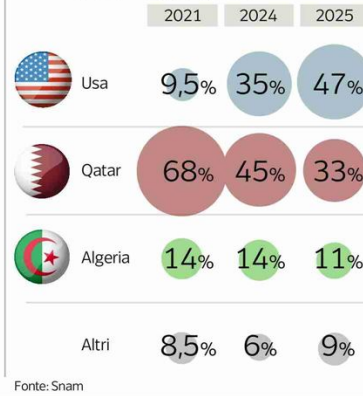
Il gas



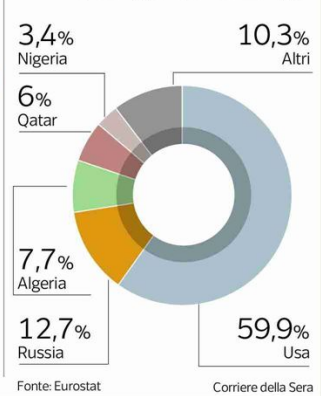
Le forniture di gas in Italia



Da chi importiamo il gas liquefatto



Da chi importa il gas liquefatto l'Europa



Il deficit supera la soglia del 3% Giorgetti: sono dati provvisori

Il ministro: è l'effetto del Superbonus. Scontro con l'opposizione: il governo ha fallito

di **Enrico Marro**

ROMA L'economia italiana è cresciuta nel 2025 solo dello 0,5% e il deficit di bilancio segna un valore pari al 3,1% del prodotto interno lordo che rischia di far fallire l'obiettivo del governo di uscire già quest'anno dalla procedura d'infrazione europea. Il condizionale è d'obbligo perché i dati diffusi ieri dall'Istat sono provvisori. Quelli definitivi, verranno comunicati a Bruxelles il 21 aprile.

Ed è proprio sulla possibilità che alla fine ci sia un miglioramento dei saldi di finanza pubblica che spera il governo e in particolare il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Basterebbe una correzione dello 0,1% per centrare l'obiettivo di un deficit entro il 3% del Pil che consentirebbe appunto all'Italia di uscire dalla procedura d'infrazione e di accedere a quella flessibilità di bilancio che, per esempio, le consentirebbe di finanziare l'aumento delle spese per la

difesa accedendo al fondo europeo Safe collegato al piano REArm Europe. Uno 0,1% sul quale, secondo Giorgetti, ha pesato la coda della spesa pubblica per il Superbonus del 110%, in particolare per i lavori nei condomini, e che invece secondo le opposizioni dimostra, insieme al dato della bassa crescita e a quello della pressione fiscale, salita al 43,1% del Pil, il fallimento del governo.

Secondo i dati diffusi ieri dall'istituto nazionale di statistica, nel 2025 il Pil ai prezzi di mercato è stato pari a 2.258 miliardi con una crescita reale (al netto dell'inflazione) dello 0,5% rispetto al 2024: un dato in ribasso rispetto alla precedente stima dell'Istat (30 gennaio) di un aumento dello 0,7%. Anche se il +0,5% è in linea con quanto previsto dal governo nel Dpfp (Documento programmatico di finanza pubblica), il risultato è appunto che l'obiettivo del deficit pari al 3%, fissato nello stesso Dpfp, viene mancato di un soffio. La causa, dice Giorgetti, è il «colpo di coda del Superbonus condomini». Al 31 dicembre 2025 le detrazioni per i lavori nei condomini erano salite

a 81 miliardi e mezzo (contro i 78,3 miliardi del 30 giugno), su un totale di circa 130 miliardi di sgravi rientranti nel Superbonus. Ma la spiegazione del ministro viene respinta dalle opposizioni. «Di fatto - dice il responsabile Economia del Pd, Antonio Misiani - siamo in una condizione di semi stagnazione, ben al di sotto della media europea, nonostante il Pnrr. E la pressione fiscale è salita al 43,1% del Pil, il livello più alto dal 2014. Il deficit è sopra il 3% e il debito è anch'esso più alto del previsto, al 137,1% del Pil. Il governo ha sbagliato i conti». Elisa Pirro, capogruppo dei 5 Stelle in

all'Ue. Cercheremo di capire le valutazioni Istat». Che ieri, dopo la diffusione dei dati, ha precisato che essi sono suscettibili di «modifiche» il 21 aprile, quando saranno comunicati a Eurostat, «se dovessero essere disponibili informazioni più aggiornate». E la commissione Ue ha fatto sapere che «valuterà la situazione del disavanzo dell'Italia» il 3 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crescita e tasse

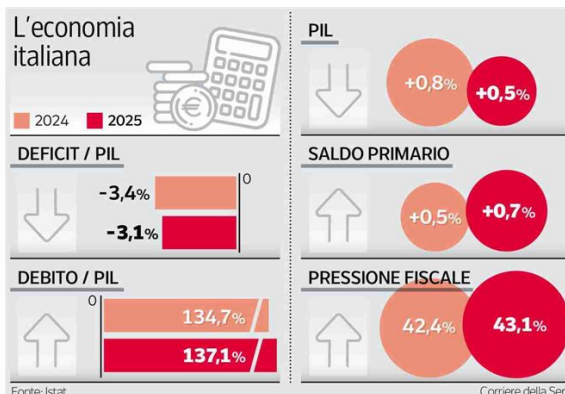
Nel 2025 il Pil è salito dello 0,5%
La pressione fiscale ha raggiunto il 43,1%

commissione Bilancio al Senato, respinge l'accusa al Superbonus, perché, dice, proprio il ministro dell'Economia «ha cambiato in corso d'opera il meccanismo di contabilizzazione del Superbonus per scaricarne tutti gli effetti sui deficit degli anni fino al 2023, con qualche residuale effetto successivo. Risibile quindi lagnarsi a proposito del 2025».

Ma Giorgetti non demorde: quello di ieri, osserva, «è un dato provvisorio, prima delle comunicazioni che l'Italia farà



In Aula
Il ministro dell'Economia e delle finanze, Giancarlo Giorgetti, alla Camera dei deputati. Giorgetti è stato anche ministro dello Sviluppo economico (foto LaPresse)



Peso: 43%

LA NOSTRA STRATEGIA – FONDI&ETF

Giappone nel segno della continuità

Dopo il responso delle urne, la Premier Takaichi può realizzare le sue politiche.

Il programma della Premier include il rafforzamento della potenza militare, l'inasprimento delle politiche d'immigrazione e una politica fiscale espansiva. L'aumento della spesa pubblica dovrebbe stimolare l'economia, almeno a breve, a vantaggio delle aziende giapponesi: per questo, la Borsa ha festeggiato la rielezione. Di contro, peggiorerà le finanze pubbliche, indebolendo lo yen che, facendo lievitare in valuta locale gli utili realizzati all'estero dalle multinazionali, farà salire le loro azioni in Borsa. Tuttavia, la schiacciante vittoria elettorale potrebbe indurre la Premier a moderare la spesa (non ha più bisogno del sostegno dei partiti politici minori, che l'hanno sostenuta in cambio di sussidi ai propri elettori). Uno yen debole renderà, in effetti, le importazioni sempre più costose, e ciò andrà a scapito del potere d'acquisto: proprio ciò che, nelle promesse elettorali, intendeva difendere. L'aumento del debito pubblico rafforzerà i dubbi sulla sostenibilità fiscale del Giappone a lungo termine, tanto più che i tassi sono già saliti ai livelli più alti dagli anni '90. Sul fronte della politica estera, il suo nazionalismo sta creando tensioni con la Cina e rappresenta una minaccia per l'attività economica giapponese nei prossimi mesi. A lungo termine, saranno poi le politiche più restrittive sull'immigrazione a penalizzare l'economia, che già soffre di una carenza di manodopera. Meglio non lasciarsi ingannare dalla ripresa della Borsa di Tokio: secondo noi le politiche che il nuovo Governo vuole perseguire non sono destinate a aumentare le prospettive economiche del Giappone, che dovrà presto affrontare il problema del debito e quello del rapido invecchiamento della popolazione. La Borsa giapponese è esclusa da tutte le nostre strategie di portafoglio, né i bond in yen, destinati a calare con l'inevitabile aumento dei tassi giapponesi, ci sembrano interessanti. ●

Sono previsti incentivi per stimolare gli investimenti in settori strategici come semiconduttori, intelligenza artificiale, cantieristica navale, biotecnologie e sicurezza informatica.

Pechino ha già chiesto ai suoi cittadini - 30% delle entrate turistiche in Giappone - di interrompere i viaggi nel Paese e sono state vietate le esportazioni cinesi di beni che potrebbero essere utilizzati a scopi militari.



Peso: 44%

COMMISSIONE CAMERA

Tajani-Crosetto spiegano ma è scontro con Pd e 5s

Marcelli e Spagnolo

a pagina 6

Crosetto e Tajani alle Camere, è scontro Meloni: l'Iran non attacchi o sarà peggio

MATTEO MARCELLI
Roma

«Nessuno sa cosa accadrà» nelle prossime ore. Tanto più che «nessun Paese era stato informato» dell'operazione "Rugito del leone", certamente non sui tempi e le modalità con cui si è dispiegata. Quel che è certo è che Roma condivide da sempre la preoccupazione di Israele e Stati Uniti rispetto al programma nucleare iraniano, ma si muoverà esclusivamente nell'ambito di una strategia comune dell'Unione Europea e con tutta la «prudenza» richiesta dal caso. Resta un interrogativo, posto con insistenza dalle opposizioni: l'esecutivo condivide l'azione unilaterale di Washington e Tel Aviv? Una domanda che la movimentata informativa di ieri di Guido Crosetto e Antonio Tajani alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato, di fatto, lascia inevasa. Come pure, in buona sostanza, l'intervento serale di Giorgia Meloni ai microfoni del Tg5.

La premier prende atto - e sembra voler evidenziare - che l'attacco di Trump e Netanyahu è arrivato «senza il coinvolgimento dei partner europei», ma non per questo lo condanna. Allo stesso tempo non nasconde la propria preoccupazione per un contesto globale dominato da «una crisi del diritto internazionale», che però, osserva, «è inevitabilmente figlia» dell'aggressione russa all'Ucraina. Ciò detto, il Governo «è ovviamente impegnato a dare assistenza alle migliaia di italiani bloccati nell'area», ma la situazione non potrà migliorare «se l'Iran non ferma i suoi attacchi totalmente ingiustificati nei confronti dei Paesi del Golfo». Tornando all'informativa, Tajani, almeno in un primo momento, cerca di man-

tenere i binari del suo intervento su una traiettoria neutra, offrendo un resoconto degli attacchi e della rappresaglia della Repubblica islamica. Soprattutto, dando rassicurazioni sull'impegno del Governo per salvaguardare la sicurezza dei 70mila italiani bloccati dai raid («una priorità assoluta»). La Farnesina, assicura, sta «lavorando per portare all'aeroporto di Riad gli italiani che vogliono partire dal Qatar e dal Bahrain». I primi voli partiranno già oggi, nel frattempo c'è già una «buona notizia»: nessun connazionale è rimasto ferito. Tajani chiarisce anche che Roma ha provato «fino all'ultimo» a percorrere la via del dialogo. Ma Teheran ha impedito che le negoziazioni portassero a una conclusione soddisfacente e l'attacco americano ha messo la parola fine a ogni possibilità di mediazione. A questo punto l'auspicio dell'esecutivo è che quanto sta avvenendo possa portare a un «nuovo Medio Oriente», nella consapevolezza che «la crisi potrebbe durare ancora molti giorni».

A preoccupare, e molto, sono anche le ricadute commerciali, visto che per il Mar Rosso passa il 40% del nostro export e che dallo stretto di Hormuz transita circa il 20% del petrolio mondiale e più del 30% del gas liquefatto.

Da parte sua, Crosetto invoca «una riflessione sugli strumenti normativi che disciplinano le partecipazioni alle missioni internazionali», perché «le crisi contemporanee evolvono a una velocità tale da richiedere la possibilità di adeguare tempestivamente la presenza dei nostri soldati in funzione delle esigenze». In questo senso l'attacco contro una base inglese a Cipro dimostra la bontà dell'argomento, visto che «ha colpito un Paese che non è direttamente coinvolto». Su un punto però il ministro è categorico: per ora non c'è stata nessuna domanda di utilizzo delle nostre basi, in particolare Sigonella, e al momento so-

no in programma «solo spostamenti standard». Se poi arriveranno richieste, aggiunge il titolare della Difesa a margine dell'informativa, si farà una «valutazione in ambito europeo». Crosetto replica anche sul caso del suo rientro a Roma da Dubai con un volo di Stato: «Ero lì in ferie, ma seguivo anche i miei impegni. Sono rimasto un giorno in più per non lasciare i miei figli, che rientreranno nelle modalità previste per tutti».

Sponda opposizioni, la leader dem Elly Schlein rivendica il posizionamento del suo partito contro il regime islamico, ma chiede al Governo di lavorare «per ottenere un cessate il fuoco» e alla premier di intervenire in Aula (richiesta messa poi nero su bianco in una lettera unitaria firmata da tutta la minoranza). A pungero, però, è soprattutto il presidente 5s Giuseppe Conte: «Sottoscriviamo tutto quel che ci viene chiesto da Washington? Il tricolore ve lo siete dimenticato?». Un'uscita non gradita a Tajani, che replica stuzzicando: «A me Trump non mi ha mai chiamato Tony. A lei la chiamava Giuseppe, quindi un rapporto particolare ce l'aveva lei». A quel punto scoppia un putiferio. La presidente della commissione, Stefania Craxi, stenta a placare gli animi. «Vergogna», urla qualcuno dall'opposizione, mentre Conte evoca il cappellino «Maga» fatto trovare al capo della Farnesina alla prima riunione del Board. Tajani però non molla e alza i decibel: «Era un regalo. Io non sono anda-



Peso: 1-1%, 6-40%

to in ginocchio dalla Merkel come ha fatto lei». Altre urla. Craxi minaccia di sospendere i lavori. Crosetto assiste senza intervenire. Poi torna la calma, seppure a fatica. I due coportavoce nazionali di Avs, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, insistono sulla linea di Conte: «Il Governo dica se approva l'attacco». «La nostra posizione è quella del documento europeo firmato ieri», risponde a più riprese Tajani agitando il testo davanti a sé. Ma la risposta non convince le opposizioni.

Il capo dell'esecutivo:
«Preoccupa molto il quadro globale, ma la crisi del diritto internazionale è figlia dell'attacco della Russia all'Ucraina»

L'INFORMATIVA

Audizione agitata per i due ministri, le opposizioni chiedono che riferisca la premier Toni alti sul caso del titolare della Difesa, sorpreso dall'escalation mentre si trovava in vacanza con la famiglia a Dubai



I ministri Guido Crosetto e Antonio Tajani, ieri in audizione alle commissioni Difesa ed Esteri delle Camere /Ansa



Peso:1-1%,6-40%

I DATI ISTAT
SULL'ITALIA

Frena il Pil, non il debito: impegni con l'Ue a rischio

Marcelli a pagina 9

Doccia gelata su deficit, Pil e debito

Per l'Istat il disavanzo «provvisorio» del 2025 è al 3,1%: non sarebbe sufficiente per uscire dal tunnel della procedura europea. L'Ue prende atto e rinvia le valutazioni alla primavera. Giorgetti spera e accusa: «Il dato frutto del colpo di coda del Superbonus»

MARCO IASEVOLI

Il più importante obiettivo di politica macroeconomica di Meloni e Giorgetti - il ritorno del deficit sotto il 3% e l'uscita dalla procedura di infrazione europea - non è ancora stato raggiunto. A gelare il Governo i dati Istat comunicati ieri: l'Italia nel 2025 è al 3,1%. Tuttavia, specifica l'istituto, il dato non è definitivo: il "numerino" che sarà comunicato ufficialmente a Bruxelles sarà disponibile in primavera, dopo il conto consolidato delle amministrazioni pubbliche.

La data cerchiata in rosso è il 21 aprile. Ci sono ancora margini per sperare, dunque. E per incassare un risultato che non è soltanto simbolico, perché uscendo dalla procedura per deficit l'Italia potrebbe chiedere la deroga per gli investimenti finalizzati a riarmo e sicurezza, che diversamente dovrebbero essere finanziati - per mantenere i patti stipulati in sede Nato - attraverso tagli e tasse. Non solo: l'uscita dalla procedura Ue libererebbe risorse per affrontare i probabili contraccolpi del conflitto in Medio Oriente, che preoccupano Governo e Mef soprattutto per l'impatto su bollette di famiglie e imprese e carburante.

Mastica amaro il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti: «È un dato provvisorio - ricorda il titolare del Mef -, prima delle comunicazioni che l'Italia farà all'Ue. Cercheremo di capi-

re le valutazioni Istat. Peccato per il colpo di coda del Superbonus condomini, causa principale del dato di oggi». Insomma, per il ministro senza l'onda lunga del 110% varato dal governo Conte il deficit sarebbe già sotto il 3%. Una lettura subito rintuzzata dai pentastellati: «Caro Giancarlo - risponde il vicepresidente M5s Stefano Patuanelli -, come tu ben sai il Superbonus non influisce sul deficit. Significa che nonostante la folle austerità che avete imposto e il record di pressione fiscale che avete raggiunto, non siete nemmeno riusciti a portare il deficit sotto il 3%. Sapete perché? Perché l'Italia è a crescita zero da quando siete al Governo. Basta scuse puerili, avete portato il Paese sull'orlo del baratro».

Ma più della dialettica interna l'attenzione è rivolta alle reazioni di Bruxelles. Si scrutano i segnali per capire se in primavera i conti italiani saranno analizzati in modo politico - premiando la riduzione del deficit - o numerico. Ma dalla Commissione sono prudenti: «Abbiamo preso atto della diffusione preliminare dei dati sul disavanzo e sul debito pubblico del 2025. Tali dati saranno ora trasmessi a Eurostat, che li valuterà e pubblicherà le statistiche validate sulla finanza pubblica il 22 aprile 2026. La Commissione valuterà la situazione del disavanzo dell'Italia nell'ambito del Pacchetto di primavera

del Semestre europeo 2026, sulla base dei dati di consuntivo 2025». Il Pacchetto di primavera sarà comunicato il 3 giugno. È come non dire nulla.

Intanto la dura replica di Patuanelli è condivisa anche dai colleghi di opposizione. Per il responsabile economico del Pd, Antonio Misiani, i risultati del Governo sono «assolutamente insoddisfacenti, senza il Pnrr l'Italia avrebbe chiuso l'anno in recessione». Misiani insomma parla di «semistagnazione» e di «Paese che arranca».

I dati Istat sul 2025 in effetti hanno più ombre che luci. L'anno scorso il Pil è cresciuto solo dello 0,5%. Mentre la pressione fiscale complessiva è risultata pari al 43,1%, in aumento rispetto all'anno precedente (era al 42,4%), per effetto di una crescita delle entrate fiscali e contributive (+4,2%) superiore a quella del Pil a prezzi correnti (+2,5%). Il tema della pressione fiscale è cavalcato soprattutto da Matteo Renzi, che da mesi chiede conto a Meloni del peso delle tasse e invita la minoranza a met-



Peso: 1-1%, 9-51%

tere in difficoltà il Governo su quello che doveva essere uno dei cavalli di battaglia della legislatura. Non a caso il renziano Faraone parla di «governo Dracula». Ancora il dem Misiani ricorda che a inizio legislatura il Governo ereditò una pressione fiscale del 41,7%: «Di fatto, l'anno passato le famiglie e le imprese italiane hanno versato oltre 31 miliardi di euro di tasse e contributi in più rispetto a quanto avrebbero pagato se la pressione fiscale fosse rimasta al livello di tre anni prima». Tornando al deficit, il risultato del 3,1% segna un miglioramento rispetto al 2024, quando si fermò al 3,4%. Ciò nonostante, il debito pubblico è salito al 137,1% (era al

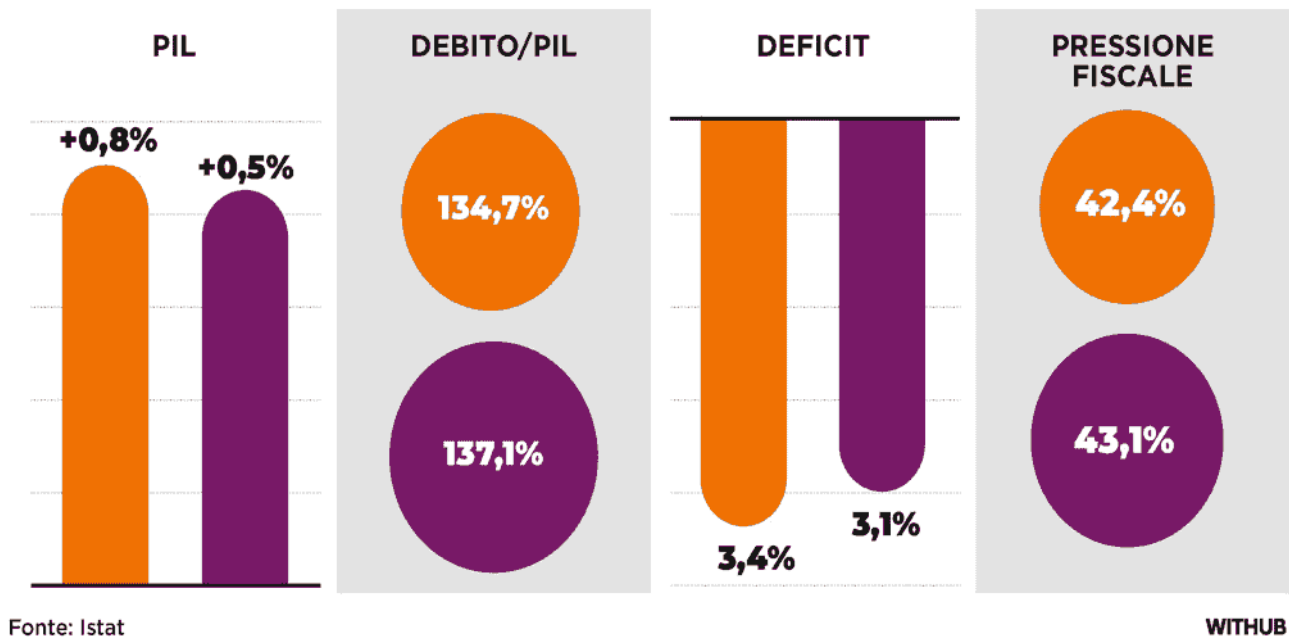
134,7% nel 2024). Come detto, è una evoluzione del quadro macroeconomico che potrebbe mettere in discussione l'uscita dalla procedura Ue per deficit eccessivo, rinviando la "normalizzazione" dei conti pubblici al 2027. Un problema anche politico, perché anche la manovra pre-elettorale sarebbe condizionata dall'obiettivo primario di rientrare sotto il 3%. Per il momento le forze di maggioranza provano a vedere il bicchiere mezzo pieno: per Ylenia Lucaselli, viceresponsabile economica di FdI, il dato sul deficit «è una buona notizia per l'Italia e conferma la serietà delle scelte compiute da questo Governo in materia di conti pubblici».

Tornando alla fotografia dell'Istat, in riferimento alla domanda interna l'istituto ha registrato un incremento in volume del 3,5% degli investimenti fissi lordi e dello 0,9% dei consumi finali nazionali rispetto al 2024. Infine capitolo flussi con l'estero: le importazioni di beni e servizi sono salite del 3,6% e le esportazioni dell'1,2%. L'Istat ieri ha anche rivisto i dati del Pil degli anni precedenti. Il tasso di crescita del 2024 passa da +0,7 a +0,8%. Per il 2023 il tasso di crescita è stato invece rivisto al ribasso (da +1 a +0,9%). Il quadro complessivo preoccupa la Cgil. Per il segretario confederale Christian Ferrari si tratta di «un fallimento su tutta la linea,

che pesa soprattutto su salari e pensioni che, dopo aver subito un'altissima inflazione da profitti che li ha brutalmente impoveriti, pagano decine di miliardi di imposte non dovute a causa del drenaggio fiscale che l'esecutivo ha scelto deliberatamente di non neutralizzare e di non restituire, garantendosi così entrate fiscali da record». Pochi giorni fa, Confindustria aveva invece preso atto in modo positivo del «segnale» registrato dall'Istat sul recupero del fatturato, con prospettive di miglioramento nel 2026. La doccia gelata sul deficit e la nuova situazione internazionale potrebbero raffreddare anche le aspettative delle imprese.

I dati Istat

2024 2025



I NUMERI

Crescita allo 0,5% e debito al 137,1%, la pressione fiscale al livello record del 43,1%. Riarmo, misure per la crisi energetica e manovra 2027: triplo problema per il Paese col mancato rientro nei parametri Ue

Patuanelli (M5s) contro il ministro: il 110% solo una scusa Misiani (Pd): fallimento del Governo su tutta la linea



Peso:1-1%,9-51%

L'INCONTRO AL MIMIT

Per la Natuzzi dialogo riaperto: «Ma no a chiusure unilaterali»

PAOLO M. ALFIERI

Milano

Al ministero delle Imprese e del Made in Italy si è riaperto ieri uno spiraglio nella vertenza Natuzzi. Dopo settimane di rottura e mobilitazione, il tavolo convocato al ministero ha rimesso in moto il confronto, pur con distanze ancora evidenti tra azienda e sindacati. «Nel corso del confronto odierno, grazie al ruolo svolto dal ministero, è stata condivisa la necessità di ristabilire corrette relazioni industriali e un metodo di confronto preventivo sulle scelte strategiche aziendali», hanno scritto in una nota Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs. Le parti torneranno a vedersi martedì e mercoledì della prossima settimana, sempre al Mimit.

L'azienda dovrà dettagliare dati e motivazioni alla base delle decisioni che incidono su assetto industriale e occupazione. I sindacati chiedono la sospensione di ogni scelta fino alla fine del confronto e fissano le priorità: internalizzazione delle produzioni, rientro dei volumi dalla Romania, stop a chiusure e riorganizzazioni unilaterali, incentivi all'esodo solo su base volontaria, un piano industriale «credibile, sostenibile e trasparente».

La crisi del gruppo pugliese ha radici profonde e si trascina da anni. A dicembre scorso Natuzzi aveva annunciato 497 esuberi e la chiusura di due stabilimenti su cinque in Italia, entrambi nella provincia di Ba-

ri, concentrando l'allarme sull'occupazione diretta e indiretta. L'azienda, titolare dei marchi Natuzzi Italia e Divani & Divani by Natuzzi, impiega circa 3.200 persone e negli anni ha delocalizzato parte della produzione in Romania, Cina e Brasile. Attualmente circa 1.800 lavoratori si trovano in cassa integrazione, mentre le perdite registrate nei primi nove mesi del 2025 hanno superato i 15 milioni di euro.

Ieri mattina i lavoratori hanno tenuto uno sciopero con presidio davanti alla sede centrale del gruppo, mentre al ministero sedevano anche Cobas-Lp e

Spiragli dopo la rottura tra i sindacati e l'azienda pugliese dell'arredamento, che a dicembre aveva annunciato 497 esuberi: nuovo confronto tra una

settimana. Il sindaco di Santeramo in Colle: «Rilancio senza dismissioni»

Usb-Lp. Solo pochi giorni fa, dopo la rottura del tavolo in Confindustria Bari, Fillea, Filca e Feneal avevano proclamato lo stato di agitazione: «Il piano Natuzzi non convince e penalizza le lavoratrici e i lavoratori». Nel mirino restano la chiusura di Jesce 2 (nei pressi di Santeramo in Colle), la cessione del polo logistico di La Martella (in agro di Matera) e una Cigs media al 45 per cento, giudicata «un colpo durissimo ai salari». Il patron Pasquale Natuzzi, in una lettera ai dipendenti, ha rivendicato «quasi 1 miliardo di euro investito» e un piano 2026-2028 da 52,5 milioni complessivi, tra marketing, ricerca, digitalizzazione e formazione. «L'obiettivo è esuberi zero nel 2028», ha assicurato, attraverso Cigs e uscite incentivate. Ma dopo l'interruzione del tavolo ha avvertito: «Lo scenario è cambiato e ci induce a ritirare le proposte fatte. Senza equilibrio economico-finanziario non può esserci continuità aziendale».

I sindacati non arretrano. «Occorre tornare indietro rispetto alle delocalizzazioni», secondo Gino Giove della Cgil. Per Tatiana Fazi, Fillea, «non devono chiudere gli stabilimenti, i 1.800 lavoratori devono uscire dalla cassa integrazione e bisogna internalizzare la produzione dalla Romania all'Italia». Per Cisl e Filca «bisogna finalmente mettere in campo tutte le misure per il rilancio e il mantenimento dei livelli occupazionali». Sulla vertenza pesa il destino di un territorio. Santeramo in Colle e l'area murgiana hanno costruito intorno a Natuzzi il distretto del salotto. Il sindaco di Santeramo, Vincenzo Casone, presente ieri al tavolo, ha chiesto di «riannodare il dialogo» e ha avvertito: «Un piano industriale che punti al rilancio non può fondarsi su chiusure e dismissioni ma deve avere una strategia chiara sugli investimenti». Complicato tenere insieme sostenibilità finanziaria e coesione sociale: i prossimi incontri diranno se e quanto siano ampi i margini di dialogo.



Peso: 18%

IL PASTICCIO DEL VIAGGIO NEGLI EMIRATI

Dubai, le troppe versioni di Crosetto

La rabbia di Meloni

ENRICA
RIERA
a pagina 8



Il ministro della Difesa Crosetto
ieri è stato audito in parlamento insieme al ministro degli Esteri Tajani

NEGLI EMIRATI ANCHE L'AMICO INNOCENZI BOTTI. RANZATO: «IO LÌ? NO, SONO A ROMA»

Le troppe versioni di Crosetto

Ira di Meloni sulla Dubai story

Il ministro cambia resoconto tre volte. Prima la famiglia, poi incontri istituzionali, poi ferie. Il protocollo violato e la rabbia di Chigi. Tajani stizzito per la cena con l'ambasciatore Fanara

ENRICA RIERA
ROMA

«Ero a Dubai perché avevo deciso di concedermi un periodo di ferie». «Ero a Dubai anche per in-

contri istituzionali». «Sono andato lì per mettere in salvo la mia famiglia in pericolo». «Sono andato lì perché non c'erano rischi». Nelle ultime quarantott'ore Guido Crosetto ha cambiato più di una versione sul motivo della sua trasferta negli Emirati Arabi Uniti da cui è tornato,

dopo essere rimasto bloccato a causa dell'attacco dell'Iran, ieri notte su un volo di Stato pagato cinquemila euro (ma i voli blu costano mol-



Peso: 1-9%, 8-57%

to di più). Troppi resoconti diversi, toppe che invece di chiarire i punti oscuri del viaggio hanno peggiorato il buco. Un pasticcio che sta imbarazzando Giorgia Meloni, tanto che nessun ministro, nessun leader di Fratelli d'Italia di cui il piemontese è fondatore, ha mostrato solidarietà piena per Crosetto: quando si tratta di proteggere dagli attacchi della stampa o dell'opposizione un esponente del partito, la Bestia social di Meloni sa essere martellante. Meloni ha blandamente detto che «Crosetto non ha mai smesso di fare il suo lavoro» (ma il ministro non ha detto che era in ferie?) e persino il leader del Carroccio Matteo Salvini, che è intervenuto, l'ha fatto con grande cautela. «Mi fido dei miei colleghi e ho fiducia nel loro operato. So che ciascuno di noi sta dando il massimo, in un momento complicato».

Vacanze a Dubai

Crosetto, dopo aver detto che era lì per recuperare la famiglia, ieri ha spiegato in un'intervista a Repubblica anche per un incontro istituzionale ad Abu Dhabi. A Domani risulta che il numero uno della Difesa fosse lì, negli Emirati, non solo con moglie e figli, ma che abbia incontrato anche l'amico imprenditore ed ex socio del suo primogenito, Giancarlo Innocenzi Botti. Alcune fonti negli Emirati ipotizzano che nello stesso albergo abbia soggiornato anche Stefania Ranzato, proprietaria della Deas, società specializzata in cybersicurezza che lavora con la Difesa, in particolare la Marina militare. Ma dall'entourage di Crosetto smentiscono qualsiasi in-

contro con la donna e la stessa Ranzato, contattata da Domani sul cellulare, ha spiegato di non trovarsi a Dubai, ma nella Capitale «nel mio ufficio». Al telefono fisso dell'ufficio, chiamato subito dopo, la segreteria ha detto però che l'imprenditrice non era in sede. «È all'estero?», «Non possiamo rispondere», la replica.

Il protocollo

Ma come mai il ministro ha cambiato versione passando dal viaggio privato a quello legato a impegni istituzionali in poche ore? Il ministro venerdì sera era a cena anche con l'ambasciatore italiano a Dubai, Lorenzo Fanara, ex vicecapo di gabinetto dell'allora ministro degli Esteri Angelino Alfano ed ex ambasciatore a Tunisi dove nel 2020 ha dato il benvenuto a Kamel Ghribi, oggi vicepresidente del gruppo San Donato della famiglia Rotelli che nel 2023 ha investito 125 milioni di euro negli Emirati Arabi Uniti per sviluppare università e cliniche. Questo incontro, di cui gli esponenti istituzionali italiani e i servizi non sarebbero stati avvertiti, avrebbe suscitato dissapori con il ministero degli Esteri, tenuto all'oscuro. Tajani ha negato di sapere dove fosse Crosetto, nonostante un suo ambasciatore ci avrebbe cenato insieme. Dopodiché, sabato 28, Crosetto avrebbe incontrato il suo omologo, il ministro della Difesa emiratino Mohammed bin Mubarak bin Fadhel Al Mazrouei.

Una circostanza però non resa nota subito dopo l'incontro, come accade solitamente per incontri istituzionali di questo livello, ma con 48

ore di ritardo e dopo l'esplosione delle polemiche in Italia. Chi lo comunica? Non il nostro ministero, ma quello straniero su X: «Durante l'incontro, le due parti hanno discusso dei recenti attacchi iraniani contro gli Emirati Arabi Uniti, oltre a esaminare le modalità per rafforzare la cooperazione militare bilaterale e sviluppare la partnership», si legge. Pure in questo caso il protocollo — che il ministero di via XX Settembre avrebbe dovuto attivare — sarebbe stato violato: chi è stato avvisato del vertice? Chi era presente a verbalizzare l'interlocuzione? C'erano interpreti, sempre usati da Crosetto nelle missioni ufficiali? Perché per un incontro istituzionale è stato deciso di fare a meno della scorta e dello staff della Difesa?

Altri interrogativi hanno invece a che fare con i servizi segreti italiani. Come mai non erano stati avvertiti della partenza del ministro? La scorta è stata «seminata» dal meloniano che ha deciso di prendere un volo di linea? Quanto pesano nella scelta i dissapori tra Crosetto e i vertici dell'intelligence, compreso il sottosegretario Alfredo Mantovano che ne ha la delega?

«Come ministro avrò sbagliato», il mea culpa di Crosetto nel corso dell'informativa di ieri davanti alle commissioni di Camera e Senato. «Dimissioni subito», ribattono dall'opposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 8-57%



**Il ministro
della Difesa
Guido
Crosetto
è tornato da
Dubai
su un volo di
Stato**
FOTO ANSA



Peso:1-9%,8-57%

FATTI

Voto, la trappola delle preferenze Ma rischia più la Lega della sinistra

DANIELA PREZIOSI a pagina 9

LA LEGGE ELETTORALE DI FDI

Trappola preferenze Ma rischia più la Lega che il campo largo

È un trucco meloniano per colpire il Pd. Il più furioso, però, è Salvini
Per i dem sarebbe difficile dire no, se ne parla dopo il referendum

DANIELA PREZIOSI

Un emendamento alla legge elettorale sulle preferenze «sarebbe un po' di zizzania per noi, ma un suicidio per la maggioranza». La battuta è di un deputato del Pd, che accetta di parlare «con onestà» a patto di non essere citato. Lasciamo perdere «i tecnicismi e le battaglie di principio», premette, «la questione è politica»: nessuno può negare che il Pd e i Cinque stelle avrebbero difficoltà, in aula o in commissione, a non votare la proposta di inserire le preferenze nella nuova legge elettorale, se mai davvero Fratelli d'Italia l'avanzasse. È chiaro che è una furbata: serve per buttare fumo sulla propria rinuncia a una battaglia storica, e per stuzzicare le contraddizioni nel campo avversario. Ma Giorgia Meloni potrebbe costringere a farla votare dalla Lega, che del cosiddetto «Stabilicum» è la vittima sacrificale, e che al patto di maggioranza sulla legge ha già rovi-

nosamente immolato i colleghi? Difficile, se non impossibile. Tanto più che la conta, in aula, potrebbe avvenire a voto segreto. L'impressione è che «la Lega piuttosto si farebbe esplodere». Conclusione dell'esponente dem: una legge elettorale che prevede le preferenze passerebbe solo con la fiducia. Senza, la Lega non la reggerebbe. Perché sarebbe il definitivo suicidio politico di Matteo Salvini.

La trappola scatta per tutti

Una traduzione di questo ragionamento potrebbe essere: non c'è bisogno che le opposizioni si preoccupino della trappola delle preferenze tesa da Fdi, al dunque sarà la stessa maggioranza a non farla scattare. Per questo dal campo progressista il fuoco di sbarramento sulla legge elettorale è stato da subito generale e sommario. La legge approderà all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera più avanti. Per ora non è all'ordine del giorno, la prossima settimana sarebbe l'unica papabile per l'inizio dell'iter — cioè per le audizioni — poi ci sarà la pausa pre-referendaria. Insomma,

ma, se ne parla dopo il 23 marzo. E quel «dopo», per la destra, è un punto interrogativo: è vero che l'accordo sulla legge è stato siglato cioè blindato, ma l'esito delle urne avrà comunque un effetto. La vittoria del Sì farebbe scattare il turbo, quella del No solo Dio lo sa. In ogni caso la posizione ufficiale del Pd è «nessuna trattativa» e comunque non se ne parla ora, non si insegue l'agenda Meloni. «Siamo tutti impegnati per la vittoria del No», spiega il senatore Alessandro Alfieri, responsabile riforme, «dopo il voto ci occuperemo di combattere la pessima legge elettorale». Comunque il no è secco.

«Il premio di maggioranza non può consentire alla maggioranza di turno di disporre a suo piacimento dei quorum di garanzia. Governare non può



Peso: 1-1%, 9-57%

diventare dittatura della maggioranza», per il deputato Federico Fornaro.

Eppure, parlando qua e là con i suoi colleghi, qualche certezza sfuma. Per qualcuno, al netto dei tentativi di abbordaggio di FdI di queste ore, una qualche trattativa ci potrebbe essere, «ma solo dentro una revisione generale del testo», che appunto cancelli il premio di maggioranza abnorme e seppellisca l'idea di un ballottaggio che consegnasse oltre il 50 per cento dei seggi a chi ha preso solo il 35 per cento al primo turno.

Le primarie: o io o io

Poi c'è la questione dell'indicazione del candidato premier, non sulla scheda ma sul programma di coalizione da consegnare al Viminale. Per la destra è indispensabile premessa al premierato. Per le opposizioni è per alcuni una croce, per altri una delizia: una croce per i Cinque stelle, che hanno sperato fino alla fine che quest'idea fosse bocciata da Lega e FI; una delizia per il Pd, o meglio per Elly Schlein. Che non a caso in questi giorni rilancia le primarie: in qualche modo bisogne-

rà pur scegliere il candidato di coalizione. E la segretaria Pd è pronta a far scegliere il «come» a Giuseppe Conte: o con i gazebo, dove è sicura di vincere — il suo partito ha un'organizzazione capillare nel territorio, difficile sconfiggerlo, neanche se Giuseppe Conte si assicurasse l'appoggio di Avs, pensierino su cui infatti sta lavorando — o con un accordo al tavolo dell'alleanza: dove ugualmente vince il leader della forza più grande, cioè il Pd. In cambio Schlein lascerebbe scegliere al presidente M5s il ruolo da ricoprire dopo la (eventuale) vittoria del campo progressista.

Non si può dire no

Ma questo avverrà dopo l'estate. A legge incardinata, se non approvata. Nel frattempo nel Pd il tema delle preferenze serpeggerà velenosamente. Perché è la battaglia storica di quelli che hanno un sacco di voti. Principalmente gli esponenti riformisti: Stefano Bonaccini, Antonio Decaro e tutti quelli che già alle europee hanno dimostrato il loro inaggirabile peso elettorale. Ma è il tema della riconnessione sentimentale fra eletto ed elettore,

nessuno se lo può rimangiare. Lo ha ricordato ieri su Radio 1 Dario Nardella, reduce da un'affollatissima due-giorno a Firenze (*Un futuro per l'Italia e per l'Europa*, focus su sicurezza, referendum e economia, pieno-fisso alla Manifattura Tabacchi): la legge elettorale proposta «è una schifezza, è peggio del Porcellum, è oltre, così i cittadini non contano davvero più niente. Noi vorremmo le preferenze, sarebbero parte di un meccanismo democratico». Nel Pd lato Schlein le preferenze sono augurabili solo sulla base di collegi piccoli, altrimenti il rischio è riempire il parlamento di «cacicchi». Di fronte a una proposta di FdI in aula, certo la leader Pd potrebbe sfidare la maggioranza a votarsela da sé. Ma come potrebbe dire no appellandosi magari al tecnicismo della dimensione dei collegi, con il rischio di venire smentita dai suoi nel segreto dell'urna?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elly Schlein
ieri era a
Torino,
altra tappa del
giro della
segretaria Pd
nelle
assemblee per
il No al
referendum



Peso:1-1%,9-57%

M.O. IN FIAMME TRUMP: "SARÀ LUNGA, NON ESCLUDO LE TRUPPE"

LA GUERRA INFINITA LA PAGHIAMO NOI

BOLLETTE ALLE STELLE
UE, RINCARI ENERGETICI.
MACRON: "DETERRENZA
NUCLEARE". ATTACCHI IN
LIBANO, COLPITA CIPRO

ANTONIUCI, CARIDI, DE MICCO, DI FOGGIA, FESTA,
PALOMBI, PROVENZANI E ZUNINI DA PAG. 2 A 7

LA FURIA COSTA CARA: ARSENALI A RISCHIO

ATTACCO ALL'IRAN Il presidente americano minaccia: "Conflitto lungo".
Ma una sola portaerei costa 6,5 milioni di dollari. E le truppe altri 200

» **Roberto Festa**

NEW YORK

La guerra potrebbe durare "quattro, cinque settimane, ma abbiamo le forze per andare oltre".

Al terzo giorno di bombe sull'Iran, Donald Trump riconosce che gli Stati Uniti non hanno certezze sui tempi dell'intervento. Parlando dalla Casa Bianca, il presidente ha spiega-

to di essere pronto a "qualsiasi cosa" per evitare che "il regime malato e sinistro" di Teheran "possa ottenere un'arma nucleare". Ha elencato gli obiettivi dell'offensiva: oltre alla can-



Peso: 1-22%, 2-22%, 3-34%

cellazione del rischio atomico, la distruzione della "capacità missilistica" di Teheran e la fine della "sponsorizzazione di gruppi militanti in tutto il Medio Oriente". Trump ha parlato e se ne è subito andato, senza accettare domande dai giornalisti. Un segnale, forse, della presa d'atto delle incognite che pesano sulla nuova impresa militare Usa. A Washington non sanno quando finirà la guerra. Non sanno cosa succederà dopo la guerra. E non hanno considerato i costi della guerra.

IL DISCORSO di ieri segna un brusco cambiamento di rotta da parte di Trump. Nelle dichiarazioni del weekend, il presidente aveva parlato della cancellazione della quasi totalità della *leadership* iraniana, di un'azione che procedeva più rapidamente rispetto alle attese del Pentagono, foriera di libertà per gli iraniani. Lunedì mattina sono però arrivate le

dichiarazioni del capo delle Forze Armate, Dan Caine, che si è rifiutato di fissare un limite temporale ai bombardamenti e che ha parlato di rafforzamento della presenza militare Usa nella regione. Trump ha dovuto prenderne atto. Sono scomparse le certezze sulla fine del conflitto, gli appelli alla rivolta degli iraniani, la voglia di *regime change*. È sparita qualsiasi previsione sul futuro dell'Iran senza gli ayatollah. È rimasta la realtà sempre più concreta del precipitare degli Stati Uniti in un nuovo "pantano". Dopo l'Afghanistan e l'Iraq, l'Iran. Il segretario alla difesa Pete Hegseth è arrivato a non escludere una presenza militare "diretta" delle truppe Usa in Iran. Per un'amministrazione che aveva giurato di mettere fine alle "guerre infinite" del passato, è come entrare in una nuova era geologica.

Trump, che ha fatto affari tutta la vita, è presidente di solito molto attento ai "costi". In

fretta e furia lo scorso giugno ha dichiarato "vinta" la guerra contro l'Iran e distrutti i suoi siti nucleari. Le operazioni contro gli Houthi sono state sospese perché troppo costose. E dopo il rapimento di Maduro, l'istinto gli ha consigliato di uscirne al più presto dal Venezuela. Nel caso della guerra oggi, qualcosa è andato storto. Sono proprio i "costi" - economici, politici, sociali - a non essere stati considerati con attenzione. In tre giorni di bombardamenti, il prezzo del greggio è salito del 12 per cento, 75 dollari al barile. Si diffondono nuovi timori per un aumento dell'inflazione e in difficoltà appare anche la catena di approvvigionamento. Maersk, una tra le maggiori compagnie di navigazione, ha annunciato la sospensione del passaggio di molte delle sue navi per il Mar Rosso. Si temono ritorsioni da parte degli Houthi, tradizionalmente alleati dell'Iran. È soprattutto

il prezzo della guerra a preoccupare. Operare con una portaerei costa 6,5 milioni di dollari al giorno. Posizionare l'"armata" Usa nella regione è costato 200 milioni. Un giorno e mezzo di bombardamenti contro l'Iran, a giugno, era costato 2,5 miliardi. C'è poi il tema della capacità militare. Fonti del Pentagono hanno rivelato al *Wall Street Journal* che scarreggiano le scorte di munizioni e che non si sa per quanto basteranno le armi in dotazione. È un insieme di cose che allunga ombre pesanti sul futuro di Donald Trump. Il presidente meno popolare nella storia dell'America moderna, travagliato da vicende di dazi, *file* di pedofili, accuse di autoritarismo, si avventura in una nuova guerra senza una chiara strategia e alla vigilia delle elezioni di *midterm* che potrebbero decretare il suo declino politico.

LA GIORNATA



• L'Idf allarga gli attacchi al Libano

Un nuovo fronte si apre in Libano dopo l'attacco a Israele rivendicato da Hezbollah. Immediata la risposta dell'Idf con bombardamenti nel Libano meridionale, che hanno provocato almeno 52 morti. Da Beirut il governo prende le distanze dal Partito di Dio imponendo "il divieto immediato di tutte le attività di sicurezza e militari di Hezbollah" e chiedendo la consegna delle armi allo Stato, pronto ad aprire negoziati con Israele sotto l'egida internazionale.

• Da Teheran droni sulle basi Uk a Cipro

Anche Cipro nel mirino di Teheran con l'attacco di droni alla base britannica di Akrotiri, controllata dalla Royal Air Force, poche ore dopo l'ok di Keir Starmer all'uso americano degli avamposti britannici. Primo sconvolgimento in Europa della risposta iraniana all'attacco Usa-Israele.

• Teheran: devastata piazza, con morti

Video circolati ieri sui social mostrano piazza Ferdowsi nel cuore di Teheran completamente distrutta dalla campagna di bombardamenti congiunta Israele-Usa.





Tempi incerti
Donald Trump;
a sinistra,
caccia Usa
abbattuto ieri
per errore
dal fuoco amico
dell'alleato Kuwait
FOTO ANSA



Peso:1-22%,2-22%,3-34%

FLOP CAMERE PENALI Avvocati del 'Sì': una "maratona" con quattro gatti

► MILELLA A PAG. 8



SIGNORA SOLITUDINE

La maratona di FI è un flop: gli alleati disertano, 4 gatti in piazza per il Sì

» Liana Milella

Un flop. Già all'esordio del primo di ben otto giorni di maratona per il Sì. Forza Italia fa parlare tutti quelli che contano, durissimi i toni di Giorgio Mulè, e si carica sulle spalle la scommessa della vittoria. In piazza Cavour a Roma, sotto lo storico "Palazzaccio" della Cassazione, non si vede uno che sia della Lega o di FdI. "Quei traditori", borbotta qualche forzista, hanno anticipato sabato la giornata del Comitato Sì riforma con Nicolò Zanon...

Una foto su Fb, nella pagina di Magistratura democratica, a fine mattina stronca l'incontro. "Una seconda Woodstock la maratona oratoria per il Sì", recita la didascalia. Venti persone attorno a una cassetta. "Gli organizzatori stimano circa 500mila persone, la questura 290mila". "Mai vista una piazza così piena...". Due ore dopo ecco la lettura al veleno della foto. Un avvocato dice d'aver visto alle 9 passare di lì per andare in Cassazione l'ex presidente dell'Anm Giuseppe Santalucia che "faceva foto". Ma i conti

non tornano perché Santalucia è di Area, non di Md. Strano che abbia ceduto la foto al gruppo concorrente.

Certo è che alla maratona del Comitato cittadini per il Sì di Francesca Scopelliti, di Sì separa della Fondazione Einaudi, delle Camere penali per il Sì, nella prima di otto lunghe giornate, pure per i forzisti ci sarebbero stati "150 persone". Ma se ne sono viste assai di meno. Ad avvicinarsi sul podio i volti notissimi dei berlusconiani. Il capogruppo alla Camera Paolo Barelli contro l'Anm: "Mi piace intitolare questa piazza ai Comitati per il Sì, a differenza del Comitato per il No che sta dentro il palazzo". Critica all'Anm che ha lì la sua storica sede su cui FI storce il naso. Enrico Costa porta al microfono un Maurizio Gasparri solo al cellulare, al Nord in piena campagna referendaria. Costa parlerà nei prossimi giorni "per dimostrare che offriamo le nostre



Peso: 1-2%, 8-24%

argomentazioni entrando nel merito, ciascuno dalla propria prospettiva". Inutile chiedergli l'elenco completo di chi parlerà, i nomi sono segreti, ma per chi li ha scorsi sono "presunte vittime della giustizia e di errori giudiziari che ovviamente votano Sì". Francesca Scopelliti dice "sono Enzo Tortora", il suo compagno, e parla come se fosse lui a farlo, al procuratore di Napoli Nicola Gratteri dice che "nessun altro deve provare l'umiliazione di sentirsi condannato, prima d'essere ascoltato".

Il parterre è tutto forzista, in attesa che nei prossimi giorni arrivi Francesca Pascale. Con un Mulè pronto a chiedere, in stile Trump, "un voto di libertà contro le bugie di un fronte che sta insieme solo per conservare l'orrenda situazione attuale". Pierantonio Zanettin, all'attivo già la tagliola dei 45 giorni per le intercettazioni e in attesa della sua stretta sugli smartphone, usa il piumino della cipria. Da ex

Csm è testimone "delle degenerazioni correntizie esplose con lo scandalo Palamara". Si vanta di "aver presentato il ddl sul sorteggio per il Csm". Ricorda che quando le toghe votarono nel 2022 finì col Sì al 41%. Sfilano copiosi quelli che hanno avuto a che fare con i pm. Come dicono Gratteri e Di Matteo, chi ha guai con la giustizia vota Sì.

GRANDI NOMI D'AVANTI ALLA CASSAZIONE ATTESA PURE PASCALE



Peso:1-2%,8-24%

L'Iran smaschera i finti amici della libertà. L'altro cambio di regime che serve all'occidente è la lotta contro gli utili idioti degli ayatollah

C'è un cambio di regime molto difficile quando si parla di Iran ed è quello di cui si parla ormai da tempo: la possibilità o meno che l'eliminazione progressiva dei vertici della dittatura iraniana porti davvero alla fine della stagione sanguinaria degli ayatollah. Immaginare che possa bastare l'uccisione della Guida suprema per determinare una rivolta in grado di riportare le lancette ai tempi in cui l'islamismo radicale non aveva ancora corroso l'identità dell'Iran non è facile. Ma c'è un altro cambio di regime non meno complicato di cui si dovrebbe parlare quando si discute del futuro dell'Iran e quel cambio di regime riguarda una postura politica più che una strategia militare: la possibilità o meno che l'emersione progressiva di tutto il terrore di cui l'Iran è stato veicolo in questi anni porti davvero alla fine della stagione degli utili idioti degli ayatollah. Parlare di Iran, per un pezzo non minoritario dell'opinione pubblica internazionale, è un elemento doloroso perché di fronte al regime iraniano le ipocrisie del cretino collettivo si disvelano all'improvviso in modo traumatico. Per tutti coloro che ogni giorno parlano di quanto sia importante la difesa dei diritti, aprire gli occhi di fronte all'Iran significa dover riconoscere che chi prova a combattere la patria della violazione dei diritti, ovvero l'Iran, non può essere annoverato tra i nemici della libertà: a partire, naturalmente, dall'America, brutta e cattiva, e da Israele, sporco e criminale. Per tutti coloro che ogni giorno parlano di quanto sia importante dare un futuro a Gaza, aprire gli occhi di fronte all'Iran significa dover riconoscere che ridimensionare il potere dell'Iran è l'unico modo per dare un futuro alla prospettiva dei due popoli e due

stati: più l'Iran sarà debole e più Hamas avrà difficoltà ad alimentare la macchina del terrore. Per tutti coloro che ogni giorno parlano di quanto sia importante la difesa del diritto internazionale, aprire gli occhi di fronte all'Iran significa dover riconoscere che il diritto internazionale è sacro, certo, ma se la difesa del diritto internazionale diventa lo scudo dietro cui si proteggono violazioni, terrorismo e impunità, allora il problema non è chi lo mette in discussione: è chi lo usa per paralizzarlo ed è chi cerca di difendere le regole solo per trasformarle in alibi. Per tutti coloro che ogni giorno fanno professione di sano e sincero antifascismo, aprire gli occhi di fronte all'Iran significa dover riconoscere che oggi, per essere antifascisti, occorre saper riconoscere i fascismi del presente e se la presenza del fascismo si misura in primo luogo dalla possibilità che vi sia un motore indisturbato di antisemitismo nel mondo, tutti coloro che ogni 27 gennaio festeggiano la Giornata della memoria non dovrebbero avere difficoltà a esultare di fronte alla possibilità di ridimensionare una macchina di antisemitismo globale chiamata Iran. Per tutti coloro che infine considerano un successo aver creato le condizioni per ridimensionare uno dei vertici del triangolo del terrore mondiale, aprire gli occhi di fronte a ciò che l'Iran rappresenta per il mondo libero è doloroso perché riconoscere il pericolo di avere un Iran in grado di minacciare il mondo significa anche riconoscere quanto sia pericoloso non fare contro gli alleati dell'Iran, come la Russia, quello che un pezzo di occidente, a partire dall'America, ha scelto di fare contro Teheran: l'uso massimo di un potere chiamato deterrenza.

(segue a pagina quattro)

Contro gli utili idioti degli ayatollah

(segue dalla prima pagina)

Guardare negli occhi tutto quello che l'Iran rappresenta in purezza significa fare i conti con una serie di ipocrisie del presente che riguardano i sostenitori dei diritti a gettone, che riguardano gli umanitari un tanto al chilo, che riguardano gli antifascisti che si scagliano solo contro i fascismi del passato. Di fronte all'Iran, e al suo futuro, il cretino collettivo è costretto a cercare armi di distrazione (il caso Crosetto, per dire) per non andare al punto e per non riconoscere che la sfida lanciata ai regimi degli ayatollah costringe molti ipocriti occidentali a fare i conti con la propria

coscienza e con la propria idea farlocca di difesa della libertà a causa della quale, in nome dell'odio contro l'America, contro Israele, contro l'occidente, contro il capitalismo, in molti hanno scelto di trasformare l'Iran non in un simbolo di terrore ma in un simbolo di resistenza. Prima ancora di capire che fine farà l'Iran degli ayatollah, il primo regime change a cui l'opinione pubblica occidentale potrebbe lavorare è questo: usare lo specchio del terrore chiamato Iran per dare un colpo definitivo agli utili idioti degli ayatollah.



Peso: 1-13%, 4-5%

I pacifismi nudi di fronte all'Iran

Il guaio vero non è la guerra contro il regime del terrore ma l'assenza di una consapevolezza: la decapitazione della catena di comando è solo l'inizio di una storia lunga e tortuosa. L'Iran di Trump somiglia poco all'Iraq di Bush

Le avventure del diritto internazionale cosiddetto sono sempre più strane nonché perigliose. L'Iran, con la sua rivoluzione islamica, si com-

DI GIULIANO FERRARA

porta dal 1979 come uno stato canaglia e come un motore del terrorismo internazionale. Dalla presa di ostaggi americani alla costruzione di eserciti devoti alla cancellazione di Israele (Hezbollah, Hamas, Houthi, milizie in Siria e Iraq), fino alla trama infinita del nucleare con il supporto dell'industria missilistica ad esso complementare, la rete finanziata organizzata e variamente manovrata da Teheran si è fatta beffe di qualunque elemento del suddetto evanescente diritto.

to. Con Khomeini, fondatore della Repubblica islamica e speranza messianica per Michel Foucault e la rive gauche mondiale, e sotto il lungo regno del suo successore Khamenei, le risorse energetiche immense del paese sono state investite in un progetto di guerra agli ebrei e all'occidente, piccolo e grande Satana, e nella strutturazione di uno stato totalitario di polizia impegnato per cicli ricorrenti nello sterminio della parte del popolo iraniano insorta contro la miseria dell'economia di guerra e la polizia morale degli ayatollah. Gli stessi che condannano, per un riflesso condizionato di tipo ideologico, l'intervento militare americano e israeliano, e lo

fanno in punto di diritto, riconoscono, in un magistrale capolavoro di ipocrisia etica e politica, il carattere sanguinario e terroristico della teocrazia iraniana.

(segue a pagina quattro)

L'Iran, le avventure del diritto internazionale e il vero colpo che manca

(segue dalla prima pagina)

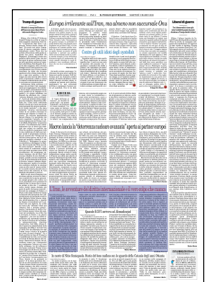
L'asse portante della Repubblica, padroni dello stato, della forza e dell'economia di sussistenza, sono i pasdaran, riconosciuti come organizzazione terroristica, anche formalmente, da tutto il mondo civile non autocratico, Europa e Stati Uniti. Ma poi colpire questa entità terroristica e messianica in guerra permanente con noi, e alla ricerca di uno status nucleare, diviene, per certe sfrontatezze di sinistra e per certe timidezze e impacci anche di governi dell'Unione, un atto contrario al diritto internazionale. Per i nostri pacifisti-costituzionalisti la mancata condanna della campagna per smantellare il regime del terrore equivale al tradimento dell'articolo della Costituzione che ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Il regime iraniano non è il soggetto di una controversia internazionale tra stati indipendenti, come per molti decenni di appeasement si è voluto fingere che fosse, è un cancro da estirpare prima che sia troppo tardi. La lunga strada del con-

tainment e della diplomazia è finita in un vicolo cieco. La guerra ne consegue come un esito inevitabile e necessario, con tutti i rischi e gli orrori di una guerra.

Il problema è che la forza dispiegata e la coalizione politica con il mondo arabo e i paesi del Golfo, due elementi fortissimi di sostegno alla campagna aerea che ha decapitato il regime e intende devastare la sua forza militare e strategica residua, senza che il grande attore in riserva, la Cina, sia in grado per adesso di influenzare gli avvenimenti, si accompagnano a un certo grado di confusione e di nebbia mentale, tra esibizioni muscolari ultrapropagandistiche (Hegseth) e i soliti narcisismi trumpiani (avrei potuto chiudere il negoziato, ma il successo a Caracas mi ha viziato, ci ho preso gusto). Non si capisce, a parte la lucidità spietata di Israele in guerra esistenziale, se a Washington abbiano capito che il potere teocratico semisecolare non è un dominio tirannico di tipo tribale corazzato dalla forza, come il sistema saddamita in Iraq, ma l'effetto di

una rivoluzione semisecolare, un impulso poderoso nato dallo scontro di civiltà e costruito sulla mistica della dolce bevanda del martirio. Solo una controrivoluzione taglierà la testa del serpente. Il che rende molto più complicato il meccanismo del cambio di regime, per non dire della possibilità di un cambio nel regime, modello Maduro. Le oscillazioni sulla questione delle truppe di combattimento diretto, senza le quali l'America con tutta la sua potenza non avrebbe avuto ragione nemmeno di Saddam Hussein, indicano che il colpo iniziatosi con la decapitazione della catena di comando è solo l'inizio di una storia lunga e tortuosa.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-7%, 4-12%

Meloni d'Iran

La linea della premier sull'attacco è "comprendiamo" Trump. Il pericolo lupi solitari. Le scuse di "Crosetto"

Roma. Le ferie o la guerra? Più che "irrilevanti" siamo commedianti. Tajani, provocato, urla a Giuseppe Conte: "Trump non mi ha mai chiamato Tony e io non andavo dalla Merkel con il cappello in mano...". Insulti, "vergogna", "calmi". Interviene Conte e chiede a Crosetto cosa ci facesse a Dubai e Crosetto, cuore di babbo, risponde: "Chiedo scusa, ero in ferie". Un regime lungo 37 anni, in Iran, cade (e finalmente), ma in Italia, alle commissioni Esteri e Difesa, si dibatte su Crosetto che si rilassa in infradito e dei cappellini omaggio di Trump a Tajani. E' tanto che gli israeliani ci abbiano informato a guerra iniziata. Meloni è per la linea "non appoggiamo ma compren-

diamo" l'intervento di Trump. Dichiarò al Tg5: "La guerra mi preoccupa. Speriamo che la crisi non dilaghi. Non possiamo permetterci che il regime iraniano abbia missili a lungo raggio". Domani è atteso a Chigi il ministro degli Esteri degli Emirati. Alla Persia qui preferiamo l'inezia. (Caruso segue nell'insero IV)

Meloni "comprende" Trump sull'Iran. Le scuse di Crosetto. No a basi italiane

(segue dalla prima pagina)

Tajani e Crosetto parlano e dicono che non siamo stati informati ma neppure Francia, Inghilterra, anzi, a dirla tutta, noi, spiega Tajani alle commissioni congiunte Difesa ed Esteri, "siamo stati avvertiti insieme a tedeschi, polacchi e io - sempre Tajani - come ho riferito al presidente del Consiglio sono stato contattato dal ministro israeliano Saar che mi ha informato di quanto stava avvenendo". E' ferito Tajani che aveva spiegato al governo, informalmente, con la logica, che c'era il rischio di un possibile attacco americano perché la finestra utile era questa, perché..., perché... E' la prima informativa dopo l'attacco americano in Iran e Tajani che è il più europeista del suo governo esordisce con "voglio dirlo con chiarezza: Stati Uniti e Israele hanno deciso in autonomia, e nella riservatezza, quando intervenire". Crosetto che è tornato da Dubai, e che gli è accanto, garantisce che nessuno "in Occidente e Oriente" era stato informato e che gli americani hanno deciso l'intervento quando erano sicuri di eliminare l'obiettivo. Perché nascondere? Se Crosetto viene risparmiato dal ghigno è solo perché è stato un ministro impeccabile, rigoroso, e perché ha l'umiltà di chiedere scusa (non dovute). Solo per questa ragione la stampa italiana gli evita il sorriso per la sua frase: "Ho dato sempre la stessa versione. Ho messo insieme un impegno istituzionale con uno familiare". Cosa sarebbe accaduto se al posto di Crosetto ci fosse stato Salvini? Raccontano che prima di parlare al Senato, Crosetto e Meloni si siano sentiti al telefono e che l'espressione del ministro "la valutazione l'ho fatta e non da solo", su que-

sto viaggio-ferie (che si trasforma in incontro con l'omologo, con il ministro della Difesa degli Emirati, insomma ferie e lavoro) sia il "restiamo compatti" di Meloni. Lo difende anche dopo, nella sua intervista al Tg5: "Crosetto? Non ha mai smesso di fare il suo lavoro". Lo ha puntato Conte che punge sul soggiorno, "lei, ministro si è ritrovato lì per un viaggio, poi ha detto che era un viaggio istituzionale, poi ha detto che è andato perché c'erano rischi per la sua famiglia, ma degli italiani che ne è?". Si passa in un fine settimana da "Meloni vassalla" a Meloni "abbandonata" da Trump. Si può rimproverare Meloni di essere troppo vicina a Trump e poi di non esserlo abbastanza? Tajani, che sta misurando quanto sia difficile fare il ministro popolare in un governo che non ama la Francia, viene processato da Schlein in collegamento. La segreteria del Pd gli offre ripetizioni, come fosse Zazie nel metrò, perché "Khamenei è un dittatore ma al contempo è pericolosa l'azione unilaterale e se salta il diritto internazionale...". Al contempo, cosa? Khamenei era un macellaio o no? Dice Graziano Delrio, che andrebbe ascoltato sempre: "Guardate che in Iran la guerra c'era già. Io sono un pacifista ma lo dico chiaramente. Non possiamo stare dietro alle risoluzioni dell'Onu. Bisogna capire come si sta in questo mondo, come si possono influenzare i processi". E' senza dubbio più efficace la Schlein che chiede al governo cosa significa "si valuterà caso per caso" ma ancora più preciso (bastava il suo intervento) è Alessandro Alfieri che domanda a raffica, a Tajani: ministro, lei sapeva? Perché l'Italia non è stata coinvolta? Ministro, gli americani utilizzeranno le basi

di Sigonella? Al governo rispondono che gli americani non hanno chiesto basi e che l'attuale emergenza sia trascinare via gli italiani dalle zone di conflitto. Tajani, raccomanda "non affidatevi ai bagarini", poi spiega, "che faremo passare gli italiani dalle Maldive...". Non sapevamo nulla, ma ai tempi di Conte l'Italia era forse trattata meglio? Prende la parola l'ex premier e si rivolge a Tajani con "vi siete dimenticati del tricolore" e Tajani, che è sensibile, sbotta. Casini che ha la battuta esatta esordisce con "mi sembra un dibattito fra sordi". In Commissione c'è Enzo Amendola, l'ex ministro del Pd, che è feroce: "Crosetto e Tajani sembrano due editorialisti del quotidiano di La Valletta. In un paese normale la premier viene in Parlamento e dice cosa pensa, cosa intende fare. Leggo che Starmer ha dichiarato 'non costringerò il nostro personale militare ad azioni prive di una base legale'. Chiediamo: è questa la posizione di Meloni?". Meloni è preoccupata e non solo per il "contesto generale", per la crisi "del diritto internazionale figlio della guerra in Ucraina". C'è l'angoscia, la solita, di lupi solitari: terrorismo. Piantandosi ha presieduto il Comitato nazionale per l'ordine e sicurezza. Si



Peso: 1-4%, 8-17%

sta procedendo a rimpatri di teste calde. L'opposizione vuole Meloni in Aula per riferire sull'Iran (e ci sarebbe la disponibilità). Manca solo Gratteri che avrebbe titolo a dire la sua sugli ayatollah.

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,8-17%

Bollette pesanti per il gas e si teme il caro benzina

Bonora e Frascini alle pagine 10-11

Il balzo di gas (+40%) e petrolio: ora rischi su bollette e benzina

Le previsioni: petrolio presto a quota 100 dollari. Gli analisti: «Ricadute ancora peggiori se Hormuz chiuso più di un mese»

Sofia Frascini

■ Dal decreto per le bollette *light* alle bollette di guerra. L'attacco di Stati Uniti e Israele in Iran si sta riversando sul mercato del petrolio e, con maggiore forza, sul quello del gas, complice lo stop alla produzione di Gnl dal Qatar. I prezzi sono in graduale aumento e i rischi per le tasche delle famiglie e delle imprese italiane, dalle bollette al pieno di benzina, non mancano.

Il Brent con consegna ad aprile è salito del 6% a 77,34 dollari al barile, il livello più alto da gennaio 2025. Anche il Wti ha registrato forti rialzi oltre 70 dollari (+5%), dopo un picco a 80,19 dollari. E non va meglio per il gas: il prezzo è salito fino a +50% per poi attestarsi al +40% chiudendo la seduta di ieri a 44,5 euro al Mwh. Male il gasolio le cui quotazioni sono passate da 752,75 a 873 dollari dopo un massimo a 920 dollari (+16,9%).

«I future del gas sono in aumento, Arera sta monitorando e controllando con riunioni giornalieri», ha detto il presidente dell'Arera, Nicola Dell'Acqua. «Quando i dati saranno chiari e certi sulla situazione reale, terremo informato il Parlamento e cercheremo di dare i principali scenari». Sui prezzi grava soprattutto la decisione di Teheran di ridurre il traffico attraverso lo

Stretto di Hormuz, nodo strategico per il commercio energetico globale, da cui circola all'incirca un quinto delle spedizioni giornaliera mondiale di petrolio e il 30% di Gnl, nonché una significativa quota di fertilizzanti.

Il Codacons segnala come le quotazioni di petrolio e gas siano «già schizzate al rialzo, con i primi effetti sui listini dei carburanti e conseguenze che a breve potrebbero estendersi anche a bollette e prezzi dei prodotti trasportati. Tensioni che iniziano a farsi sentire alla pompa: il prezzo medio della benzina in modalità self passa infatti da una media nazionale di 1,672 euro al litro del 27 febbraio a una media di 1,681 euro/litro di oggi 2 marzo, mentre il gasolio sale nello stesso periodo da 1,723 a 1,736 euro al litro», registra l'associazione dei consumatori sulla base dei dati Mimit. «Ritocchi sulla rete che, tuttavia, non hanno ancora pienamente risentito dell'impennata delle quotazioni: nei prossimi giorni, se i prezzi del petrolio non invertiranno il trend, ci saranno effetti diretti sul pieno».

«Mentre il petrolio vede una situazione più gestibile, perché c'è tanta offerta e una capacità produttiva abbondante, sul gas siamo un po' in una trappola. Dopo 4 anni di guerra, abbiamo azzerato gli acquisti dalla Russia che era il primo fornitore di gas, ora però la chiusura dello Stretto di Hormuz crea indubbiamente dei problemi, anche se dovesse durare poco», ha commentato Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia.

Guardando al futuro, secondo Goldman Sachs, «i prezzi del gas naturale europeo potrebbero quasi raddoppiare e i mercati globali del Gnl potrebbero affrontare gravi interruzioni dell'offerta se i flussi delle petroliere attraverso lo Stretto di Hormuz venissero interrotti a seguito di attacchi militari contro l'Iran. I prezzi del gas naturale potrebbero avvicinarsi a 74 eu-



Peso: 1-1%, 11-38%

ro/MWh, il 130% in più rispetto ai livelli attuali, se i flussi di Gnl attraverso lo Stretto venissero completamente interrotti per un mese. Un'interruzione della durata superiore a due mesi probabilmente spingerebbe i prezzi del gas naturale europeo oltre i 100 euro/MWh.

«Le notizie delle ultime ore legate all'escalation bellica in

Medioriente ci obbligano a monitorare con attenzione i prezzi delle materie prime, in particolare del gas», ha commentato l'ad di Iren Gianluca Bufo spiegando che l'utility «dispone comunque di ampie risorse, già approvvigionate».

44,5

Il prezzo in euro/megawattora dei future sul metano con scadenza aprile ieri sul Ttg



Peso:1-1%,11-38%

Tre procure indagano sulla morte di David Rossi E nelle carte ora spunta l'ombra della 'ndrangheta Felice Manti a pagina 17

LA VICENDA DEL MANAGER MPS

L'ombra della 'ndrangheta su David Rossi, indagano Siena e tre Dda

La Procura toscana chiede le carte alla commissione d'inchiesta. Il triangolo con Viadana e Brescello

Felice Manti

■ Non solo Siena. Ci sono altre tre Procure sulla morte di David Rossi. Il manager Mps è volato dal suo ufficio di Siena il 6 marzo 2013 dopo essere stato «agredito, picchiato e lasciato cadere», lo dicono le perizie di Ris, medico legale ed esperti a *Iene* e commissione d'inchiesta presieduta dal Fdi Giuseppe Vinci. Per capire da chi serve il metodo di Giovanni Falcone, *follow the money*. L'ufficio Comunicazioni di Rossi gestiva 50 milioni di sponsorizzazioni tra calcio, basket e rugby. La Procura di Siena avrebbe aperto un fascicolo per omicidio dopo aver chiesto le relazioni delle commissioni, lo aveva fatto capire giorni fa il procuratore Andrea Boni: «Abbiamo posto in essere quanto di nostra competenza». L'avvocato Carmelo Miceli difficilmente accetterà l'ennesima iscrizione contro ignoti. A quanto

risulta al *Giornale* le Dda di Bologna, Firenze e Brescia avrebbero in mano carte che portano a Rossi nel triangolo Brescello-Siena-Viadana (Mantova) e una pista precisa emersa più volte: la 'ndrangheta. Nei giorni scorsi a Siena c'è stata un'udienza su un'azienda agricola che sarebbe stata comprata con soldi in nero della cosca Grande Aracri (attiva nel Reggiano), l'indagine è in mano ad Antonino Nastasi, ex pm del caso Rossi a Siena. «Per capire gli intrecci con Mps e Rossi» in aula c'era anche il capo segreteria della commissione Catia Silva, che da consigliera della Lega è stata decisiva per lo scioglimento di Brescello per 'ndrangheta. La donna è stata recentemente vittima di minacce, gente appostata sotto casa e una scampanellata al citofono: «Morirai!». Chi sapeva del suo «ruolo» di quinta colonna della commissione? A pochi km da Brescello c'è Viadana (Mantova), dove Rossi

era di casa da vicepresidente della Fondazione Palazzo Te e munifico sponsor del Viadana Rugby. Il numero 4099009 sul telefonino di Rossi porta alla filiale locale della Pop Puglia e Basilicata che per la Dda gestiva i soldi dei Grande Aracri. Coincidenze?



Peso: 1-1%, 17-17%

Legge elettorale, effetto fuga dal Pd

Le preferenze accelerano la scissione della minoranza, da Delrio alla Picierno

Domenico Di Sanzo

Roma Al netto delle dichiarazioni, le preferenze spaccano il Pd. Ma non solo: una soglia di sbarramento al 3% potrebbe innescare la fuga dei riformisti dal partito di Elly Schlein. L'approdo? Un Terzo Polo a guida Carlo Calenda, che molto probabilmente entrerebbe nel nuovo Parlamento a fare da ago della bilancia. La legge elettorale, così, potrebbe diventare il grimaldello per fare chiarezza tra i dem. Lo schema, che non dispiace a Schlein, è quello di un partito posizionato a sinistra, con la minoranza interna sedotta dall'ipotesi di un soggetto centrista, alternativo ai due poli. Un esodo che potrebbe concretizzarsi anche in caso di inserimento, nel dibattito parlamentare, delle preferenze.

E, così, mentre nel centrode-

stra Fdi punta su un emendamento per ripristinare la scelta degli elettori, il Pd si divide. Schlein, che in passato si era detta favorevole, traccheggia. La segreteria punta a infarcire le liste di fedelissimi e i listini bloccati le faciliterebbero il lavoro. I riformisti, forti del loro radicamento sul territorio, vogliono confrontarsi direttamente con gli elettori. Lasciandosi, in ogni caso, la porta aperta per la scissione. Mentre lo stato maggiore tiene il profilo basso, si fanno sentire gli esponenti vicini a Stefano Bonaccini. Lo «Stabilitum» «è una schifezza. Noi vorremmo le preferenze», dice l'europarlamentare del Pd Dario Nardella, a *Un Giorno da Pecora*, su Rai Radio 1. Parole che suonano come un messaggio in bottiglia a Schlein, che vuole mano libera sulle liste. «La politica ha un problema nel momento in cui riduce la partecipazione», è l'opinione di Bonaccini. Da Fdi insiste sulle preferenze il ministro ai Rappor-

ti con il Parlamento, Luca Ciri-
ani, che spera in una «convergen-
za» con i dem.

Il dibattito sulla legge elettorale, nel Pd, si incrocia con quello sul posizionamento del partito. E le preferenze sono un'arma in più nelle mani della minoranza interna, anche per rendersi più appetibili nei confronti di altre forze politiche. Insomma, i riformisti sono tentati dalla fuga. «Con la soglia di sbarramento al 3%, qualcuno potrebbe credere a un nuovo Terzo Polo con Calenda e magari con Silvia Salis», è l'analisi, consegnata al *Giornale* da un esponente dell'ala liberal del Pd. Gli indiziati sono sempre Pina Picierno e Graziano Delrio. Per il momento.



Peso: 21%

I fuggitivi pericolosi

alle pagine 22-23



la stanza di

Vittorio Feltri

CHI FUGGE DALLA POLIZIA È UN PERICOLO PER TUTTI

Gentile Direttore Feltri, cosa pensa della tragedia avvenuta a Roma, dove un inseguimento della polizia si è concluso con la morte di un'intera famiglia, padre, madre e figlio di 42 anni, travolta da un'auto in fuga che non si era fermata all'alt? Ancora una volta si discute della legittimità degli inseguimenti e delle responsabilità delle forze dell'ordine. Ma qui a morire sono stati tre innocenti. Non sarebbe il caso di dire con chiarezza che chi forza un posto di blocco e scappa si assume una responsabilità enorme?

Domenico Cherubini

Caro Domenico,

stavolta a morire sono stati tre innocenti. Non delinquenti in fuga, non chi stava tentando di sottrarsi a un controllo, ma una famiglia che tornava a casa. Padre, madre, figlio. Tre vite spezzate in pochi secondi. E la causa non è una fatalità. È una scelta. Chi non si ferma all'alt compie un atto volontario. Decide di trasformare la strada in una pista da fuga. Decide che la propria paura o convenienza valgono più della sicurezza altrui. Decide che accelerare sia meglio che rispondere delle proprie azioni.

E qui sta il punto che molti fingono di non vedere: se non ci fosse la fuga, non ci sarebbe l'inseguimento.

Ogni volta che accade una tragedia simile, il dibattito si sposta immediatamente sugli agenti. «Dovevano inseguire?». «Non era meglio lasciarli andare?». È successo a Milano nel caso Rami, morto durante una fuga in scooter. Anche lì si è arrivati a indagare i carabinieri per verificare l'omicidio stradale o l'eventuale eccesso nell'adempimento del dovere, così lo chiamano. Roba da matti. Le verifiche sono legittime. In uno Stato serio si controlla tutto. Ma il riflesso automatico per cui chi insegue diventa sospetto morale, mentre chi scappa viene quasi derubricato a vittima del sistema, è un capovolgimento pericoloso. La legge non prevede che, davanti a un alt, l'automobilista possa scegliere

se obbedire o meno. La legge prevede che chi forza un posto di blocco venga fermato. E per fermarlo, talvolta, occorre inseguirlo. Del resto, lo impone la logica.

Se lo Stato rinunciasse a farlo, il messaggio sarebbe devastante: basta premere sull'acceleratore per garantirsi l'impunità. E qui entriamo nel problema più grande: l'idea, ormai diffusa, che si possa violare la legge e poi lamentarsi delle conseguenze. Che si possa vivere di illegalità diffusa, furti, scassi, fughe, e pretendere che l'ordine pubblico si adegui. No. La sicurezza urbana non è un'opinione. È un diritto dei cittadini onesti. E l'illegalità non è una disavventura sociale: è una scelta che genera rischi concreti.

Paradossalmente, fermarsi sarebbe costato meno. Anche se si fosse trattato di rispondere di un furto, di possesso di arnesi da scasso o di altro. Si sarebbe parlato di reati. Si sarebbe parlato di tribunali. Invece ora si parla di omicidio plurimo. Chi scappa a folle velocità in città accetta implicitamente il rischio di uccidere qualcuno. È una roulette russa collettiva. E la pallottola, quasi sempre, colpisce chi non c'entra nulla.



L'Iran resta un pericolo per la sicurezza d'Israele. Ma c'è pure il suo petrolio

I pasdaran non mollano la presa

La successione a Khamenei nel segno della continuità

DI CARLO VALENTINI

Considerazioni, riflessioni, valutazioni e analisi sull'offensiva di Stati Uniti e Israele contro l'Iran: un'operazione con tante incognite. Abbiamo scelto alcune questioni che vanno al di là dello sforzo bellico e alle quali gli studiosi di fatti mediorientali cercano di dare risposte. Ecco un puzzle ragionato sull'ennesima crisi che coinvolge questa parte del mondo, non tanto lontana dall'Europa.

Energia e Intelligenza Artificiale. In primo piano c'è la minaccia, anche nucleare, che l'Iran costituiva per Israele. Però quel Paese è anche il maggiore produttore di petrolio e l'energia, come si è visto per il Venezuela, è diventata tra le priorità degli Stati Uniti sia per ragioni interne (lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, grande divoratrice di energia) che internazionali (la Cina godeva di accordi privilegiati nella fornitura con Venezuela e Iran). Spiega Alesia Melcangi, docente di Geopolitica e storia del Medio Oriente all'università La Sapienza di Roma: «Il petrolio può essere sicuramente un elemento che spinge Trump a essere così tanto interessato nei confronti della Repubblica islamica. Lo abbiamo visto anche col Venezuela, due nazioni che avevano in comune la vendita di petrolio (bypassando le sanzioni) al blocco anti Occidentale che fa capo a Russia e Cina. Quindi il petrolio oggi è ancora un elemento fondamentale che alletta l'amministrazione americana. Non a caso nel post-Maduro la maggior parte della produzione è finita nelle mani degli Stati Uniti.

Non dobbiamo dimenticare che la Repubblica islamica, per la questione delle sanzioni e delle limitazioni imposte negli ultimi anni, ha dovuto strutturare una rete alternativa per la vendita del petrolio, che appunto finiva laddove gli americani non volevano. La Cina, per esempio, è sempre alla ricerca di risorse energetiche e aveva permesso sostanzialmente all'Iran di aggirare le sanzioni e quindi di sopravvivere ad esse. Il petrolio continua a essere importante, oggi anche per lo sviluppo e l'utilizzo dell'intelligenza artificiale, che si va diffondendo e richiede moltissima energia, senza la quale non può essere utilizzata e quindi non si può competere sul piano internazionale».

Hormuz, il collo dell'imbutto. La chiusura dello Stretto col conseguente blocco delle petroliere è una ritorsione pesante da parte dei pasdaran ma è anche la dimostrazione che solo con gli aerei, cioè senza forze di terra, si fatica a operare. Lo sostiene Carlo Jean, generale di Corpo d'Armata, presidente del Centro studi di geopolitica economica: «C'è da notare che dell'Armata navale americana non fanno parte consistenti forze dei Marines. Esse sarebbero necessarie per sbloccare lo stretto di Hormuz, dove i pasdaran hanno concentrato i missili anti-nave, ricevuti dalla Russia e che ben difficilmente potranno essere distrutti solo da attacchi aerei. È un'operazione che possono condurre solo le forze di terra che devono avanzare in territorio iraniano di almeno una trentina di km sul fronte di circa 600 km, in modo tale da allontanare la minaccia dalla rotta delle petroliere. Le forze di terra americane subirebbero

consistenti perdite che inciderebbero ancora sull'oscillante sostegno che Trump ha dall'opinione pubblica americana e dal Congresso. Essa richiederebbe, inoltre, un lasso di tempo non indifferente in cui si potrebbe scatenare l'opposizione interna al presidente Usa. L'unica possibilità che sembra realistica è che il tycoon non si lasci convincere da Israele a perseguire obiettivi radicali in Iran quali il **regime change**, ma che si accontenti di un ritorno del governo di Teheran al tavolo delle trattative per trovare una qualche soluzione che gli possa salvare la faccia. L'intera Europa, Italia compresa, è completamente fuori gioco. Lo sono anche la Russia e la Cina che si sono limitate a qualche sommessa protesta e che diplomaticamente hanno ritirato dal Golfo le loro forze navali che stavano compiendo un'esercitazione congiunta. È interessante notare come la Cina sia stata molto più cauta della Russia, continuando nella sua strategia del silenzio e dell'attesa che tanto vantaggio le sta procurando a livello mondiale».

Khamenei e i suoi seguaci. La morte della principale autorità religiosa e politica non significa la fine del regime. 37 anni di potere assoluto di Khamenei hanno creato una struttura di governo che le bombe che cadono dal cielo possono scalfire ma non cancellare. Spiega Luigi Toninelli, dell'Ispi, Istituto per gli studi di politica internazionale: «È plausibile che un



Peso: 58%

eventuale cambiamento maturi dall'interno dell'attuale sistema di potere, con i pasdaran in prima linea nella competizione intestina per assumere la guida del Paese. L'Iran potrebbe designare una nuova Guida attraverso gli 88 membri dell'Assemblea degli esperti, optare per una forma di leadership collegiale oppure vedere emergere una figura proveniente direttamente dagli apparati militari. Tra i possibili profili di sintesi vi è **Ali Larijani**, già presidente del parlamento e attuale segretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale. Larijani è un esponente pienamente integrato negli equilibri dello Stato profondo iraniano e sempre più centrale nelle dinamiche di potere interne alla Repubblica islamica. In alternativa, il Paese potrebbe affidarsi a un leader dal profilo più marcatamente populista e con un passato militare, capace di imprimere una torsione ancora più nazionalista alla retorica della nazione. Si tratterebbe di qualcuno come **Mohammad Bagher Ghalibaf**, ex pasdaran e attuale presidente del parlamento. In definitiva le opzioni per il fu-

turo della Repubblica islamica sono molteplici ma quasi tutte sembrano presupporre una trasformazione del sistema più che una rottura radicale dell'assetto di governance. Se alle nostre latitudini si dice che «morto un papa se ne fa un altro», anche nella Repubblica islamica «un'eventuale discontinuità potrebbe realizzarsi soltanto nel solco della continuità».

Credibilità diplomatica a rischio. Se ci si siede al tavolo per trattare è disdicevole ricorrere contemporaneamente alle armi. Ne va del proprio affidamento. Sottolinea **Giuseppe Gagliano**, fondatore del Centro studi strategici Carlo de Cristofori e nello staff di AnalisiDifesa: «Se la forza viene usata mentre sono in corso negoziati o contatti, la conseguenza è una sola: il prossimo tavolo sarà più difficile. Non solo con l'Iran. Con chiunque. Perché la diplomazia, per funzionare, deve essere credibile. Se diventa un intermezzo tra due ondate di missili, smette di essere negoziazione e diventa gestione del danno. Alla fine, la domanda vera è questa: una guerra "preventiva"

contro l'Iran può produrre un ordine regionale più stabile? O rischia di produrre esattamente l'opposto, cioè un Medio Oriente più frammentato, un Golfo più instabile, un'Europa più esposta a shock energetici e migratori, e un Iran che, sentendosi minacciato nella sopravvivenza, accelera verso la deterrenza nucleare? Se l'obiettivo è la sicurezza, il paradosso è evidente: colpendo l'Iran senza una strategia sul dopo, si può aprire una stagione in cui la sicurezza diventa più rara, più costosa e più precaria per tutti. E questo, storicamente, è l'esito tipico delle guerre "preventive" quando la politica non riesce a governare la guerra».

***La Cina è sempre
alla ricerca di
risorse energetiche
e aveva permesso
sostanzialmente
all'Iran di aggirare
le sanzioni e quindi
di sopravvivere
a esse***



Peso:58%

PROFITTATORI DI GUERRA

L'ORA DEGLI AWWOLTOI

M5S e Pd provano a recuperare voti col conflitto. Elly scarica gli iraniani: dovevano fare da soli
E Tajani smaschera Conte: «Noi troppo vicini a Trump? Tu da lui in ginocchio. Eri Giuseppi»

CALESSI, CASTRO, DAMATO, DELL'ORCO, DE LEO, GALLUCCIO, GONZATO, RUBINI, STEFANINI, ZACCARDI alle pagine 2-12



Elly Schlein, Nicola Fratoianni, Giuseppe Conte e Angelo Bonelli visti da Benny

SCONTRO AL SENATO



Peso: 1-32%, 4-61%, 5-3%

Tajani smaschera Conte: «Ti chiamavano Giuseppi e ti inginocchiavi a Trump»

Il leader dei Cinquestelle attacca l'esecutivo: «Gli Usa vi hanno ignorato»
E punge il ministro sui militari: «Ha detto che si sono nascosti nel bunker»
Il titolare della Farnesina s'infuria: «Falsità sui nostri soldati. Si vergogni»

FABIO RUBINI

■ Da tempo l'opposizione ha scambiato la politica per lo Zelig, dove tutte le questioni si risolvono con una battuta di spirito, con l'aggravante che spesso non fa ridere. Solo che la politica, soprattutto in tempi di guerra, è un affare dannatamente serio. E allora certe uscite sarebbe meglio risparmiarselo. A spanne deve essere quello che ha pensato il ministro degli Esteri Antonio Tajani davanti alle intermedie del leader cinquestelle Giuseppe Conte, che gli hanno fatto letteralmente perdere le staffe.

L'occasione è stata l'udienza di Tajani e Crosetto nella Commissione Esteri e Difesa del Senato sulla situazione in Iran e Golfo Persico. Due, in particolare, le affermazioni di Conte che hanno fatto imbufalire il ministro: «Ministro Tajani, i nostri militari non sono andati a nascondersi in un bunker: sono al riparo, sempre operativi»; ««Andiamo lì (negli Usa, ndr), ministro Tajani, con il cappello Maga in mano e qual è il vantaggio per l'Italia?». È a questo punto che il vicepremier si è imbufalito, tanto da costringere la presidente Stefania Craxi a sospendere la seduta per

qualche minuto.

Dopo aver ascoltato le parole di Conte, Tajani ha replicato duramente: «Io non ho mai detto che i soldati italiani si siano nascosti in un bunker, mi pare che c'è un'assonanza tra quello che ha detto l'onorevole Conte e un generale che si occupa di politica...». E ancora: «Non ho mai parlato di soldati che si sono nascosti, avendo fatto il militare, essendo vissuto in caserma da figlio di un militare, figurarsi se avrei mai detto che si nascondono: è falso. Ho detto che sono al sicuro come deve accadere quando c'è un attacco esterno, i bunker servono a questo. Devono stare fuori a lasciarsi ammazzare?». La replica si è poi accesa sul ruolo dell'Italia e sui rapporti con gli Usa: «Noi, come i tedeschi e i polacchi - chiarisce Tajani - siamo stati informati ad operazione iniziata. Per quanto riguarda il rapporto con gli Usa e il tricolore, onorevole Conte, a me Trump non mi ha mai chiamato Tony a lei invece Giuseppi. Io non mi vergogno di niente, ma di cosa mi dovrei vergognare, me lo venga a dire... il cappello (quello del movimento Maga, ndr) era un regalo. Io non sono andato in

ginocchio né dalla Merkel né da Trump a dire "ci penso io", come ha fatto lei onorevole Conte. Non mi faccio chiamare Giuseppi. La verità fa male...». Il riferimento è al 2019 quanto Donald Trump, al suo primo mandato alla Casa Bianca, in un tweet chiamò Conte "Giuseppi". Un refuso che scatenò l'ironia del web e del mondo dell'informazione.

Il duello verbale tra i leader di Forza Italia e Cinquestelle è proseguito ben oltre la seduta di Commissione. Il leader pentastellato ha replicato a Tajani spiegando che «non è una questione personale: quando lei si offende e dice che Trump non l'ha mai chiamata Tony, il problema è politico, ed è che non vi chiama proprio se non per firmare accordi su accordi insostenibili e per darvi un cappello». La controparlata di Tajani non si è fatta attendere: «Io ho risposto perché alzavano la voce interrompendo il dibattito - ha spiegato Tajani ai cronisti - è un modo di fare che non è *politesse* (cortesia) istituziona-



le urlare e strillare, io ho solo risposto. Evidentemente la verità fa male, quando uno dice le cose... Io non mi offendo mai, figuriamoci se mi offendo, la verità fa male, come diceva la canzone...».

Sempre in audizione, il ministro della Difesa Giudo Crosetto, ha fatto il punto sulla difficile situazione internazionale e sul ruolo del governo italiano: «Il ministro degli

Esteri italiano, il governo italiano si è mosso in modo impeccabile. Se esiste un Paese che ha continui dialoghi con tutte le parti in causa è questo governo. Non sono preoccupato del ruolo dell'Italia - ha proseguito il ministro -, ma di quello che succede al di fuori dell'Italia, perché siamo circondati da persone che non hanno confini. In un manicomio essere una persona razionale è molto difficile e molto spesso non ha successo, ma da questo punto di vista l'atti-

vità del ministro Tajani ci ha garantito di essere al di sopra delle parti e credibile da parte di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra il ministro degli Esteri Antonio Tajani ieri in commissione Esteri; al centro il leader del Movimento Cinquestelle Giuseppe Conte (Ansa)



Peso:1-32%,4-61%,5-3%

L'ALLARME PER IL BLOCCO DELLO STRETTO DI HORMUZ: I 5 MILIARDI STANZIATI SONO ORMAI UNA «DIGA DI SABBIA»

Sul decreto bollette incombe un cigno nero: l'aumento di gas e elettricità

■ ■ È lo Stretto di Hormuz, chiuso di fatto in queste ore a causa della guerra contro l'Iran, il «cigno nero» che ha dominato ieri l'avvio delle audizioni parlamentari sul Decreto Bollette. Il blocco navale minaccia di riscrivere le incerte priorità della politica energetica che il governo Meloni ha tentato di cristallizzare in un provvedimento che è approdato alla Camera mentre lo scenario è precipitato.

Attraverso un corridoio marittimo di appena 54 chilometri transitava fino a pochi giorni fa il 30% del petrolio mondiale e il 25% del gas naturale liquefatto (Gnl). Per l'Italia è un colpo potenzialmente devastante. Il Qatar è il secondo fornitore di Gnl e copre il 33,6% dell'import totale. Le prime stime sono allarmanti: con il Brent già balzato oltre gli 82 dollari al barile si prospetta un rincaro immediato di 10-15 centesimi al litro per diesel e benzina, mentre il prezzo del gas potrebbe impennarsi del 20%, passando da circa 35 a 42 euro/MWh. Per Unimpresa la fiammata energetica potrebbe provocare un sobbalzo dell'inflazione tra lo 0,3% e lo 0,5%. Così potrebbe erodere il potere d'acquisto delle famiglie e mettere a rischio 27,9 miliardi di euro di export manifatturiero (il 4,6% del totale), con i settori di mac-

chinari, gioielleria, mobili e occhialeria che per Confartigianato Imprese sono tra i più esposti.

In questa cornice il Decreto Bollette può risultare anacronistico perché è stato concepito in un momento di relativa stabilità che la crisi in Iran ha spazzato via. Una guerra lunga settimane renderebbe le coperture finanziarie (5 miliardi di euro stanziati dal governo) una diga di sabbia contro uno tsunami. Per Antonio Misiani (Pd) il provvedimento è superato dai fatti ed è inadeguato rispetto alla gravità della situazione. Si tratta di una misura frammentaria che rischia di svanire come neve al sole di fronte a uno shock di grande portata. In un'audizione alla commissione attività produttive della Camera Michele Azola della Cgil ha sottolineato come il decreto si limiti all'ennesimo intervento compensativo — fatto di bonus e ristori — senza affrontare le cause del «caro-energia», ma si è limitato a rinviarle. Il problema è che ha redistribuito risorse temporanee, come i proventi delle aste Ets. Ma non ha modificato i meccanismi che generano l'aumento dei costi, a partire dal sistema di formazione del prezzo elettrico (il cosiddetto «marginal pricing») che è ancorato a quello del gas. Il disallineamento struttu-

rale tra costi di produzione e prezzi di vendita è il principale problema di un provvedimento che, a sentire la presidente del consiglio Meloni sarebbe invece risolto, o quasi.

I dati portati ieri in audizione da Confartigianato, Cna e Casartigiani hanno confermato un'iniquità profonda nella distribuzione degli oneri: le piccole imprese con consumi fino a 20 MWh e fino a 499 MWh pagano circa il 25% in più per la materia prima rispetto ai grandi gruppi, mentre la tariffa di rete genera un aggravio del 13% a causa dell'utilizzo intermittente della potenza impegnata. Inoltre, gli oneri generali di sistema per le rinnovabili gravano per il 40% sulle piccole imprese in bassa tensione, che rappresentano solo il 25% dei consumi complessivi, finendo paradossalmente per finanziare le agevolazioni delle imprese energivore. Tale regressività del sistema tariffario ha penalizzato il tessuto produttivo atomizzato, rendendo insufficienti i ristori governativi.

Angelo Bonelli di Alleanza Verdi Sinistra ha sostenuto che l'Italia è rimasta vittima di una dipendenza dal gas alimentata dal governo e ha citato le forniture statunitensi, qatariote e arabe che oggi rendono l'Italia ostaggio delle tensioni nel Golfo. A suo avviso

chi sta guadagnando da questa guerra è Donald Trump, attraverso la vendita delle armi e del suo «gas di scisto». Il Decreto Bollette non solo sarebbe sufficiente a proteggere l'economia, ma rafforza la vulnerabilità italiana perché ridurrà gli investimenti nelle rinnovabili che per Bonelli sono l'unica vera strada per l'autonomia energetica e la protezione delle famiglie dagli effetti della guerra.

Tutt'altro parere sul decreto bollette è stato dato ieri nella sua audizione dal delegato di Confindustria per l'energia Aurelio Regina. Pur nella consapevolezza della drammaticità della situazione internazionale, gli industriali lo considerano un passo verso la «competitività», a patto che venga inserito in una strategia nazionale ed europea più ampia che modifichi in maniera strutturale il sistema per lo scambio di quote emissione di gas a effetto serra in Europa: l'Ets, cioè l'Emissions Trading System. Per questi industriali, e non solo quelli italiani, è una «zavorra» climatica. L'obiettivo è, in questo caso, sospendere il sistema, e da luglio cambiarlo radicalmente a livello europeo. Se così fosse, oltre ad aumentare i profitti sull'inquinamento, ci sarebbero anche da pagare il caro energia da guerra. **ro. ci.**



Roma, sit-in contro il caro vita foto di Carlo Lannutti / Imagoeconomica



Peso:34%

LEGGE ELETTORALE

Silvestri: «Premio enorme, così si manipola il voto»

■ L'ex presidente della Consulta Gaetano Silvestri demolisce la legge elettorale delle destre: «Il premio di maggioranza è abnorme e la soglia del 40% troppo bassa». A destra spuntano problemi tecnici nel testo depositato. Pd: «Premio di onnipotenza».

CARUGATI, INNAMORATI ALLE PAGINE 12, 13



Legge elettorale, il testo ancora non c'è E le falle sono tante

I deputati di destra chiedono chiarimenti, l'attribuzione dei seggi col premio di maggioranza non convince. Ed è già fuga dal listino

GIOVANNI INNAMORATI

■ La nuova legge elettorale concepita in via della Scrofa c'è ma anche no. Sul sito della Camera risulta essere stata depositata il 26 febbraio scorso, e gli è anche stato assegnato il numero che la contraddistinguerà nell'iter parlamentare (AC 2822) ma il testo non risulta ancora esserci. Lo stesso accade in Senato, dove il ddl (AS 1822) risulta depositato alla stessa data, cioè il giorno dopo dell'annuncio dell'intesa nella maggioranza e del deposito in entrambe i rami del Parlamento.

SIA CHIARO: non sempre i testi dei ddl sono resi disponibili sui siti di Camera e Senato al momento del loro deposito ufficiale. Spesso i deputati attendono che la loro proposta venga assegnata alla commissione competente per apportare lievi modifiche e integrazioni. Ma il 25 febbraio il testo era circolato diffusamente, corredato anche da un'ampia relazio-

ne esplicativa. In Senato il disegno di legge è stato annunciato in Aula ed è stato assegnato alla commissione Affari costituzionali; alla Camera non ci sono stati nemmeno questi passaggi. Cosa accade? Ci possono essere ripensamenti rispetto all'articolato su cui il centrodestra ha trovato una intesa? Non si può escludere.

IERI SONO NUOVAMENTE piovute critiche dalle opposizioni, in particolare sul premio di governabilità di 70 seggi alla Camera e 35 in Senato: se la coalizione maggiormente votata arrivasse a sfiorare il 50% dei consensi - è la critica - incasserebbe 230 seggi a Montecitorio e 114 a Palazzo Madama, numeri che, ha osservato Dario Franceschini, renderebbero ridicoli tutti i quorum previsti dalla Costituzione per eleggere presidente della Repubblica, membri laici del Csm, giudici costituzionali. Tali quorum erano stati concepiti presupponendo un sistema elettorale proporzionale,

come quello in vigore dal 1948 al 1993. Da allora i sistemi maggioritari hanno sempre proposto questo problema, ivi compreso il Rosatellum: oggi i gruppi del centrodestra possono disporre alla Camera di 238 deputati. Comunque è evidente che il «premio di onnipotenza», come lo ha battezzato il dem Dario Parrini, è un problema sottolineato anche da Dario Nardella («è un meta Porcellum»), da Michele Gubitosa (M5s) e da Clemente Mastella, oltre che da molti costituzionalisti. Ma non è questo il motivo per cui ieri a Montecitorio circolava il



dubbio che l'articolato della proposta del centrodestra potesse cambiare.

CI SONO INCONGRUENZE tecniche che hanno spinto molti deputati della maggioranza a chiedere chiarimenti agli sherpa che hanno scritto il testo e a ipotizzare modifiche in arrivo. Il difetto tecnico più segnalato riguarda il premio di governabilità di 70 seggi. Esso viene assegnato con la distribuzione nelle 28 circoscrizioni elettorali proporzionalmente al numero di residenti. Dividendo il numero degli abitanti italiani (58,2 milioni), per 70, si ottiene un quoziente di popolazione (832mila) necessario per fissare il numero di seggi da attribuire a ciascuna circoscrizione per il premio di governabilità, in proporzione alla popolazione. E qui arriva-

no i problemi: Basilicata e Molise hanno un numero di abitanti inferiore a tale quoziente per cui in esse nessun seggio verrebbe assegnato con il premio governabilità, ma solo col proporzionale. È così? I parlamentari delle due regioni si sono precipitati a informarsi. Ma anche quelli di altre regioni. La circoscrizione Lombardia 2 ha un quoziente di 2,50: il listino del premio avrà 2 o 3 candidati? E l'Abruzzo ha un quoziente di 1,50: ne avrà uno solo nel listino e gli altri nel proporzionale, oppure saranno due?

NEL CENTRODESTRA l'agitazione è altissima. Molti parlamentari hanno messo le mani avanti di-

cedendo di non voler essere candidati nei listini delle circoscrizioni del premio di governabilità perché i 70 candidati o entreranno tutti o resteranno tutti a casa. Al netto dei timori di molti, le incongruenze tecniche spingono alcuni ad affermare che il testo potrebbe essere modificato, magari dopo il referendum, quando si entrerà nel vivo del dibattito. Un elemento sicuramente non sarà cambiato ed è il cardine della nuova legge elettorale, assicurano leader e colonnelli: l'indicazione del candidato premier. Meloni è convinta, su questo terreno, di vincere. In più anticipando per via di legge elettorale il premierato.

Un elemento non sarà cambiato, il cardine della nuova legge: l'indicazione del candidato premier. Meloni è convinta di vincere anticipando il premierato

Il «premio di onnipotenza», come lo ha battezzato il Dem Dario Parrini, è un problema sottolineato dalle opposizioni oltre che da molti costituzionalisti

La proposta, concepita a via della Scrofa, non è stata depositata in parlamento. Eppure circola da giorni



I banchi del governo alla camera foto LaPresse





Seggio elettorale foto di Marco Alpozzi / LaPresse



Peso:1-4%,12-38%,13-6%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA CAMPAGNA REFERENDARIA ENTRA NEL VIVO

Landini per il No, la Cisl non si schiera Schermaglie tra comitati sulle regole

■ Dopo le polemiche delle scorse settimane, con la richiesta avanzata dal capo di Gabinetto del ministero, Giusi Bartolozzi che ipotizzava un finanziamento indiretto da parte dell'Anm, il presidente del Comitato «Giusto dire No» al referendum sulla giustizia Enrico Grosso conferma che non renderà pubblici i nomi dei suoi finanziatori. «Rispetteremo il nostro regolamento che è conforme alla normativa sulla privacy - dice al forum Ansa - L'interesse nei nostri confronti dovrebbe riguardare anche gli altri finanziamenti ampiamente superiori». Grosso spiega che il comitato ha «un regolamento interno che stabilisce che noi accettiamo un contributo da 20 a 100 euro da parte di cittadini comuni garantendo la privacy della sottoscrizione» per poi chiarire che non vengono accettati «contributi da chi abbia avuto contatti con la politica e del valore di non oltre 100 euro perché vogliamo i finanziamenti dal basso».

C'è un'altra polemica tra comitati. Ieri Pino Gesmundo, segretario del comitato «Società civile per il No», ha inviato un

esposto al Consiglio nazionale forense per segnalare che lo scorso 13 febbraio ad Aversa, si è tenuto un convegno organizzato dalla Camera penale di Napoli Nord e dal Comitato per il Sì e che nella locandina dell'evento era riportato che la partecipazione avrebbe dato diritto a crediti formativi.

Mentre il comitato esecutivo della Cisl fa sapere di non dare indicazioni di voto, il segretario generale della Cgil Maurizio Landini ribadisce il suo impegno per il No e inserisce la riforma della giustizia nel soldo delle altre riforme costituzionali bocciate. «Vorrei che fosse chiaro - spiega Landini - noi abbiamo detto di no quando nel 2006 la voleva cambiare Berlusconi, abbiamo detto di no quando nel 2016 la voleva cambiare Renzi e continuiamo a dire di no oggi che la vuole cambiare la Meloni, perché

continuiamo a pensare che la Costituzione nel nostro paese va applicata. In questo caso stiamo parlando dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura e quindi di una giustizia che sia davvero uguale per tutti i cittadini. E tutti

quelli che vogliono metterla in discussione e quindi limitare i diritti, vuol dire che hanno in mente una riduzione degli spazi di democrazia, perché la Costituzione, l'equilibrio tra i poteri e il rispetto dei diritti

fondamentali sono la condizione della democrazia». Giorgia Meloni compare al Tg5 per smentire che ci sia questo rischio. «Con la separazione delle carriere si scivola verso un meccanismo illiberale? - afferma la presidente del consiglio - La tesi non regge, separare le carriere tra il magistrato che giudica e quello che accusa vuol dire rafforzare lo Stato di diritto». Poi però torna ai toni delle scorse settimane quando dice che gli italiani dovrebbero andare a votare al referendum «perché il tema li riguarda tutti ogni giorno, indipendentemente dal fatto che abbiano o meno dei problemi con la giustizia, perché i giudici decidono su moltissime cose: immigrazione, salute, libertà dei cittadini, lavoro. La giustizia è uno dei tre poteri fondamentali per governare lo Stato e se non funziona purtroppo ricade su di loro».

Prosegue anche lo scontro sull'informazione e le mistificazioni digitali. I leader di Avs Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, appellandosi ai regolamenti Ue sottoscritti dall'Italia, i leader di Avs chiedono un incontro urgente ad AgCom visto che «in queste prime settimane in molti casi sui social è stato dispiegato l'uso dell'intelligenza artificiale e delle fake news per sostenere il Sì e poi la campagna elettorale per le elezioni politiche del 2027 che dal mese prossimo entrerà pienamente nel vivo». **red. pol.**

**Meloni invita
al voto: «I giudici
influenzano la vita
di tutti i cittadini».
Allarme fake news**



Peso:24%

Dubai, turisti bloccati oggi il rientro in Italia degli studenti napoletani

► Un volo speciale riporterà a casa da Abu Dhabi i ragazzi di San Sebastiano al Vesuvio. Ieri a Fiumicino l'arrivo dell'aereo con 127 persone, tra loro la moglie di Crosetto e i figli

IL SOLLIEVO

Emanuela Sorrentino

Rientreranno in Italia oggi pomeriggio con un volo speciale Abu Dhabi-Milano i 200 studenti minorenni che erano a Dubai per il progetto "L'ambasciatore del futuro", promosso da WSC Italia Global Leaders. L'annuncio arriva dal ministro degli Esteri Antonio Tajani, che in audizione sulla situazione in Iran e nel Golfo Persico nelle commissioni di Camera e Senato ha spiegato che «su nostra richiesta domani (oggi per chi legge, ndr) le autorità emiratine mette-

ranno a disposizione un volo speciale Abu Dhabi-Milano per il rientro del gruppo di circa 200 studenti minorenni che si trovano nel Paese». «Nella regione ci sono oltre 70 mila connazionali tra presenze stabili (quasi l'80%) e temporanee. Trentamila circa solo a Dubai e Abu Dhabi», il punto del ministro. Intanto ieri sera è arrivato a Roma il primo volo straordinario che ha riportato a casa 127 italiani rimasti bloccati nel Golfo: tra loro anche la moglie del ministro della Difesa Guido Crosetto, in compagnia dei figli.

IL PROGRAMMA

Dopo l'annuncio di Tajani i dettagli dalla famiglia e dai ragazzi italiani: la partenza in pullman dagli alberghi per Abu Dhabi è fissata

stamattina alle 7, l'arrivo del volo è previsto alle 16 a Milano Malpensa. «Esprimiamo un sentito ringraziamento al governo italiano, all'Unità di crisi coordinata dal ministero degli Affari Esteri, al mini-

sterio dell'Istruzione, all'ambasciata d'Italia negli Emirati Arabi Uniti, al Consolato generale d'Italia a Dubai, alle famiglie degli studenti che con spirito di collaborazione teniamo aggiornate quotidianamente», affermano in una nota World students connection (Wsc) e l'agenzia Wsc Italia global leaders, con il presidente Wsc Italia Giuseppe Cataldo e il direttore agenzia Wsc Italia global leaders, Luca Colianni. Tra i giovani anche i tre studenti del liceo "Salvatore Di Giacomo" di San Sebastiano al Vesuvio, in continuo contatto con le famiglie e con il sindaco Giuseppe Panico. «La Farnesina aveva as-

sicurato il rimpatrio di tutti i minori non appena sarebbe stato possibile e così sarà. Accoglierò in città gli studenti - spiega Panico - di cui peraltro conosco bene i genitori che mi hanno tenuto aggiornato in tempo reale». Un imprenditore napoletano, Giuseppe Esposito, da oltre 10 anni a Dubai, ha fatto pervenire ai ragazzi cibo cucinato dalla sua società di catering: polpette, pure, lasagne, gnocchi, pane. I giovani attraverso i social hanno mostrato il video del pranzo in hotel e ringraziato per il gesto di vicinanza. In programma oggi con un volo charter diretto Muscat-Roma il rientro di 15 italia-



Peso: 42%

ni tra cui anche napoletani dall'Oman. Gabriella Di Natale, una delle donne del gruppo, racconta: «Il nostro tour operator ci ha trovato questa soluzione visto che sono stati aggiunti altri voli dopo l'annullamento di quelli dei giorni precedenti. Eravamo stati tranquillizzati dal consolato», racconta la turista napoletana.

L'INCERTEZZA

L'imprenditore e pizzaiolo Peppe Cutraro, in vacanza con la fami-

glia a Dubai, spiega: «Ci siamo svegliati ieri con il frastuono di un raid missilistico, poi la giornata è trascorsa in tranquillità con negozi aperti e tanta gente in spiaggia. Il nostro volo su Parigi, dove viviamo, è programmato per sabato ma ricevo notizie discordanti, c'è chi dice che entro un paio di giorni

l'aeroporto riaprirà e chi parla di tempi più lunghi». Il napoletano Genny Fiorenzano, in vacanza a Dubai, dice: «Non sappiamo quando rientreremo, siamo bloccati in hotel perché il consolato ci consiglia prudenza. Aspettiamo aggiornamenti, stiamo provvedendo all'alloggio a nostre spese». A Dubai anche lo chef Alfonso Iaccari-

no con la moglie Livia che racconta: «Tutto è tranquillo, siamo in attesa dell'apertura dell'aeroporto, speriamo tra oggi e domani di rientrare a casa». «La situazione è particolarmente complessa ed ancora in evoluzione, visto che ci troviamo di fatto ancora nella primissima fase di questa criticità geopolitica. I clienti sono tutti assistiti e monitorati costantemente, in attesa di consolidare corridoi aerei sicuri per il rimpatrio. Come tutte le

altre principali associazioni di categoria, lavoriamo a stretto contatto con la Farnesina. L'esperienza pandemica ci ha insegnato a dialogare e collaborare tra tutti gli attori della filiera» dice Domenico Pellegrino, presidente Aidit Federturismo Confindustria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTENZA DAGLI ALBERGHI ALLE 7 IN BUS. DALL'OMAN ANCHE UN CHARTER CON ALTRI CAMPANI

TAJANI: NELLA REGIONE 70MILA CONNAZIONALI FEDERTURISMO CONFINDUSTRIA: TUTTI I CLIENTI ASSISTITI E MONITORATI

Alcune delle persone bloccate a Dubai: oggi il rientro a Milano Malpensa di duecento studenti



Peso:42%

Vertice tra governo e imprese «Prezzo alto per il made in Italy»

► L'esecutivo studia gli impatti sulle forniture energetiche. Il lavoro con i partner europei e internazionali per scongiurare un blocco commerciale in Medio Oriente

LO SCENARIO

ROMA Anche l'Italia fa i conti con la chiusura dello stretto di Hormuz, corridoio vitale per il commercio globale, e il forte balzo dei prezzi del petrolio e del gas naturale liquefatto generato dallo stop alle petroliere e alle navi di Gnl. Non a caso, il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ieri ha sottolineato che «le nostre imprese rischiano di pagare un alto prezzo alla ingiustificata e sconsiderata reazione iraniana». Tutti questi temi sono stati ieri al centro di una riunione di emergenza del tavolo dell'export tra governo e

imprese, alla presenza dello stesso Tajani e del ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto.

LE VALUTAZIONI

Proprio a fronte di un aumento dei prezzi all'ingrosso del gas europeo di oltre il 25%, Pichetto ha fatto sapere che sono in corso valutazioni con i tecnici del ministero sulle possibili influenze che questa impennata avrà sul mercato italiano ed europeo. Per quanto riguarda il petrolio, gli analisti già pronosticano un avvicinamento del costo del barile ai 100 dollari (il Brent in poco più di una settimana è passato da 60 a quasi 80 dollari).

A Tajani, invece, si è soffermato sulle ripercussioni di natura più commerciale. In questa direzione ha ricordato il lavoro a stretto contatto con i partner europei e internazionali per attutire le conseguenze del conflitto e della chiusura dello Stretto

di Hormuz per il commercio internazionale. Il capo della nostra diplomazia ha ricordato gli sforzi italiani, per esempio all'interno del G7, per scongiurare blocchi prolungati e contenere ripercussioni sulle quotazioni dell'energia, in particolare di energia e materie prime. Sempre al tavolo di ieri, dal mondo agricolo, Coldiretti e Filiera Italia hanno spiegato che a livello europeo «diventa urgente lavorare per la sospensione del Meccanismo di Adeguamento del Carbonio alle Frontiere (Cbam) sui fertilizzanti». Confindustria, dal canto suo, ha chiesto una task force per gestire il dossier energia.

Nel corso della riunione di ieri non si è parlato soltanto del conflitto in Medio Oriente. Centrale anche il tema dello stop ai dazi, mentre ieri la Corte Suprema ha anche respinto il tentativo della Casa Bianca di congelare per quattro mesi le richieste di rimborso da parte degli importatori americani. Il titolare della Farnesina ha assicurato agli imprenditori che i provvedimenti preannunciati dall'amministrazione di Donald Trump dovrebbero confermare le assicurazioni ricevute da Washington circa la volontà americana di continuare a conformarsi all'accordo Ue-Usa e alla soglia pattuita di dazi medi del 15%. Il ministro Tajani ha ribadito che la pronuncia della Corte Suprema non incide sui provvedimenti adottati per acciaio, alluminio e relativi derivati, che restano pienamente in vigore senza subire variazioni.

NEL MIRINO

Intanto, per capire gli effetti sulle nostre imprese causati dagli avvenimenti delle ultime setti-

mane - prima lo stop ai dazi, poi la crisi nel Golfo Persico - è utile guardare anche ai corsi di Borsa. Che penalizza tutto l'automotive, sconta le preoccupazioni sui semiconduttori e non risparmia neppure il lusso, mentre sono in spolvero tutti i comparti della Difesa.

Lo stretto di Hormuz, da dove passa un quinto del petrolio prodotto a livello globale e il 20 per cento del Gnl trasportato verso i mercati di Asia, Europa e America, è stato definito dall'Energy information administration statunitense «uno dei più importanti colli di bottiglia petroliferi al mondo». Soprattutto per questo, ha ribadito Tajani davanti alle imprese, «l'Italia e i suoi partner sono al lavoro per garantire la libertà dei traffici commerciali in un'area cruciale per il nostro export e per sostenere ogni iniziativa diplomatica per contribuire alla pace e stabilità del Medio Oriente». Anche attraverso il ruolo delle operazioni di sicurezza marittima dell'Ue, a cominciare dalle missioni Aspides e Atalanta, cui il nostro Paese partecipa attivamente, proteggendo la libertà di navigazione nel Mar Rosso, nel Golfo di Aden e nei corridoi marittimi della regione.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 56%

I numeri

750 mln

L'interscambio tra Italia e Iran

L'interscambio Italia-Iran si è stabilizzato tra 630 e 750 milioni, con un saldo positivo per l'Italia di 343 milioni

528

I milioni di export italiano verso l'Iran

L'Italia esporta in Iran principalmente macchinari, chimica e farmaceutica, mentre l'import dall'Iran, per un valore di 185 milioni, è focalizzato su metalli e prodotti agricoli



247

Gli iraniani sanzionati dall'Unione europea

Tra le persone sanzionate figurano membri del governo, del Parlamento, della magistratura e delle Forze di sicurezza della Repubblica islamica

20%

Il greggio in transito nello stretto di Hormuz

Il 20% del petrolio mondiale passa dallo stretto di Hormuz. L'Iran esporta un milione di barili al giorno

**AL TAVOLO
I MINISTRI TAJANI
E PICHETTO FRATIN
COLDIRETTI E FILIERA
ITALIA: NO AL CBAM
SUI FERTILIZZANTI**

**LA PARTITA DEI DAZI:
LA CORTE SUPREMA USA
RESPINGE IL TENTATIVO
DELLA CASA BIANCA
DI CONGELARE I RIMBORSI
PER QUATTRO MESI**

**Un momento del vertice
tra governo, imprese e
rappresentanti delle
associazioni di categoria
che si è tenuto ieri alla
Farnesina**



Peso:56%

L'analisi

Limiti all'indebitamento e spese per la Difesa le regole del Patto già superate dalla realtà

Potrebbe apparire una discussione surreale. Ma impegnerà probabilmente il dibattito italiano per i prossimi mesi. Ed è la prova del nove di quanto le regole europee possano apparire al di fuori della realtà. Andiamo con ordine. L'Istat ha pubblicato i dati provvisori sul Pil e sull'indebitamento delle amministrazioni pubbliche. Il governo si aspettava di chiudere il 2025 con un deficit a ridosso, se non di poco sotto, il 3 per cento. E questo avrebbe consentito all'Italia di uscire in anticipo dalla procedura di infrazione europea per deficit eccessivo. Con un'ulteriore conseguenza, di non poco conto. Vale a dire la possibilità di poter accedere senza impatto sui conti ai fondi Safe della Commissione europea: prestiti a tassi agevolati per finanziare le spese per la difesa. L'intenzione dell'Italia sarebbe quella di "prelevare" dal fondo i 15 miliardi necessari per aumentare le spese in armamenti e poter così rispettare i nuovi impegni assunti con la Nato. La richiesta di poter usare quei soldi è già stata presentata e approvata, ma difficilmente l'Italia potrà attingere alle somme se per farlo dovrà appesantire deficit e debito. Se lo facesse, dovrebbe ridurre altre spese per rientrare nei parametri europei. Fuori dalla procedura di deficit eccessivo invece potrebbe attivare la "clausola di salvaguardia" riservata ai Paesi virtuosi. Già il fatto che l'Europa consenta di spendere in difesa soltanto a chi ha il bilancio in ordine, mentre dal medio oriente fino ai confini del Vecchio Continente piovono missili, dovrebbe far sorgere qualche le-

gittimo dubbio sull'attualità delle regole in vigore. Ma le cose stanno così ed è probabile che più che domandarsi se queste norme in un mondo "furioso" servano davvero a qualche cosa e abbiano ancora un minimo senso, si finirà per dibattere sui 2 miliardi (ma secondo fonti del Tesoro sarebbero solo 1,5), dei 70 e passa di indebitamento totale, che separano l'Italia tra l'essere un Paese virtuoso oppure rimanere nella lista dei "viziosi" a cui non concedere nulla. Saranno in-

somma, due mesi di passione. L'Istat dovrà trasmettere il 21 aprile i dati su Pil e deficit all'Eurostat, l'istituzione statistica europea a cui spetta il compito di certificare i numeri nazionali. C'è qualche speranza che i 2 miliardi possano essere limati, ridotti? La speranza, pur non essendo una categoria dell'economia, è l'ultima a morire. A spingere il deficit verso l'alto è stato, ancora una volta, un colpo di coda del Superbonus, il credito di imposta del 110 per cento, ormai la bestia nera dei conti pubblici. È sempre difficile prevedere quanto il bonus peserà su un anno perché il suo meccanismo di funzionamento permette di depositare la documentazione fino alla metà di marzo dell'anno successivo per ottenere lo sgravio. E molti beneficiari si presentano sempre a ridosso delle scadenze. Qualche speranza il governo la ripone in una revisione dei dati dell'Istat. Storicamente in tempi così stretti (un mese e mezzo) queste revisioni difficilmente riescono a cambiare sostanzialmente i numeri.

IL PASSAGGIO

Ma questa volta il governo sembra fare qualche affidamento in più sulle attività dell'Agenzia delle Entrate e della Guardia di Finanza. Se emergessero truffe o usi illegittimi dei crediti di imposta legati alle ristrutturazioni, andrebbero "scorporati" dalle uscite dello scorso anno. Non è una possibilità remota, considerando che fino ad oggi sono emerse truffe per un valore complessivo di poco inferiore ai 20 miliardi di euro. C'è da scommettere che nelle prossime settimane i controlli si intensificheranno. Si vedrà. L'Europa fa sapere che attenderà i dati definitivi prima di decidere sulla procedura di infrazione e che il verdetto ci sarà soltanto il 3 giugno con le previsioni di primavera. Si farà insomma come si è sempre fatto. Con gli stessi rituali, le stesse procedure, le stesse verifiche alla virgola degli obiettivi. Niente di nuovo sul fronte occidentale.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOLO MENO DI 2 MILIARDI DI EURO SEPARANO L'ITALIA DAL RIENTRO NEI PARAMETRI E DAI BENEFICI CHE COMPORTA



Peso: 27%



La sede della Commissione europea a Bruxelles



Peso:27%

PARLA IL PRESIDENTE

**Ricavi Duferco
a 26,9 miliardi
Gozzi: sul gas per ora
solo speculazione**

Massaro a pagina 4



Antonio
Gozzi

Gozzi: sul gas per ora solo speculazione. Alla sua Duferco 26,9 mld di ricavi

di Fabrizio Massaro

«**S**ul petrolio ma soprattutto sul prezzo del gas, che ha visto oggi uno spike importante di circa il 50%, incide una componente speculativa molto forte, perché ad oggi non c'è uno shortage di gas. Certo ci può essere prospetticamente e i mercati scontano previsioni sul futuro», ragiona Antonio Gozzi, presidente del gruppo Duferco, colosso italiano che spazia dal trading alla produzione di energia, dallo shipping alla siderurgia, che proprio ieri ha presentato i conti 2025 chiusi con un fatturato globale annuo di 26,9 miliardi di dollari (+46% rispetto a settembre 2024, mese nel quale Duferco Group chiude il bilancio). La sua multinazionale abbraccia insomma settori e mercati colpiti dagli stravolgimenti in Medio Oriente ed è direttamente coinvolto nella compravendita di energia. Ma l'imprenditore non è pessimista: «È una questione di tempo: se la guerra durerà varie settimane, certamente ci sarà una ripercussione. Se invece in una settimana-dieci giorni finirà, credo che ci sarà solo speculazione. Anzi, bisogna che gli speculatori stiano attenti, perché quando si capisce che si va verso una fase di arresto del conflitto i prezzi crolleranno, anche perché siamo in una fase di sovrapproduzione sia di petrolio sia di gas. Ce n'è tanto in giro». Sui mercati comunque la situazione non è delle migliori: «Sì, nel corso della giornata di oggi è peggiorata, il che significa che i mercati stanno metabolizzando una previsione negativa sulla durata del conflitto. Ma io invece credo che non durerà tanto», continua Gozzi. «per una ragione di potenza militare. In più di 48 ore non c'è stato un solo aereo americano o israeliano abbattuto sui cieli iraniani. Significa che non c'è

una contraerea. Questa deterrenza indebolisce anche le proxy dell'Iran, cioè Hezbollah e gli Houti. Si tratta di una sconfitta mili-

tare in piena regola, anche se non entrassero in campo – come hanno detto che potrebbero fare – sauditi, emiratini, inglesi e francesi. C'è anche un tema di isolamento internazionale: Russia e Cina non stanno facendo niente. Tutto questo fa pensare a un conflitto breve e al fatto che lo stretto di Hormuz possa essere liberato in tempi brevi. E poi agli americani vendere un po' di gas e petrolio a prezzi più cari fa solo comodo. Per quanto riguarda le nostre navi, noi non incrociamo nello stretto di Hormuz, ma da mesi non passiamo più dal Mar Rosso; preferiamo circumnavigare, anche se ci mettiamo 15 giorni in più. Ma le assicuro che né lo shipping né gli assicuratori si sono stracciati le vesti, perché questo conto lo pagano le famiglie e le imprese».

Il patron di Duferco e presidente di Federacciai (Confindustria) con lo sguardo è già oltre gli scenari di guerra: «Dalla sconfitta di Hezbollah, Hamas e Iran vedo solo cose buone per la rinascita del Medio Oriente con il rilancio dei Patti di Abramo». Gozzi non vede rischi di carenza di gas, per il momento, per l'Italia: «Noi



Peso: 1-4%, 4-35%

siamo abbastanza a posto, non come l'anno scorso ma ne abbiamo a sufficienza e poi ora si va verso la primavera...». È quel gas che il dl Bollette prevede di vendere per finanziare gli aiuti ai consumatori finali: «Se dovessi dare un consiglio da trader, io lo

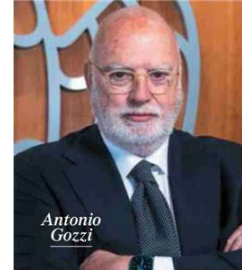
venderei adesso: a questi prezzi si recupera gran parte del costo di acquisto. Ma io ragiono da operatore privato, senza responsabilità pubbliche...».

Da operatore privato, Duferco fa i conti con il quadro geopolitico e geoeconomico incerto che ha caratterizzato il 2025. Il gruppo chiude con un utile sceso a 86,8 milioni di dollari dai 152,4 del precedente esercizio proprio per la normalizzazione del mercato energetico dopo i prezzi eccezionali degli anni scorsi. E ha pesato anche il mercato della siderurgia, con un ebitda di 18,5 milioni e un risultato ne-

gativo di 23,4 milioni. «Per il 2026 prevediamo di avere risultati migliori e a non perdere cassa: puntiamo a un ebitda di 25 milioni». Sono andati bene i comparti del trading, con 70,6 milioni di dollari di utili netti dopo ricavi per 22,3 miliardi, frutto di volumi gas/lng in crescita del 42% e come elettricità del 58%, e quelli della distribuzione: «Serviamo 750 mila clienti, soprattutto impre-

se, e abbiamo fatto investimenti nei nostri 70 megawatt di rinnovabili, prevalentemente idroelettrico, mentre il settore delle colon-

nine elettriche è in divenire, lo sappiamo tutti». «Soddisfazione» dallo shipping (11,9 milioni di utili) «anche perché il nostro settore, fatto di navi da 40-50 mila tonnellate, è più stabile e non è influenzato dai futures sui noli. Ci aspettiamo molto dalla nostra flotta di cementiere, la più importante al mondo, proprio dai progetti in Medio Oriente». (riproduzione riservata)



Antonio
Gozzi



Peso:1-4%,4-35%

CONTRARIAN

TRUMP SI CONTRADDICE E DÀ IL VIA A UNA GUERRA PRIVA DI STRATEGIA

► Aveva cominciato, Donald Trump, con l'America First e con la riesumazione della dottrina Monroe - l'America agli americani - con il contorno dell'isolazionismo. Agendo secondo l'indirizzo Maga, da lui promosso, si era proiettato all'estero solo per far finire, così aveva detto, otto guerre e assumere il ruolo di paciere globale, pensando al Nobel, qualifica che in verità contrasta pure con il protezionismo in economia e con la fine del multilateralismo da lui dichiarata per passare, al massimo, a una concezione multipolare.

Poi ha cominciato a sostenere la linea della pace aper il tramite della forza», attestandosi ancora più indietro del contraddittorio *Si vis pacem, para bellum* perché almeno in quest'ultimo caso si tratta di «preparare la guerra» non di impiegare direttamente la forza. Come poi tutto questo insieme di posizioni, già tra di loro confliggenti, si armonizzi con il dichiarato intento del «paciere globale» di impossessarsi del Canada, della Groenlandia, del Venezuela e, da ultimo, finanche di Cuba, non è facile capire se non ricorrendo all'accettazione di un enorme iato tra dichiarazioni, magari fatte *pour épater les bourgeois* ed effettive azioni, nonché al perdurante fattore degli affari e degli interessi economici.

Da ultimo poi l'*Epic fury*, preceduta dalla trasformazione della dottrina Monroe in dottrina Donroe. Da un lato i dazi e la bocciatura de Corte Suprema, dall'altro l'espansione militare all'estero, che segue il netto ridimensionamento delle istituzioni internazionali, a partire dall'Onu, il lancio del Board of Peace per Gaza con connesso affarismo, l'esclusione, anche da una sola lontana citazione, del diritto internazionale, avendo il presidente Trump espressamente detto che l'unico limite che egli riconosce è quello della propria moralità.

Questo insieme di posizioni, spesso contraddittorie tra di loro, sono alla base anche di scelte economiche riguardanti non solo i dazi, i cui oneri si riversano per il 90% su entità americane, ma anche relativamente ai rapporti con la Federal Reserve, con il ruolo che viene attribuito alle criptovalute per non parlare dei rapporti con l'Europa relativamente ai quali trova terreno fertile nella debolezza delle istituzioni comunitarie, in particolar modo nella politica estera.

Questa situazione si ribalta poi sui mercati con l'immagine di ieri di titoli di molte società che sono penalizzate dall'attacco dichiarato «preventivo», mosso all'Iran. Che esso abbia portato all'eliminazione di un sanguinario teocratico dittatore non dispiace di certo, salvo l'umana *pietas* che vale per qualsiasi essere umano, anche per quelli che si macchiano dei più orrendi delitti. Che ciò sia avvenuto violando i principi del diritto internazionale viene accolto da alcuni perché i fini giustificerebbero i mezzi, secondo una impropria vulgata machiavellica.

Che oggi poi bisognerebbe almeno sospendere l'attacco per valutare se effettivamente la troika, che sarebbe stata formata dopo l'uccisione del capo supremo spirituale, sia disponibile a negoziare senza pregiudiziali, è altrettanto vero.

Una guerra combattuta senza una chiara strategia e senza aver calcolato gli impatti dei primi attacchi non può che accentuare tutti i gravissimi problemi di un conflitto, a cominciare dall'uccisione di inermi popolazioni civili, come, per esempio, si è verificato con l'uccisione in Iran di circa 140 bambine. Sopravverrà mai il ripudio della guerra come nella nostra Costituzione? (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

Intervista a Cottarelli

«Impatto contenuto
sull'economia. Per ora»

Troise a pagina 5

Cottarelli: ora impatto limitato «Ma il rischio recessione esiste»

L'economista e le ripercussioni del conflitto: l'Italia deve ridurre la dipendenza dagli idrocarburi

di **Antonio Troise**
ROMA

Carlo Cottarelli (in foto), economista, direttore dell'Osservatorio sui Conti pubblici italiani dell'Università Cattolica, per ora non intravede il rischio di una recessione a livello mondiale. A patto, ovviamente, che il conflitto in Iran non si allarghi a macchia d'olio e non diventi «boots on the ground», un intervento militare sul terreno.

Professore, non teme le conseguenze di un aumento del prezzo del petrolio?

«Le stime del Fondo Monetario Internazionale ci dicono che un aumento del 10% del prezzo del petrolio a livello mondiale, come quello che si è finora registrato causa una riduzione del Pil compresa fra lo 0,1 e lo 0,2 per i Paesi importatori. Non si tratta di una percentuale enorme».

Il conflitto, però, si sta allargando con il rischio di un'escalation incontrollata. In questo caso i Paesi più dipendenti dal punto di vista energetico non rischiano una crisi?

«Vorrei ricordare che nel 2022, dopo l'invasione dell'Ucraina, ci fu un'impennata del prezzo del gas. Eppure, sull'economia, l'impatto fu contenuto. Anzi, proprio in quell'anno, l'economia

italiana registrò una crescita del 5%. Oggi il petrolio non ha lo stesso peso strategico del passato. È vero che l'Iran produce il 5% del petrolio globale, ma se la guerra non sarà lunga e lo stretto di Hormuz riprenderà a operare in tempi brevi, l'impatto sull'economia potrebbe risultare assai contenuto».

Però c'è il rischio che il conflitto duri un po' di più delle 4 settimane previste ieri da Trump?

«Ripeto: se rimane nelle attuali proporzioni, non vedo grandi conseguenze. La guerra in Ucraina è scoppiata quattro anni fa e non ha avuto grandi implicazioni economiche. Del resto, dalla seconda guerra mondiale in poi, l'economia mondiale non ha conosciuto recessioni, tranne nell'anno del Covid».

In Paesi come l'Italia, dove il Pil è cresciuto dello 0,5%, anche un calo dello 0,2% può fare la differenza...

«Certo, nei Paesi a bassa crescita, come l'Italia e, più in generale, l'Europa, è più facile finire in recessione. Per quanto riguarda il nostro Paese, l'aumento di mezzo punto del Pil era quello che ci si attendeva. Ma la cosa che più colpisce è l'aumento della pressione fiscale, tornata quasi ai livelli massimi raggiunti durante il governo Monti».

Eppure nelle ultime manovre economiche, si è cercato pro-

prio di ridurre le tasse. Come si spiega questo aumento?

«Non so ancora che cosa possa aver determinato questa crescita. C'è da dire che i tagli dell'Irpef sono stati minimi, mentre sono aumentate le entrate relative alla tassazione delle rendite finanziarie perché le Borse sono andate bene. Anche il prelievo straordinario sugli istituti di credito può aver contribuito a questa crescita della pressione fiscale. Ci può essere stata, infine, l'onda lunga dell'uso più frequente delle carte di credito al posto del contante, che può aver favorito la lotta all'evasione fiscale».

L'economia italiana è ancora fragile?

«Stiamo sicuramente meglio rispetto a 15 anni fa. Ma siamo tornati a una crescita dello zero virgola e non abbiamo superato i nodi strutturali della nostra economia, dalla tassazione alle dinamiche demografiche, fino all'energia. La guerra in Iran è un ulteriore segnale di allarme che mostra la necessità di accelerare sulla strada della decarbonizzazione. Occorre ridurre la nostra dipendenza dagli idrocarburi sia attraverso le rinnovabili sia con il ritorno al nucleare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contesto
«Il petrolio oggi
non ha più
il peso strategico
del passato»



Peso:1-1%,5-73%

2008

Crisi finanziaria



La domanda crescente, problemi di produzione e tensioni geopolitiche spingono il prezzo del petrolio a livelli record, ben oltre 140 dollari al barile, prima che la recessione globale lo faccia crollare



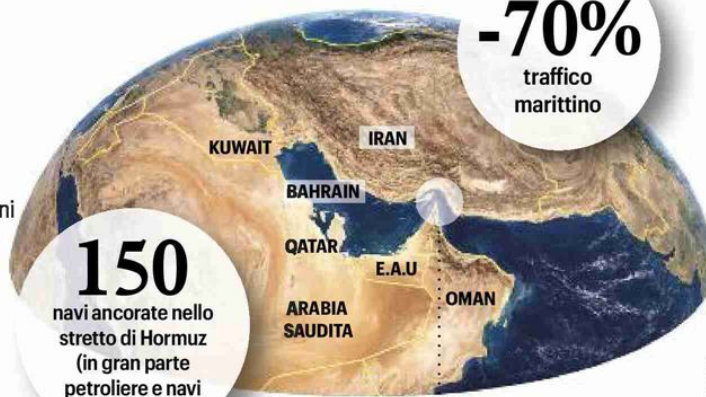
26-27%
petrolio
mondiale

75,7

milioni di barili/giorno
Commercio mondiale
di petrolio

20,1

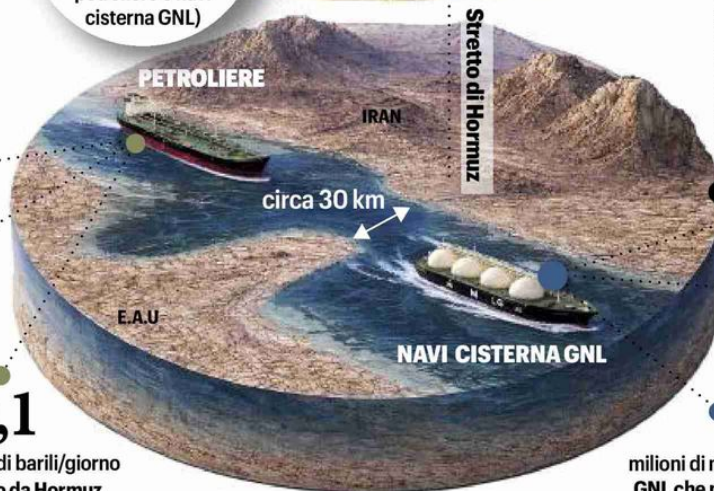
milioni di barili/giorno
passano da Hormuz



-70%
traffico
marittimo

150

navi ancorate nello
stretto di Hormuz
(in gran parte
petroliere e navi
cisterna GNL)



Stretto di Hormuz

circa 30 km

PETROLIERE

IRAN

E.A.U.

NAVI CISTERNA GNL

2026

Conflitto in Medio Oriente

I bombardamenti e la chiusura potenziale dello Stretto di Hormuz, attraverso cui passa una parte enorme del petrolio mondiale, riaccendono i timori di un nuovo shock energetico

**Mercati nervosi,
prezzi in rialzo**



22%
quota
mondiale

1,48

miliardi di metri cubi/giorno
Commercio
mondiale di Gnl

325,6

milioni di metricubi al giorno
GNL che passa per Hormuz



Peso:1-1%,5-73%

Crosetto si scusa, lite Tajani-Conte

Meloni: «Caos figlio della guerra a Kiev»

Panettiere a pagina 6

Meloni e la crisi mondiale

«Colpa dell'attacco russo»

E fa quadrato su Crosetto

La premier sul rischio terrorismo: teniamo alta la guardia. La lite Tajani-Conte
Il ministro della Difesa: «Su Dubai ho sbagliato, volevo stare lì con i miei figli»

di **Giovanni Panettiere**

ROMA

Si dice preoccupata per il contesto generale segnato da «una crisi del diritto internazionale» figlia dell'offensiva russa nella vicina Ucraina. Rivendica l'impegno italiano, perché «si arrivasse ad un accordo serio sul nucleare iraniano», considerando che non si può permettere all'attuale regime di Teheran, chiamato a fermare gli attacchi ai Paesi del Golfo, di avere «missili a lungo raggio o testate atomiche». Ma la premier Giorgia Meloni, in un'intervista al Tg5, tradisce anche un certo rammarico per il fatto che «Stati Uniti e Israele hanno deciso di attaccare senza il coinvolgimento dei partner europei». E, sul timore di un'eventuale ripresa del terrorismo islamista, la presidente del Consiglio assicura: «Non si può mai abbassare la guardia».

Poco prima in Parlamento era andata in scena l'audizione, davanti alle Commissioni congiunte Esteri e Difesa di Camera e Senato, del titolare della Farnesina, Antonio Tajani, e del ministro della Difesa, Guido Crosetto, proprio sull'attacco all'Iran condotto da Stati Uniti e Israele. Un'occasione di confronto sfo-

ciata presto in scontro con le opposizioni. Un po' per il ruolo dell'Italia nei bombardamenti, informata dell'offensiva solo ai primi ordigni sganciati dai jet alleati; un po' per le vacanze di Crosetto a Dubai, quando era più che nell'aria l'ipotesi di un'incursione su Teheran a stretto giro. «Nessun Paese europeo, né occidentale, né arabo ha ricevuto alcuna informazione dei raid se non quando gli aerei sono stati in volo», tocca al ministro della Difesa fare muro contro gli attacchi sull'irrelevanza internazionale dell'Italia, nonostante l'amicizia rivendicata dalla premier con Donald Trump. Usa e Israele «hanno deciso attacchi in autonomia e riservatezza», sintetizza Tajani come a voler sgonfiare la polemica sul mancato coinvolgimento di Roma nella genesi dell'offensiva.

Ma non basta e in Parlamento si scatena la bagarre fra lo stesso titolare degli Esteri e l'ex premier Antonio Conte. «A me Trump non mi ha mai chiamato Tony, Anthony - il clima si surriscalda e la seduta rischia di essere sospesa -. A lei la chiamava Giuseppe, quindi un rapporto di particolare amicizia ce l'aveva lei». La replica del leader 5 Stelle non si fa attendere: «Il problema è che non vi chiama proprio se non per firmare accordi su accordi insostenibili e darvi un cappellino in mano».

Incalzato sul suo viaggio a Du-

bai, Crosetto è costretto a una mezza scusa anche per fugare gli imbarazzi nell'esecutivo. La stessa premier era rimasta sorpresa per la sua assenza in Italia sabato sera durante il vertice convocato d'urgenza sulla crisi iraniana. «Avevo deciso, magari sbagliando, di concedermi un periodo di ferie, abbinandolo ad alcuni impegni istituzionali - è la giustificazione -. È una valutazione che ho fatto io, non da solo. Rimanere bloccato è stata una mia scelta. Ma ho scelto di restare a Dubai, avrò sbagliato come ministro e chiedo scusa, perché avevo i miei due figli e volevo stare lì». Tajani *de visu* lo difende dopo che l'altro ieri aveva dichiarato di non sapere nulla del suo viaggio e di augurarsi che «ritorni presto, abbiamo bisogno di lui». Meloni nell'intervista chiude il caso interno: «Crosetto non ha mai smesso di fare il suo lavoro».

L'informativa si conclude con le opposizioni insoddisfatte al punto da chiedere che sia la premier a chiarire posizione e linea del governo sull'offensiva in Iran. «Chiedo un'informativa della presidente del Consiglio - incalza la segretaria del Pd, Elly



Schlein -. Per le implicazioni politiche c'è bisogno di una parola chiara in Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il negoziato fallito

«C'eravamo spesi molto per un accordo serio sull'atomica in Iran»

Scelta autonoma

«Usa e Israele non hanno coinvolto i partner europei»



La premier Giorgia Meloni, classe 1977



Due navi da crociera davanti alle coste di Doha, la capitale del Qatar



Peso:1-1%,6-63%

Milano, cellulare sequestrato
Contestato il disastro ferroviario

Tram deragliato, il conducente è indagato Nuove verifiche della procura sull'ipotesi malore

Gianni e Palma a pagina 10

Indagato il conducente del tram Nuove verifiche sull'ipotesi malore

Il mezzo è deragliato e si è schiantato contro un palazzo, causando la morte di due passeggeri
Il tramviere: mi ero fatto male, ho visto tutto nero. I controlli della procura su telecamere e cellulare

di **Andrea Gianni**
e **Nicola Palma**

MILANO

«Allo stato non è possibile escludere alcuna delle ipotesi relative alle cause dell'evento, siano essere riconducibili a possibili errori umani o a eventuali malfunzionamenti tecnici». Sta tutta in questa frase che la Procura ha inserito nel decreto di sequestro la complessità dell'indagine sul deragliamento del tram 9 in viale Vittorio Veneto a Milano, che ha provocato la morte di due passeggeri, il 59enne Ferdinando Favia e il 49enne nigeriano Okon Johnson Lucky (e non come comunicato in precedenza del senegalese Abdou Karim Touré, in gravi condizioni).

E del resto quella frase dice pure altro: che evidentemente gli investigatori non hanno certezze sul malore accusato dal conducente Pietro M., indagato per disastro ferroviario, omicidio colposo e lesioni colpose. O quantomeno, vogliono trovare conferme alla versione del 60enne, con 35 anni di esperienza e descritto come un autista molto prudente. Per questo, ieri mattina gli investigatori della polizia locale, coordinati dalla pm Elisa Calanducci e guidati

dal comandante Gianluca Mirabelli, si sono presentati nella sede dell'azienda trasporti per acquisire le registrazioni delle comunicazioni tra control room e conducente. L'obiettivo dichiarato: scoprire se il tramviere abbia fatto sapere via radio che si stava sentendo male e, se sì, cosa gli sia stato risposto.

Dai tabulati telefonici è emerso che l'uomo ha chiamato un addetto della centrale operativa col suo cellulare dopo l'incidente:

te: «Male, mi sono fatto male... deragliamento», avrebbe detto in maniera confusa, tanto che l'interlocutore avrebbe contattato l'autista del tram successivo

per capire cosa fosse accaduto. M. ha dichiarato ai ghisas che dopo la partenza dalla Centrale è sceso per aiutare un disabile in carrozzina a salire a bordo: in quel frangente, la sedia a rotelle gli sarebbe finita sul piede sinistro, provocandogli un trauma all'alluce. Nei circa trenta minuti successivi, le fitte sarebbero aumentate, fino al mancamento: «Ho visto tutto nero». A quel punto, non avrebbe più avuto il controllo del mezzo e non avrebbe

neppure azionato il comando per indirizzare in modalità «dritto» lo scambio in quel momento impostato per la svolta a sinistra; così il 9 è uscito dai binari a velocità sostenuta e si è schiantato contro lo stabile all'angolo con via Lazzaretto.

Gli inquirenti passeranno al sequestro lo smartphone di M., per verificare se abbia prodotto traffico nei secondi che hanno preceduto la tragedia. A proposito degli ultimi secondi, sembra che poco prima della fermata la telecamera esterna montata sulla parte anteriore abbia smesso di registrare immagini, riattivandosi dopo l'impatto: un blackout rapidissimo. Gli investigatori vogliono individuare la causa di questo «buco» nei filmati: è legata a un possibile calo di tensione o altro? L'autista è l'unico indagato, anche se prossimamente potrebbero essere iscrit-



Peso: 1-4%, 10-63%

ti responsabili della sicurezza dei mezzi, anche a titolo di garanzia per gli accertamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altra indagine
Un blackout nelle telecamere può indurre a pensare a un danno elettrico

COSA È SUCCESSO

1 ● L'INCIDENTE

L'urto violento e le vittime

Un tram di ultima generazione il 27 febbraio è deragliato e si è schiantato contro un palazzo in viale Vittorio Veneto, in pieno centro a Milano. Nell'incidente sono morti due passeggeri, sbalzati fuori per il violento urto e poi investiti dal mezzo di trasporto, e sono rimaste ferite una cinquantina di persone

2 ● SOTTO LA LENTE

Il sistema di sicurezza

Sotto la lente c'è il cosiddetto «a uomo morto», dispositivo che interviene automaticamente frenando il tram se il conducente non dimostra di essere vigile alla guida. Si deve accertare se fosse attivo e se ha funzionato



Il mezzo incastonato in un palazzo e il lavoro dei tecnici subito dopo l'incidente del 27 febbraio



Peso:1-4%,10-63%

La sicurezza 28mila possibili obiettivi la premier: "I pasdaran si fermino"

Meloni sulla crisi nel Golfo: il conflitto mi preoccupa, gli Usa non hanno coinvolto l'Europa
Vertice antiterrorismo al Viminale: controlli rafforzati sui siti sensibili nel nostro Paese

di ALESSANDRA ZINITI

ROMA

Giorgia Meloni è preoccupata. A tre giorni dall'inizio del nuovo conflitto in Medio Oriente, mentre al Viminale il Comitato nazionale ordine e sicurezza rafforza la vigilanza sui 28.000 obiettivi sensibili in Italia, la premier dice: «Mi preoccupa una guerra in Europa, sarebbe stupido pensare che quello che accade non ci coinvolge».

Meloni parla per la prima volta dopo l'attacco di Usa e Israele all'Iran. In un'intervista al Tg5 conferma che l'Europa non è stata coinvolta nella decisione presa dopo che «l'accordo sul nucleare per cui l'Italia si era molto spesa è fallito», ma d'altra parte – afferma – «non possiamo permetterci che l'attuale regime iraniano abbia missili a lungo raggio».

Nel giorno in cui i droni arrivati su una base militare a Cipro portano la guerra in Europa, la premier esprime i suoi timori per «il contesto generale, una crisi del diritto internazionale che è inevitabilmente figlia della guerra in Ucraina, quando un membro del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha deliberatamente attaccato un suo vicino. Era

inevitabile che avrebbe portato a una stagione di caos». Meloni giudica «totalmente ingiustificati» gli attacchi dell'Iran nei confronti dei Paesi del Golfo: «Ora l'obiettivo – dice – è ovviamente che la crisi non dilaghi». E assicura l'impegno del governo per garantire assistenza alle decine di migliaia di italiani bloccati nell'area interessata dal conflitto.

Parole che non placano le opposizioni. «Venga in Parlamento a metterci la faccia», dice Giuseppe Conte. E con una lettera unitaria inviata ai presidenti di Camera e Senato, Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa i capigruppo di Pd, M5S, Avs, Azione, Italia Viva e + Europa, chiedono che la premier venga convocata con urgenza in Parlamento per esporre la linea del governo sul conflitto. «La natura e la portata della crisi in atto – si legge nel testo – investono la politica estera e di sicurezza nella sua dimensione complessiva e strategica. È necessario un confronto in aula con il vertice dell'esecutivo, affinché siano chiariti indirizzo politico, scelte strategiche e responsabilità».

Per garantire la sicurezza nazionale e «per affrontare il fenomeno del terrorismo legato al fondamentalismo islamico – conferma la premier – è mobilitata la nostra intelligenza». E con i vertici dei Servizi segreti e delle forze dell'ordine, il mini-

stro dell'Interno Matteo Piantedosi ha messo a punto un piano sicurezza: una sorta di riedizione del modello sperimentato a Roma per il Giubileo, a cominciare dal sistema antidrone, incrociato con un continuo lavoro del Comitato analisi strategica antiterrorismo con il monitoraggio sul web di forum e canali social alla ricerca di segnali di radicalizzazione di «lupi solitari». L'allargamento del conflitto agli altri Paesi del golfo e i droni su Cipro a conferma che le basi militari occidentali sono un obiettivo in qualunque Paese siano hanno fatto salire al massimo il livello di allerta. In Italia sono 28.000 i siti a rischio (4.400 solo a Roma) e la vigilanza è stata immediatamente rafforzata soprattutto in quelli legati a Usa e Israele e le altre nazioni coinvolte nel conflitto, così come nelle infrastrutture più esposte al pericolo attentati: aeroporti, stazioni, porti. Quotidianamente il Comitato analisi strategica antiterrorismo e i comitati provinciali ordine e sicurezza faranno il punto anche sui rischi che potrebbero derivare dalle manifestazioni in programma nei prossimi giorni. Si comincia oggi alle 18 a Roma con la mobilitazione in piazza Santi Apostoli del Comitato 7 Ottobre e quella contemporanea degli antagonisti davanti all'ambasciata degli Stati Uniti.

Giorgia Meloni, presidente del Consiglio, in un momento dell'intervista di ieri al Tg5



Peso: 44%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI



Se la politica resta indietro alla storia

Giunta al quarto giorno, tutti sono consapevoli che la guerra contro l'Iran è ancora indecifrabile nelle sue conseguenze a lunga scadenza; al tempo stesso c'è la certezza che siamo di fronte a una svolta, un cambio di scenario dopo il quale il Medio Oriente entrerà in una diversa fase della sua storia, del tutto diversa. Per cui, quale che sia il giudizio sull'azione intrapresa da Trump e Netanyahu, è con questa inedita realtà che l'Europa, o meglio l'intero Occidente, deve misurarsi. E ovviamente a questa responsabilità non può sottrarsi l'Italia.

In realtà, le prime reazioni domestiche sembrano non cogliere il carattere senza precedenti del conflitto in corso, tale da richiedere un'attitudine mentale e uno sforzo di analisi adeguato alla novità. Ciò vale, salvo eccezioni, per entrambi gli schieramenti. Prevale invece il ricorso a vecchi schemi, quasi un automatismo ereditato dai tempi della guerra fredda, quando è evidente che tutto sta cambiando. L'immagine simbolica della difficoltà nel comprendere il cambio di passo della storia, è la disavventura in cui è incappato il ministro della Difesa tra Abu Dhabi e Dubai. Anche senza voler infierire più di tanto, resta inspiegabile come uno dei più importanti ministri del governo Meloni, in una situazione già drammatica, si sia recato in quelle regioni sottovalutando in pieno il rischio di rimanervi impigliato. Quanto meno è mancata la comprensione degli eventi che si annunciavano e di cui il titolare della Difesa non poteva non essere avvertito. Peggio ancora se fosse vero, come è stato detto, che la premier Meloni era all'oscuro del viaggio.

Si parla dunque di un'incapacità di leggere i riflessi di una crisi che coinvolge tutti e rispetto alla quale certe definizioni perdono senso: sovranista, nazionalista, europeista, isolazionista, pacifista. Si avverte subito che il

significato di questi termini si è a vario titolo indebolito. Ed emerge

invece una polemica di piccolo cabotaggio che si sviluppa con lo sguardo alle prossime elezioni più che ai prossimi mesi incandescenti. Se ne è avuto un saggio ieri in commissione alla Camera, con l'aspro scontro verbale fra il ministro degli Esteri, Tajani, e il leader dei 5S, Conte. Dove è evidente che questi è stato lesto nel cavalcare l'opportunità offerta dagli avvenimenti e ha assunto la posizione più intransigente in chiave anti-americana e anti-israeliana. Ancora una volta l'obiettivo dei 5S è oscurare il Pd sulla politica estera e guidare le scelte dell'opposizione. E pazienza se non è chiaro dove porterebbe questa linea, qualora fosse adottata dal centrosinistra in caso di vittoria elettorale. Forse a una rottura verticale con Trump e Israele nell'ora più difficile, quando le circostanze consiglierebbero invece già ora uno sforzo di coesione nazionale, pur con le dovute critiche alla Casa Bianca.

Certo, il centrodestra ha reagito con i limiti tipici di una media potenza che non è protagonista sulla scena internazionale. Difficile immaginare qualcosa di diverso. L'Italia non ha l'arma nucleare che permette alla Francia di Macron di dire: "vogliamo essere temuti", qualunque cosa voglia dire tale frase nel nuovo scenario. Una carta positiva del nostro governo è l'intesa in atto con la Germania di Merz. Ma per andare dove? L'unica via è costruire una rinnovata partnership con l'altra sponda dell'Atlantico all'interno di una Nato che dovrà essere ripensata. Vasto programma, avrebbe detto il generale De Gaulle. Peralto la posizione scettica verso gli Usa e ostile all'amministrazione Trump non sembra avere un futuro, a meno di non spezzare lo storico legame con Washington. È improbabile infatti che dopo Trump, nel 2028, si torni al passato come se nulla fosse accaduto. Anche questo è un punto su cui la classe politica avrà da meditare.

“

Resta inspiegabile come uno dei più importanti ministri del governo si sia recato in quelle regioni



Peso: 28%

Il dossier

L'intelligence italiana
è uscita dalla zona d'ombra?

Dopo periodi opachi, la riforma del 2007 ha dato nuovo slancio ai servizi segreti. La cybersecurity e l'utilizzo di forze speciali per missioni all'estero sono la svolta

GUGLIELMO DUCCOLI

Un turbinio di sigle misteriose, agenzie che si sovrappongono, molti scheletri nell'armadio e altrettante operazioni di successo. La storia dell'intelligence italiana — i "servizi", come si chiamano in gergo — è un ginepraio. Oggi si presenta con un apparato radicalmente riformato, ma ancora carico di una storia controversa che pesa sul rapporto con l'opinione pubblica e perfino con il Parlamento. Eppure, in questi tempi foschi, i nostri servizi sono più che mai preziosi e molto apprezzati all'estero. Rappresentano uno dei pilastri della sicurezza nazionale: vale la pena capire come funzionano, a chi rispondono davvero e qual è il loro potere.

L'intelligence italiana è stata profondamente ristrutturata con la Legge 124 del 2007, grazie a una risoluzione approvata anche dall'opposizione al governo Prodi. Un processo di riforma era già in corso, ma l'impulso decisivo arrivò dopo il caso di Abu Omar: rapito nel 2003 da agenti della Cia, forse con la collaborazione di agenti del Sismi — il servizio segreto militare italiano di allora — l'uomo venne trasferito illegalmente in Egitto, dove subì torture.

TUTTO È CAMBIATO

Il nuovo modello d'intelligence supera la tradizionale divisione tra servizi segreti civili e militari, dando vita a un unico

Sistema d'informazione per la sicurezza della Repubblica (Sisr), articolato in tre organismi principali. Al vertice c'è il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (Dis, gestito da Vittorio Rizzi dopo le dimissioni di Elisabetta Belloni nel 2025), un organo di coordinamento alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio. Il Dis gestisce i segreti di Stato, cura la formazione del personale e, operativamente, si divide in due: l'Agenzia informazioni e sicurezza esterna (Aise, diretta dal prefetto Giovanni Caravelli) si occupa delle minacce provenienti dall'estero, come terrorismo internazionale, protezione degli interessi politici, militari, economici e industriali italiani nel mondo, ecc.; l'Agenzia informazioni e sicurezza interna (Aisi, guidata da Bruno Valensise) opera sul territorio nazionale per il contrasto al terrorismo in Italia, la lotta alla criminalità organizzata, il controspionaggio. Per la prima volta, la divisione di competenza non è più "tematica" — ordine interno contro affari militari —, bensì "geografica": l'Aisi sovrintende alle azioni sul suolo nazionale, lasciando all'Aise le operazioni oltreconfine, un po' come avviene negli Stati Uniti tra Fbi e Cia. Ciò dovrebbe garantire maggiore chiarezza, tuttavia la nuova realtà delle guerre ibride rende i confini geografici sfumati, per non parlare dell'immensa zona grigia rappresentata dal web.

GLI SPETTRI DEL PASSATO

Tutte le cautele e i sospetti verso i nostri servizi mettono radici in gravi episodi del passato. A parte i depistaggi e le collusioni al tempo della "strategia della tensione", punteggiata da attentati e stragi, ci fu il caso eclatante dell'organizzazione Gladio. Destinata a operare in caso d'invasione sovietica, sorse nel 1956 in accordo tra la Cia americana e il Sifar italiano — i vecchi servizi segreti militari —, ma rimase attiva per decenni e stabili rapporti con la loggia massonica P2 di Licio Gelli: tra i 962 iscritti alla loggia figuravano ben 200 ufficiali militari, 70 politici, molti giornalisti e importanti funzionari dell'intelligence. Il "Piano di rinascita democratica" di Gelli mirava a infiltrare le istituzioni, e le connessioni con i servizi risultarono evidenti: il Sifar, e successivamente il Sid, collaboravano strettamente con la Cia in un clima di Guerra fredda che legittimava operazioni spregiudicate, incontrollate dalle istituzioni e ai limiti della legalità costituzionale. Ma accanto alle mosse ambigue si registravano anche successi clamorosi. Nel settembre 2004 il controspionaggio del



Peso: 89%

Sismi, diretto da Marco Mancini, rintracciò il referente di al-Qaeda in Libano, Ahmad Mikati, sventando insieme ai servizi libanesi un attentato con un'auto-kamikaze che avrebbe dovuto fare una strage all'ambasciata italiana di Beirut. Questo tipo di "controspionaggio offensivo" ha protetto più volte, e bene, i nostri interessi nazionali.

La riforma del 2007 ha semplificato e reso meno opachi i servizi. Soprattutto, ne ha accentrato il controllo nelle mani del presidente del Consiglio, che nomina personalmente i direttori. Il Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica (Cisr), presieduto dal premier e composto dai ministri di Esteri, Interno, Economia, Sviluppo economico, Giustizia e Difesa, definisce le linee guida strategiche. Al Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (Copasir) spetta un ruolo di sorveglianza: riceve relazioni semestrali e annuali, anche se i suoi poteri si scontrano spesso con il segreto di Stato, che solo il premier può revocare.

MENO AGENTI, PIÙ COMPUTER

I servizi italiani non si muovono da soli. Pur non essendo membri dei "Five Eyes" — Usa, Uk, Canada, Australia, Nuova Zelanda, il nucleo più ristretto della potentissima con-

divisione d'intelligence occidentale — partecipano alla "14 Eyes", un'alleanza allargata che include anche Belgio, Germania, Spagna e Svezia. Ciò agevola gli scambi informativi su cyber-minacce, terrorismo e criminalità transnazionale, però solleva questioni delicate sulla sovranità italiana e sulla privacy dei cittadini.

Ma è importante capire che il mondo dello spionaggio non somiglia più a quello della Guerra fredda mostrato dai film. La tradizionale "human intelligence", cioè gli agenti sul terreno e gli infiltrati, è sempre più spesso affiancata o addirittura sostituita dalla "signals intelligence", che è fatta di intercettazioni, monitoraggio digitale, analisi dei dati satellitari e del web. Dal 2013 Aise e Aisi hanno intensificato il reclutamento di specialisti in cyber defence per le attività online: non solo contro-spionistica, ma anche anti-hacker e a protezione dei nostri asset strategici. Ormai il numero degli specialisti informatici e degli analisti supera di gran lunga quello degli agenti sul campo.

OPERAZIONI MILITARI

Ogni giorno, nella sede dei servizi in piazza Dante a Roma affluisce una massa enorme di dati da satelliti, ambasciate, in-

tercettazioni, web, agenti. Per riconoscere e contrastare le minacce in tempo occorre analizzare i file rapidamente, cosa impossibile senza ricorrere all'Intelligenza artificiale. I programmi sono super-protetti, ma le aggressioni da parte di hacker manovrati da potenze ostili, così come la distrazione o l'azione di operatori infedeli sono pericoli sempre incombenti.

C'è un'altra importante novità, rispetto al passato: dal 2015 l'Aise è autorizzata a impiegare unità delle forze speciali per condurre specifiche missioni all'estero, come da sempre fanno i servizi di Londra, Parigi o Washington, e ciò rende più sfumato il confine tra interventi d'intelligence e azioni militari. Non conosciamo molto dei risultati conseguiti finora, ma sappiamo che spesso sono stati brillanti, suscitando ammirazione da parte di agenzie straniere. Gli ambiti in cui eccelliamo? Lotta al terrorismo e all'attivismo jihadista, contrasto alla criminalità organizzata e ai foreign fighters, cooperazione internazionale con reti informative, allerta internazionale verso minacce imminenti.

VERSO UNA NUOVA RIFORMA?

Una questione centrale rimane quella della lealtà. Il cattivo esempio del Sifar, smantellato

nel 1965 per attività di dossieraggio sulla classe dirigente italiana condotte in collaborazione con la Cia, può sembrare storia antica, ma dimostra come i servizi possano trasformarsi in centrali di ricatto. D'altra parte, quando si parla di operazioni riservate di interesse nazionale una certa opacità è strutturale e inevitabile, e solo l'operatività sotto copertura può garantire efficacia. Per questo i poteri del Copasir sono limitati e la magistratura può essere bloccata dall'opposizione del segreto di Stato.

L'intelligence italiana deve affrontare minacce sempre nuove: cyber-attacchi sofisticati, terrorismo islamista, criminalità organizzata transnazionale, spionaggio industriale, movimenti insurrezionalisti, protezione di infrastrutture, reti energetiche e di comunicazione. L'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (Acn), istituita nel 2021, opera in coordinamento con i servizi segreti, ma senza farne parte. Il sottosegretario Alfredo Mantovano caldeggia una riforma che punta alla costituzione di un'unica organizzazione per evitare sovrapposizioni. Alcuni vedono in questa prospettiva un'opportunità di razionalizzazione, altri temono l'eccessiva concentrazione di poteri. —



Dal 2015 il Goi è uno dei reparti speciali a disposizione dell'Aise per la conduzione di operazioni segrete



Peso:89%



I commando del Goi, Gruppo operativo incursori, facente parte del Comsubim



Peso:89%

Deficit/Pil al 3,1% A rischio spese extra per il settore difesa

Conti pubblici

Per l'Istat il rapporto deficit/Pil si è attestato a fine 2025 al 3,1%, sopra la soglia per l'uscita anticipata dalla procedura Ue che permette di attivare la clausola di salvaguardia. Il ministro Giorgetti parla di «dati provvisori, peccato il colpo di coda del Superbonus». Ultima parola il 21 aprile, ma intanto sono a rischio i programmi di rilancio della spesa nella Difesa. **Trovati** — a pag. 9

Difesa, a rischio le spese extra

Conti pubblici. Per l'Istat deficit al 3,1%, sopra la soglia per l'uscita anticipata dalla procedura Ue che permette di attivare la clausola di salvaguardia. Giorgetti: «Dati provvisori, peccato il colpo di coda del Superbonus». Ultima parola il 21 aprile

Gianni Trovati

ROMA

I programmi italiani di rilancio della spesa nella Difesa costruiti negli ultimi mesi per onorare gli impegni internazionali e rispondere alle richieste avanzate dal presidente Usa Donald Trump agli alleati Nato di un maggiore sforzo finanziario rischiano di incagliarsi su un decimale di deficit imprevisto.

L'inciampo è comparso ieri mattina nelle tabelle diffuse dall'Istat con gli ultimi dati su Pil e finanza pubblica dello scorso anno. Alla voce «indebitamento netto», l'Istituto di statistica scrive infatti «3,1%»: un livello che vale tre deci-

mali in meno nel confronto con l'anno precedente, ma uno in più rispetto al 3% messo a preventivo dal Governo nell'ultimo programma di finanza pubblica: un 3%, questo che nelle speranze della vigilia sarebbe stato figlio di un piccolo arrotondamento al rialzo, rispetto ad esempio al 2,98% stimato dai tecnici della Commissione Ue a metà novembre. Mai calcoli dell'Istat raccontano una storia diversa.

Il decimale in questo caso pesa parecchio. Perché, se sarà confermato il 21 aprile prossimo dall'Eurostat, manda in archivio le speranze italiane di uscire dalla procedura Ue per disavanzie eccessive in primavera, con un anno di anticipo rispetto ai piani. E rende nei fatti im-

possibile l'attivazione della clausola di salvaguardia che, nelle intenzioni scritte nel Documento programmatico di finanza pubblica, avrebbe permesso di far crescere progressivamente la spesa annua per la Difesa di 12 miliardi (lo 0,5% del Pil) in tre anni senza includere questo sforzo extra nei vincoli Ue.

Il passaggio è indispensabile per alimentare gli investimenti in Difesa e sicurezza «senza togliere un euro alle spese per la sanità o il welfare» come ribadito a più riprese dal Governo. Ai Paesi in procedura, infatti, le regole Ue di fatto non concedono reali spazi finanziari aggiuntivi, per cui l'eventuale aumento di spesa in una voce deve trovare compensazione nella riduzione di altre uscite. La stessa incognita circonda l'adesione al programma Safe, i prestiti Ue per investimenti in Difesa che possono assegnare all'Italia fino a 14,9 miliardi di euro; a meno di non ripensare i meccanismi di deroghe ai calcoli, sul deficit prima ancora che sulla spesa netta. L'uscita di scena di questa opzione potrebbe togliere un problema interno alla maggioranza, dove non tutti sono convinti della necessità di far crescere la spesa militare; ma rappresenterebbe un problema non piccolo sul piano internazionale.

«È un dato provvisorio - ha commentato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti -, cercheremo di capire le valutazioni Istat». E lo stesso Isti-

tuto di statistica chiarisce in una nota a piè di pagina che «il conto è suscettibile di modifiche a conclusione del processo di notifica per deficit eccessivo, il 21 aprile 2026, se dovessero essere disponibili informazioni più aggiornate». Quel giorno arriverà l'ultima parola da Eurostat anche se, si legge nel documento Istat di ieri, queste finestre di revisione «sono utilizzate raramente».

La «causa principale del dato di oggi» è indicata da Giorgetti nel «colpo di coda del Superbonus condomini», con le detrazioni (al 65%) permesse ai lavori dell'anno scorso a patto di aver presentato la Cila entro il 15 ottobre 2024 dall'ultima deroga introdotta dalla manovra 2025. Da lì sono nati sconti fiscali per 5,3 miliardi (Sole 24 Ore del 30 gennaio), cioè due decimali di Pil che, pur monitorati ovviamente nel tempo, si sono in effetti rivelati più che sufficienti per superare in corsa il 3 per cento.

In ogni caso il deficit si attesta al 3,1%



Peso: 1-4%, 9-33%

nonostante una piccola revisione ulteriore dei livelli di Pil, che nel 2024 è cresciuto dello 0,8% anziché dello 0,7% indicato fin qui, e soprattutto nonostante un'altra corsa delle entrate: nel 2025 il totale di tasse e contributi, alimentato dalla crescita dell'occupazione, è arrivato a 972,5 miliardi, 39,4 più rispetto al 2024, portando la pressione fiscale al 43,1%, livello massimo dal 2014.

Superiore alle previsioni si rivela anche il debito pubblico, arrivato al 137,1% del Pil (dal 134,7% del 2024) senza fermarsi al 136,2% indicato dal Governo a ottobre. In questo caso però la sorpresa è minore, perché la dinamica era apparsa chiara dagli ultimi dati di Bankitalia (Sole 24 Ore del 17 febbraio) ed è influen-

zata dall'aumento delle disponibilità liquide del Tesoro. Il loro valore, volatile in tempi anche brevi, era risultato di 52,4 miliardi al 31 dicembre scorso: rispetto al dato di fine 2024 sono 17,4 miliardi in più, cioè otto decimali di Pil che coprono quasi integralmente la distanza dalle stime del programma di finanza pubblica.

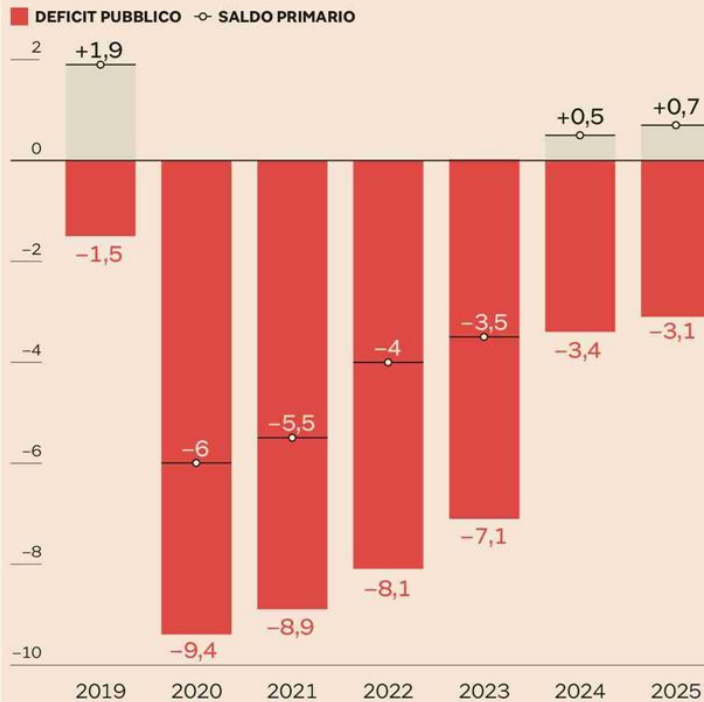
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il debito al 137,1%, sette decimali sopra la stima del Governo. Pressione fiscale al 42,3%, ai massimi dal 2014

L'andamento

SALDI DI FINANZA PUBBLICA IN RAPPORTO AL PIL

Incidenza percentuale sul Pil



AGGREGATI DI FINANZA PUBBLICA

Miliardi di euro a prezzi correnti e valori percentuali

	2022	2023	2024	2025
Prelievo fiscale	832,20	883,00	933,11	972,51
Pressione fiscale (%)	41,7%	41,2%	42,4%	43,1%
Debito	2,76	2,87	2,97	3,10
Debito/Pil (%)	138,4%	133,9%	134,7%	137,1%

Fonte: Istat



Peso:1-4%,9-33%

DECRETO BOLLETTE

**Confindustria:
prezzi energia
volatili fino
a rientro tensioni**

Con l'attacco all'Iran, «prevediamo una elevata volatilità dei prezzi dell'energia fino a quando le tensioni non saranno rientrate». Lo ha detto il delegato del presidente di Confindustria per l'Energia, Aurelio Regina. «Fondamentale mettere al centro la competitività e la sicurezza Ue e il fattore energia è cruciale», ha aggiunto.

—a pagina 10

Regina: decreto energia da attuare subito, non va depotenziato

Confindustria. Il delegato per l'Energia: con l'attacco all'Iran prevediamo una elevata volatilità dei prezzi. Occorre una task force tra governo e imprese

Nicoletta Picchio

Un provvedimento storico, con misure strutturali per affrontare il costo dell'energia, che guarda al sistema industriale del paese. Va attuato con determinazione, è fondamentale che non venga depotenziato, delineandone meglio i contorni. Nella drammatica situazione internazionale il fattore energia è cruciale più che mai, serve assicurare gli approvvigionamenti ed evitare oneri che minano la competitività come l'Ets, argomento che va affrontato in modo strutturale. Alla luce dell'attuale contesto «è rilevante un'approvazione in tempi brevissimi» e un coordinamento per fronteggiare le emergenze: una «task force operativa di emergenza tra governo e sistema industriale, non solo per attuare le misure del decreto, ma che

possa gestire la transizione per il sistema industriale, verificare gli impatti non solo dal punto di vista dei prezzi. Siamo in una fase di emergenza nazionale, è un tema di sicurezza che va affrontato. Non c'è pericolo peggiore per le imprese dell'imprevedibilità». È il messaggio di Aurelio Regina, delegato del presidente di Confindustria per l'Energia, nell'audizione in Commissione Attività produttive della Camera sul dl energia.

Regina ha sottolineato il differenziale del prezzo dell'energia tra Italia e altri paesi: a gennaio 2026 il prezzo dell'energia in Italia è stato di 133 euro a Mwh e in Spagna di 72. I motivi sono legati al mix energetico e al meccanismo di formazione del prezzo, a cui si aggiungono i fenomeni di finanziarizzazione del sistema che hanno fatto

esplodere i valori della Co2 da 6 euro a tonnellata del 2017 agli 86 euro del gennaio 2026.

A ciò ci aggiungono le instabilità geopolitiche: dopo l'attacco all'Iran il TTF ha aperto a circa 39 euro Mwh, con un +22%, e si prevede «una elevata volatilità dei prezzi dell'energia fino a quando le tensioni non saranno rientrate. È fondamentale mettere al centro la competitività e la sicurezza euro-



Peso: 1-3%, 10-32%

pea. Abbiamo bisogno di un'Europa del fare», è il pensiero di Regina. Serve assicurare gli approvvigionamenti ed evitare oneri come l'Ets, una «zavorra» che grava sull'economia europea e italiana. «Per questo Confindustria ha chiesto una sospensione di questo sistema e una politica di decarbonizzazione più efficace».

Per Regina è fondamentale cogliere lo spirito del provvedimento, cioè rafforzare la domanda per generare un meccanismo virtuoso di crescita anche per l'offerta, promuovendo l'elettrificazione dei processi. Senza consumatori non ci sono produttori e viceversa, quindi l'interesse di tutti non può che essere la crescita del paese». Il decreto potrebbe portare alla riduzione della bolletta di 20-30 euro Mwh a partire dal 2027, con effetti già nella seconda metà del 2026.

Nel dettaglio, per l'Ets sarà fondamentale lavorare sulla sua corretta applicazione e ottenere l'approvazione della Ue, la norma dovrà essere implementata assicurando

una piena compensazione dei costi indiretti ETS anche per gli impianti di autoproduzione e cogenerazione industriale; l'eliminazione dello spread TTF-PSV ha un valore strategico per la competitività dei settori gasivori: è importante prevedere una stabilità nel tempo della misura; la diffusione del PPA, contenuta nel testo, è uno strumento essenziale per stabilizzare i costi e favorire la transizione; per un disaccoppiamento strutturale è fondamentale semplificare e accelerare i procedimenti autorizzativi.

Sull'aumento dell'Irap, l'auspicio è che venga limitato al biennio

2026-2027 e che sia meglio perimetrato per evitare l'applicazione a soggetti non direttamente appartenenti al settore, inoltre va sterilizzato rispetto ad interventi regionali. Nel medio lungo periodo, in coerenza con la legge delega fiscale, si dovrebbe riaprire il discorso sul superamento definitivo dell'Irap. Infine è importante avviare la gas release e ampliare le risorse disponibili, le autorizzazioni ambientali non dovrebbero avere tempi più lunghi di sei mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Fondamentale mettere al centro la competitività e la sicurezza. Lavorare con Ue sui costi dell'Ets, che sono una zavorra»

133 €/Mwh

PREZZO DELL'ENERGIA IN ITALIA

Regina ha sottolineato il differenziale tra Italia e altri paesi: a gennaio 2026 il prezzo dell'energia in Italia è stato di 133 euro a Mwh e in Spagna di 72.



Imprese. Aurelio Regina, delegato del presidente di Confindustria per l'Energia



Peso:1-3%,10-32%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Meloni alla prova di un nuovo fronte di guerra

In una fine settimana, con l'attacco congiunto Usa-Israele all'Iran, il vento ha cambiato verso e ha investito il Governo con il suo carico di responsabilità per la sicurezza dei cittadini e per i primi pesanti bilanci per l'economia. Come se non bastasse ieri sono arrivati anche i dati Istat a ingrigire un contesto che sembrava potesse essere di un colore diverso. E invece siamo di poco sopra al 3% nel rapporto deficit/Pil che, per ora, rovina il piano di uscire da subito dalla procedura di infrazione Ue, la crescita allo 0,5% e la pressione fiscale aumenta (vedi pag. 9). Numeri che il Governo spiega a più voci, innanzitutto con quella di Giorgetti che parla di cifre provvisorie ma - certo - non ci voleva un nuovo conflitto a peggiorare la prospettiva. Peggiora per il prezzo dell'energia, per i fattori di instabilità che si riflettono sugli scambi. Una realtà

che si impone al di là di ogni narrazione.

C'è poi il quadro politico più ampio. Il lavoro di questi anni di Meloni nel costruire una relazione speciale con Trump viene ormai messa continuamente alla prova nel suo rapporto con l'opinione pubblica. Ieri la premier in un'intervista televisiva ha trovato l'origine di questo attacco all'Iran nell'invasione russa. «Mi preoccupa una crisi del diritto internazionale che è - ha detto - inevitabilmente figlia della guerra in Ucraina. Quando un membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha attaccato un suo vicino era inevitabile che avrebbe portato a una stagione di caos». Insomma, sul banco degli imputati c'è Putin ed è coerente con le scelte prese dal Governo fin qui. C'è un ma. Che gli italiani, pur senza essere attrezzati nella complessa materia della geopolitica, si trovano di nuovo di fronte a

una guerra potenzialmente minacciosa soprattutto perché è arrivata fino a Cipro, in Europa. Ecco, queste riflessioni vengono caricate alla voce "Trump" che, da noi, non gode di diffusa popolarità. Ieri, per dire, il presidente Usa ha parlato di un conflitto che potrebbe durare a lungo e allargarsi oltre l'area.

È con il fattore Trump che Meloni deve fare i conti e con un clima di ansia crescente mentre la Francia annuncia l'aumento delle testate nucleari. Tutto questo succede nelle settimane calde del referendum. Quanto questo possa influire - non tanto sugli orientamenti - ma sulla partecipazione è un interrogativo che proveranno a sciogliere i sondaggisti. E se i numeri racconteranno di una attenzione che si sposta, allora i comitati del "sì" e del "no" dovranno faticare parecchio per convincere che il referendum è

una partita cruciale. Un esorcismo sulla guerra non è un'impresa facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

STRATEGIE DI CRESCITA

SERVE METODO PER RISOLVERE PROBLEMI COMPLESSI

di **Renato Brunetta**
e **Michele Tiraboschi** — a p. 14

Piattaforme, subappalti e lavoro povero: non esistono soluzioni facili per problemi complessi

Strategie di crescita/1

Renato Brunetta e Michele Tiraboschi

Il tema delle piattaforme, come quello delle catene degli appalti e subappalti e, in generale, del lavoro povero riemerge ciclicamente nel dibattito pubblico. A ogni indagine o denuncia fanno seguito prese di posizione forti e atteggiamenti muscolari di forze politiche e parti sociali. La soluzione tecnica e la mediazione politica, almeno nella narrazione dominante, sembrano sempre a portata di mano e sono ritualmente accompagnate da una sequela di annunci rassicuranti e da un rosario di buoni propositi. Poi, poco alla volta, l'attenzione cala fino a scomparire. Il caso mediatico lascia spazio ad altro e il problema resta sostanzialmente immutato, in attesa della prossima inchiesta o del prossimo incidente di percorso che porterà alla ribalta delle cronache, per qualche giorno, le terribili condizioni di vita e di lavoro di una schiera di invisibili su cui regge una fetta sempre più rilevante della nostra economia e della nostra società.

È un copione che conosciamo bene ed è forse questo l'unico aspetto della vicenda che ancora non è stato sottolineato nelle analisi di queste ultime settimane perfettamente sovrapponibili a quelle rinvenibili nelle cronache di cinque o dieci anni fa. Stessi problemi. Stessi protagonisti. Stesso esito per i diretti interessati e cioè poco o nulla. L'indignazione si alterna alla rimozione. Raramente si traduce in un reale cambiamento per le vittime silenziose di queste brutali manifestazioni delle trasformazioni del lavoro. Nel frattempo, interi segmenti di lavoro povero, precario o irregolare continuano a esistere fuori dal cono di luce del dibattito. Eclatante è il caso del lavoro domestico e di cura, dove l'irregolarità è ancora più diffusa e storicamente radicata e dove la distanza tra il riconoscimento pubblico del valore sociale di chi assiste anziani, famiglie e persone vulnerabili e la regolarità contrattuale effettiva è evidente.



Peso: 1-1%, 14-53%

Eppure, se ne parla poco, quasi mai con la stessa enfasi e attenzione riservata ai casi più eclatanti anche perché apparentemente più lontani dalle nostre azioni e dalle nostre responsabilità di utenti e consumatori.

Le inchieste della magistratura hanno posto con forza una questione reale: non può esistere innovazione organizzativa che si fondi sullo sfruttamento e su salari da fame. Anche il sindacato ha cercato di svolgere la sua funzione, come fa in tantissimi casi che non giungono agli onori delle cronache, ma le divisioni al centro tra le centrali confederali su strategie e soluzioni sono ancora troppo forti e marcate per consentire una soluzione di stampo contrattuale. Poco o nulla si sa invece delle difficoltà delle stesse imprese che lamentano, spesso giustamente, l'assenza di soluzioni normative e contrattuali al passo coi tempi.

La verità è che i complessi problemi causati dal cambiamento del lavoro non si risolvono con soluzioni preconfezionate, tanto meno con ondate emotive di (giusta) indignazione o con episodici interventi repressivi. Occorre un metodo e, soprattutto, è indispensabile una sede istituzionale dove prima conoscere e vagliare tutti gli aspetti del problema e poi concorrere responsabilmente alla costruzione di soluzioni condivise, anche di tipo sperimentale e per tentativi, non necessariamente con soluzioni legislative che spesso si traducono in un nulla di fatto. Proprio il caso dei rider, salito alla ribalta delle cronache e delle inchieste della magistratura di questi giorni, ce lo indica con estrema chiarezza nel senso che non esistono soluzioni facili a problemi complessi: una legge specifica già esiste ed è stata approvata nel 2019 per tutelare con un salario minimo quella che veniva definita "la generazione abbandonata", ma non ha prodotto alcun risultato concreto e, anzi, ha finito per scontentare tutti a partire dagli stessi rider.

Ogni attore finisce così per elaborare proposte e percorsi che vengono calati dentro circuiti autoreferenziali. Imprese, sindacati, politica, tutti stanno sulla difensiva e con prese di posizione solo apparentemente rassicuranti. Raramente questi attori si muovono insieme, alla ricerca del giusto equilibrio e disponibili tutti a fare un passo indietro per poterne poi fare tre in avanti, come se il metodo del confronto e della concertazione fosse diventato un tabù per il nostro Paese. Eppure, è proprio qui che si misura la vera debolezza del caso italiano: manca un luogo istituzionale stabile nel quale mettere intorno allo stesso tavolo tutti gli attori – piattaforme, imprese committenti, organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, istituzioni – per partire da una base comune di dati, informazioni e analisi condivise. Senza una diagnosi condivisa, le iniziative e le possibili soluzioni restano divisive.

Il CNEL, per la sua natura costituzionale di sede di rappresentanza delle forze produttive e sociali, può offrire questo spazio. Già nel documento del 12 ottobre 2023 recante osservazioni e proposte in materia di salario minimo, il CNEL aveva indicato una linea chiara per aggredire questi problemi: in un sistema come il nostro, caratterizzato da una ampia copertura della contrattazione



Peso:1-1%,14-53%

collettiva, la priorità è rafforzarne qualità ed effettività pensando al tempo stesso a soluzioni alternative e su misura là dove la contrattazione ancora non arriva. Le indicazioni operative sono note ma ancora non pienamente attuate: misurazione certa della rappresentatività delle organizzazioni sindacali e datoriali; contrasto ai contratti collettivi pirata utilizzati per comprimere i trattamenti economici e alimentare un lucroso sistema di bilateralità fittizia; valorizzazione del trattamento economico complessivo dei CCNL, non del solo minimo tabellare; garanzia della coerenza tra attività svolta e contratto applicato, soprattutto negli appalti e subappalti; rafforzamento della trasparenza nelle catene di appalto e subappalto; e perché no, anche una legge promozionale relativa alla applicazione di tariffe orarie minime là dove il contratto collettivo fatica ad arrivare. In questo quadro, il sindacato non è un attore accessorio. È il soggetto chiamato a presidiare la qualità dei contratti, a negoziare compensi congrui anche nei nuovi lavori su piattaforma, a evitare che l'innovazione si trasformi in una zona franca di tutele. Ma anche il sindacato è chiamato a una sfida: organizzare il lavoro frammentato, intercettare i lavoratori delle piattaforme, presidiare i settori dove maggiore è la vulnerabilità. La contrattazione collettiva è efficace se è inclusiva e realmente rappresentativa.

Negli appalti e nei subappalti, pubblici e privati, è la competizione al ribasso che si traduce in compressione del costo del lavoro. Anche l'utilizzo distorto di forme di lavoro autonomo o parasubordinato sono elementi che concorrono a produrre vulnerabilità. Il lavoro povero non nasce dalla assenza di un minimo legale orario. Nasce dalla struttura delle filiere, dalla frammentazione del lavoro, dal numero limitato di giornate lavorare e anche dalle pretese dei consumatori che raramente si interrogano sulla tutela di chi presta l'attività da cui trae beneficio. Non possiamo invocare tutele per i rider e, nello stesso tempo, considerare fisiologica l'irregolarità nel lavoro domestico e di cura o pretendere, come utenti e consumatori, servizi sempre più rapidi e a costi sempre più bassi senza interrogarci sulle condizioni di chi li rende possibili. Quando il prezzo del servizio è compresso a monte, qualcuno a valle paga inevitabilmente il conto. La sostenibilità sociale di una filiera deve essere il risultato di una responsabilità condivisa. Non solo delle imprese e dei sindacati, ma dell'intera comunità. Per questo è centrale il ruolo delle istituzioni e la loro credibilità, al centro come in periferia. Uscire dalla retorica significa questo: passare dalla indignazione episodica alla costruzione di sedi istituzionali, regole e pratiche condivise che rendano il lavoro dignitoso la condizione ordinaria e necessaria dello sviluppo, non l'eccezione da rivendicare a ogni nuova inchiesta.

Renato Brunetta, Presidente del CNEL;

Michele Tiraboschi, Presidente Commissione dell'Informazione del CNEL

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SOLUZIONI
PRECONFEZIONATE
E ONDATE
DI INDIGNAZIONE
NON SERVONO:
VA IDENTIFICATO
UN METODO**

Al lavoro. Il Cnel ha proposto alcune soluzioni e miglioramenti a complesse tematiche del lavoro



Peso: 1-1%, 14-53%



Peso:1-1%,14-53%

Meloni: non ha smesso di fare il ministro

FEDERICO CAPURSO



Mentre il centrosinistra chiede a Meloni di riferire in Parlamento sulla crisi del Golfo, la premier decide di parlare al Tg5. - PAGINA 10

La premier legittima l'attacco: l'Iran ha l'atomica. Scintille Tajani-Conte. Missione italiana in Oman

Meloni: Guido fa sempre il suo lavoro L'ipotesi aiuti militari ai paesi del Golfo

IL RETROSCENA
FEDERICO CAPURSO
ROMA

Mentre il centrosinistra chiede a Giorgia Meloni di riferire in Parlamento sulla crisi del Golfo, la premier decide di parlare al Tg5. Nella speranza delle opposizioni che una cosa non escluda l'altra, Meloni fa intanto sapere di essere ovviamente «preoccupata dal contesto generale», ma di fatto legittima l'attacco di Israele e Stati Uniti su Teheran, perché «non possiamo permetterci che l'attuale regime iraniano abbia missili a lungo raggio con testate atomiche».

Il caso del ministro della Difesa Guido Crosetto, rimasto bloccato ad Abu Dhabi e poi rientrato con un volo di Stato, per la presidente del Consiglio può essere archiviato: «Guido fa sempre il suo lavoro», taglia corto. Anche Pd, M5S e Avs, che avevano polemizzato sulla vicenda, ora preferiscono insistere sulla violazione del diritto internazionale da parte di Usa e Israele. Ne chiedono conto al governo, ma Meloni sgrava l'alleato americano: «La crisi del diritto

internazionale è figlia dell'aggressione russa all'Ucraina», dice, non delle scelte di Trump. È dall'invasione voluta da Putin, sostiene ancora la premier, che nasce questa «inevitabile stagione di caos».

Meloni vorrebbe, quindi, che fosse l'Iran a «fermare i suoi attacchi ai Paesi del Golfo, che sono totalmente ingiustificati». Altrimenti, «nulla potrà andare meglio». Il pericolo, dopo i droni iraniani piovuti su Cipro, è che la guerra si allarghi all'Europa. Ma in ogni caso, «sarebbe stupido pensare che quel che accade lontano dai nostri confini non ci coinvolga». Non solo per il rischio terrorismo, ma anche e soprattutto per il contraccolpo economico.

Lo dice in modo chiaro Crosetto, parlando con *La Stampa* degli attacchi subiti dai Paesi della penisola arabica: «L'Iran sta colpendo nazioni amiche che non hanno fatto nulla e che sono partner fondamentali della nostra economia». Crosetto - che ha appena finito di riferire alle commissioni Esteri riunite in Senato, insieme a Tajani - fa l'esempio della più grande raffineria di gas liquido al mondo, in Qatar, costretta a fermare la produzione dopo un raid iraniano: «Avrà un impatto violentissimo su di noi», sostiene. Ed è anche per questo che si dice «totalmente a favore» di un aiuto militare ai Paesi del Golfo. Un supporto che si limiterebbe, per ora, a si-

stemi di difesa anti-aerea e anti-missilistica. Sarebbe poi utile, aggiunge Crosetto, «mettere insieme un coordinamento di tutte le risorse europee». Non ne ha ancora parlato con Meloni, «ma stiamo intanto facendo una ricognizione di quel che si potrebbe inviare».

L'Italia sta lentamente recuperando la sua capacità di Difesa, dopo i due anni di aiuti inviati all'Ucraina. Inviare aiuti anche ai Paesi del Golfo «è una cosa che ci metterà in difficoltà», ammette Crosetto, che dice di restare in attesa, comunque, che i Paesi della penisola arabica inoltrino una «richiesta formale». Washington, invece, non ha chiesto di poter utilizzare le basi militari italiane, fanno sapere entrambi i ministri in Senato. O almeno, «non per azioni cinetiche», puntualizza Crosetto. Quel che invece è già in corso - secondo fonti della Difesa - è un coordinamento delle intelligence.

Prosegue, intanto, l'impe-



gno del governo per far rientrare i nostri connazionali. Nella serata di ieri sono atterrati a Roma i primi 127 italiani bloccati nelle zone del conflitto, grazie a un volo partito dall'Oman. Tra questi anche la moglie del ministro Crosetto, Gaia Saponaro, in compagnia dei figli. Nella notte, inviato a Mascate un primo gruppo di funzionari, carabinieri, finanziari e un esperto della Protezione civile in appoggio alle ambasciate.

Anche di questo ha parlato

Tajani in Senato, prima che il clima si accendesse con il leader M5s Giuseppe Conte, che accusava il governo di essersi inginocchiato a Trump. «Lei si inginocchiava da Merkel e si faceva chiamare Giuseppi - ribatte Tajani -, a me nessuno mi ha mai chiamato Tony». Conte non ci sta: «A voi non vi chiamano proprio», replica, ricordando come l'Italia non sia stata avvertita dagli Usa dell'attacco a Teheran. Il leader M5s, così come la segretaria del Pd Elly Schlein, vorrebbe fosse Meloni a dire una «parola chiara su Trump». Possibilmente, in Parlamento. —



Tutti coinvolti
La premier
Giorgia
Meloni
sottolinea
come
«sarebbe
stupido
pensare
che quel
che
accade
lontano
dai nostri
confini
non ci
coinvolga»



Renzi: in politica estera
siamo imbarazzanti

ALESSANDRO DE ANGELIS



«Provo imbarazzo per quanto sentito oggi. Siamo alla riscrittura dell'ordine mondiale e Tajani non sa nulla» dice Renzi. - PAGINA 11

Matteo Renzi

“Italia imbarazzante in politica estera Khamenei e Maduro, grazie Trump”

Il leader di Italia Viva: “Preoccupato da un’Europa afona, ma festeggio con i ragazzi di Teheran”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO DE ANGELIS
ROMA

«Provo imbarazzo per quel che ho sentito oggi».

Matteo Renzi, immagino si riferisca al dibattito in commissione Esteri e Difesa.

«Siamo di fronte alla riscrittura dell'ordine mondiale e che dice Tajani? Che non sapeva nulla. E che, per fortuna, nessun italiano è coinvolto. Tutto qui? Il fatto è che il primo a non essere coinvolto è il governo italiano».

Francia, Germania e Gran Bretagna sono disponibili ad aiutare i Paesi del Golfo. Ha capito cosa farà l'Italia?

«Io no ma non l'hanno capito nemmeno loro. Senza risalire ai tempi di Moro, Andreotti e Craxi, anche dieci anni fa era impensabile che i Paesi europei del G7 si coordinassero senza l'Italia. Il formato è sempre stato a quattro. Ora siamo fuori, neanche chiamati. Ma ci rendiamo conto che non contiamo nulla? Le sembra normale che a Dubai ci fossero, ignari di tutto, ministro della Difesa e questo-

re di Roma?».

Sta tirando in causa solo il governo o allude ai servizi?

«Il governo controlla i servizi. Ai servizi è stato triplicato il budget, stanno facendo assunzioni a go-gò, intercettano anche le mosche ma non sanno che succede? Ho una proposta per Meloni e Mantovano: anziché comprare dagli israeliani trojan per intercettare giornalisti, perché non si fanno dire quando bombardano l'Iran? È sconcertante. L'insignificanza sulla politica estera nasconde l'incapacità sulla politica economica. Se non ci fosse la guerra, oggi la notizia sarebbe il fallimento sull'economia».

Si riferisce ai dati dell'Istat.

«Già. Abbiamo sfiorato il deficit, stando sopra il 3%: quindi Giorgetti ha fallito. E abbiamo il record di pressione fiscale, che ha raggiunto 43,1 per cento. Il governo Meloni è il vero governo Dracula».

Stiamo però sul fronte estero. È il giorno in cui il conflitto si è regionalizzato col Libano e andato oltre coi droni a Cipro.

«Nonostante tutto, continuo a essere ottimista. Qui c'è la concreta opportunità

di chiudere la stagione degli ayatollah iniziata 47 anni fa, anche nel tripudio di parte della sinistra europea che odiava lo Scià e strizzava l'occhio a Khomeini. Come dimenticare le miopi frasi di Sartre di allora?».

Decapitare il regime non significa automaticamente cambiare il regime.

«Decapitare la sua leadership è un fatto epocale ed è un gigantesco passo in avanti. Hanno massacrato, torturato e fucilato generazioni intere di ragazzi ma oggi gli Ayatollah sono finalmente in crisi. E allora il pensiero va a chi in Iran ci ha mostrato che cosa è la dignità, che cosa è il coraggio. Ci saranno problemi, anche da noi, a cominciare dall'energia, dalla sicurezza, dalla difesa. E mi preoccupa questa Europa afona e acefala, quest'Italia priva di visione. Ma io faccio festa con i ragazzi di Teheran, non piango la morte del fe-



Peso: 1-2%, 11-66%

roce dittatore».

La fa facile. Davanti a una sfida esistenziale, l'Iran dà due segnali: colpisce i Paesi del Golfo e nomina la nuova guida. Il processo di cui parla può anche essere un'imprevedibile escalation.

«Il regime vede la sua fine e la dimostrazione sono gli attacchi ai Paesi vicini. Da oltre dieci anni è in corso una guerra fratricida dentro l'Islam tra riformisti e estremisti. L'attacco iraniano ai Paesi del Golfo è il colpo di coda di un regime in dissoluzione».

E la reazione delle forze dei Paesi del Golfo appare debole e mal concertata.

«Questo porterà nei prossimi anni a una Nato dei Paesi arabi e a investimenti in difesa, di cui gli italiani beneficeranno. Quel che sta accadendo è la tappa finale di uno scontro tra Islam radicale e moderato in corso da anni, sin dalla battaglia di Mosul del 2014 e dalla lotta all'Isis che faceva attentati in Europa. La politica estera è complessa: si fa con la visione, non con i

viaggi da influencer».

Infiammando il Medioriente, c'è il rischio di anche di alimentare il terrorismo in Occidente.

«Per me no. Il fondamentalismo è messo KO dalle leadership riformista islamiche: Hamas, Hezbollah, Houthi sono alle corde e non hanno più la protezione iraniana. Mi pare che i riformisti siano messi meglio degli estremisti e godo per questo».

Lei è molto ottimista sul regime change. Crede in una rivolta popolare in Iran?

«Difficile, ma non sottovaluto il popolo iraniano in un paese in cui 40 mila ragazzi si sono fatti ammazzare per una idea di libertà. L'Iran è un Paese con grande cultura, storia, orgoglio. Può fare il regime change dal basso. O può aspettare un sostanziale cambio dall'alto, dopo la morte della Guida suprema. Quello che è certo è che anche io stanotte grido come tanti: donne, vita, libertà».

Cioè, per lei quello di Trump non è un azzardo dettato dalla logica imperiale, che non contempla il

diritto internazionale, eccetera. Anzi, ha fatto bene. «Io contesto il Trump dei dazi, dell'Ice, delle fake news, dell'insider trading e della bullizzazione dell'Europa. E spero che i democratici diano un segnale contro la Casa Bianca al Mid Term. Ma se mi parlano di diritto internazionale per difendere un massacratore di ragazzi per bene, mi indigno. Il Trump che fa fuori Maduro e Khamenei per me va ringraziato».

Trump dice di non escludere l'invio di truppe. Non pensa possa rimanere impantanato in Iran e pagare l'azzardo in casa?

«Non credo che lo farà. Gli serve qualche show per depistare da Epstein ma non invierà truppe di terra».

Cosa dovrebbe fare l'Europa?

«Svegliarsi! Ma serve la politica e la visione, oltre che il coraggio. Altrimenti lasciamo campo a Tajani e al suo cappellino MAGA imbarazzante».

Sul Medioriente questa intervista non piacerà ai

suoi futuri alleati del campo largo.

«E perché? Non piacerà al centrodestra, alla Meloni, a Tajani, a tutti loro».

Sulla bontà dell'intervento di Trump non credo molti condivideranno a sinistra.

«Abbiamo idee, anche diverse, ma ci sono significativi punti di unione. Lo sforzo è far capire che la politica estera è una cosa seria. Non basta un viaggio a uso e consumo dei social per far capire che la politica è prevedere prima e costruire relazioni nel tempo. Quando sostenevo la necessità di concentrarsi su Arabia e Paesi del genere mi prendevano per matto. Spero che adesso si sia capito che talvolta bisogna dire cose scomode ma coraggiose. E Italia Viva non tacerà mai per convenienza». —



“

Matteo Renzi
Leader Italia Viva

È la tappa finale dello scontro tra Islam radicale e moderato. La politica estera si fa con la visione, non con i viaggi da influencer



CLAUDIO FURLAN/LAPRESSE



Contro il regime Una manifestazione di cittadini iraniani davanti al consolato americano a Milano

Peso:1-2%,11-66%

Gli esperti: "Consegne assicurate per tutto marzo, gravi rischi se la guerra durerà tanto"

Dal Qatar stop alla produzione di gas Il timore per le forniture italiane

IL DOSSIER
FABRIZIO GORIA

«Le incognite su gas e petrolio sono profonde, e la situazione è fluida», ripetono in coro gli analisti. L'attacco iraniano di contro i complessi energetici di Ras Laffan e Mesaieed in Qatar, unito ai danni alla raffineria saudita di Ras Tanura, ha proiettato l'Italia in una dimensione di incertezza profonda, proprio mentre il mercato sembrava avviato verso una stabilizzazione post-invernale. La reazione dell'hub di Amsterdam, dove i contratti per il mese prossimo sono balzati del 50% toccando i 48,8 euro al megawattora, riflette il timore di un blocco strutturale delle forniture che per Roma rappresentano ormai la spina dorsale del mix energetico nazionale.

«Il sistema è al limite». Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia, non usa giri di parole per descrivere la nuova fiammata dei prezzi energetici che scuote l'Europa dopo l'offensiva iraniana contro i terminal del Golfo. «Nell'industria del gas esiste la regola del N-1 e del N-2, ovvero la capacità di fare a meno del primo e del secondo fornitore: noi abbiamo rinunciato alla Russia e ora rischiamo di perdere il Qatar, che è il nostro secondo pilastro. È

un caso estremo, una situazione mai vista prima che ricorda terribilmente quanto accaduto nel 2022 con l'invasione dell'Ucraina», avverte. Determinanti saranno i prossimi giorni per capire in che modo i droni e i caccia di Teheran continueranno a effettuare raid.

L'escalation militare nel Golfo Persico colpisce l'Italia nel suo punto di maggiore vulnerabilità, ovvero la dipendenza dal gas naturale liquefatto (Gnl) che negli ultimi due anni ha sostituito in modo progressivo i flussi via tubo provenienti da Mosca e Algeri. Secondo quanto riferiscono fonti vicine al dossier, la posizione di Edison appare al momento protetta sotto il profilo operativo immediato. Le navi con le forniture previste per il mese di marzo, regolate dal contratto ventinquennale siglato con QatarEnergy nel 2009, hanno già attraversato lo Stretto di Hormuz nei giorni immediatamente precedenti l'inizio delle ostilità contro il regime di Teheran. Tuttavia, la chiusura forzata di Ras Laffan, che da solo garantisce un quinto dell'offerta globale di Gnl, potrebbe proiettare un'ombra lunga sui mesi a venire. Anche Eni, che nel 2023 ha blindato un accordo di 27 anni con la società di Doha partecipando in modo attivo allo sviluppo del giacimento North Field, monitora l'evoluzione degli eventi in un clima di estrema fluidità. Entrambe le compagnie mantengono i canali aperti con le autorità

qatariote, ma la paralisi della produzione nel sito dove un drone iraniano ha centrato una struttura energetica costringe i vertici operativi a preparare piani di contingenza per un'eventuale assenza prolungata dei carichi da Doha, che nel 2024 è stato il primo fornitore di Gnl per il mercato italiano con una quota del 45 per cento.

L'analisi dei fondamentali economici rivela una fragilità strutturale che va oltre il semplice shock dei prezzi spot. Simone Tagliapietra, economista di Bruegel e docente a Sais Johns Hopkins e European University Institute, sottolinea come l'effetto finale sui listini dipenderà dalla durata di questo stallo produttivo, un enorme punto interrogativo che mette a nudo le contraddizioni della politica energetica europea. «L'Italia è più esposta di altri partner continentali perché siamo il Paese che consuma più gas nella generazione elettrica e quello che fa maggiore affidamento sul Gnl del Qatar», spiega Tagliapietra, ricordando come questa crisi giunga in un momento di scontro politico interno sull'Emission Trading System (Ets). Mentre il governo stava pressando per sospendere i meccanismi di tassazione della CO2 o intervenire sul decreto bollette per calmierare i prezzi dell'elettricità, c'è di più.



Peso:71%

«L'attacco iraniano dimostra che il vero problema non risiede nelle normative ambientali, quanto nella dipendenza geopolitica da combustibili fossili importati e intrinsecamente volatili», sottolinea Tagliapietra. La vulnerabilità italiana è accentuata dal fatto che, nonostante la fine della stagione fredda, il Paese deve ora avviare le operazioni di riempimento degli stoccaggi per l'inverno 2026-2027 in un contesto - in potenza - di prezzi gonfiati e offerta fisica ridotta, annullando i benefici di un merca-

to che fino a pochi giorni fa sembrava in equilibrio.

Non è un caso che Confindustria abbia chiesto al governo una task force d'emergenza dedicata. «Siamo eccessivamente dipendenti dal gas e dalle fonti energetiche, non c'è pericolo peggiorare per le imprese dell'imprevedibilità», ha evidenziato Aurelio Regina, delegato del presidente di Confindustria per l'Energia. «Siamo in una fase di emergenza nazionale», ha sottolineato. Sul fronte di Hormuz, tuttavia, Jacco de Winter, econo-

mista di Ing, mantiene una posizione più cauta, ritenendo che, considerato l'equilibrio militare nell'area, un blocco prolungato appaia «poco probabile» a causa delle conseguenze devastanti che avrebbe anche per gli alleati regionali dell'Iran. Come rammentato dagli analisti di Rand, «le prossime 48 ore saranno determinanti per capire l'evoluzione del conflitto di Washington contro Teheran». —

Il giacimento
di QatarEnergy
bloccato dagli
attacchi dei droni



“

Simone Tagliapietra
Economista di Bruegel

L'Italia è fra i Paesi
più esposti
a livello europeo
Il problema
è la strutturale
fragilità di fondo



“

Aurelio Regina
Confindustria

Siamo in una
situazione
di emergenza
Il governo promuova
una task force
dedicata

Il prezzo del metano
è arrivato a salire
del 50% a 49 euro
ad Amsterdam



Peso:71%

LO SCENARIO NEL GOLFO

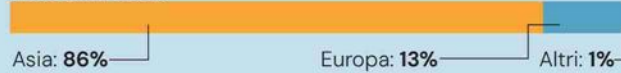
Il gas naturale liquefatto attraverso lo Stretto di Hormuz



Dentro l'Asia: 23% in Cina

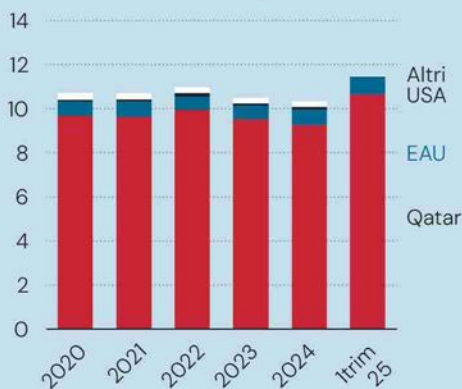
Dentro l'Europa: metà in Italia (6,5%)

Per continente



Per origine

Miliardi di piedi cubi al giorno



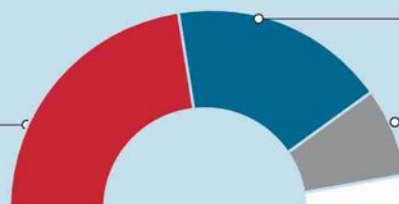
Per destinazione

Miliardi di piedi cubi al giorno



Le importazioni di metano liquefatto da parte dell'Italia

45% Qatar



Fonte: U.S. Energy Information Administration



Peso:71%

Il taccuino

Il prezzo che la premier può pagare

MARCELLO SORGI

Prima ancora che il testo della legge elettorale cominci il suo cammino in Parlamento, circolano già le ipotesi su un possibile compromesso tra maggioranza, opposizioni e minoranze. Un accordo segreto - come possono esserlo di questi tempi -, o almeno da non rendere pubblico o darinnegare ufficialmente, che consenta al centrodestra di approvarsi la legge con il voto dei propri senatori e deputati, al centrosinistra di gridare allo scandalo, al ritorno

della "legge Acerbo" voluta dal Fascismo, a Calenda, Renzi e Vannacci che si tratta di un "inciucio" per lasciarli fuori dal Parlamento. E poi invece, sotto sotto, di lasciarla passare sperando di poterne approfittare, grazie alla tradizione non scritta che le leggi elettorali non avvantaggiano mai chi le ha proposte.

Il primo accordo deve ancora intervenire tra governo e Quirinale, che ha appena preso visione del testo. Facile immaginare che il Colle pretenda un rispetto alla lettera dei limiti imposti dalla Corte costituzionale, con un tetto al premio di maggioranza non oltre il 55 per cento, e anche un meccanismo che eviti maggioranze diverse alla Camera e al Senato, formalmen-

te possibili con le norme proposte, magari inserendo una clausola che escluda il premio se il vincitore non è lo stesso nei due rami del Parlamento.

Trovata l'intesa con il Quirinale, sarà intanto più complicato definire la legge come uno strumento del Fascismo di ritorno. E tuttavia né Schlein, né Conte ci rinunceranno, pur essendo in animo loro convinti che il "campo largo" con la nuova legge abbia chances di vittoria, e aver ridotto le possibilità di pareggio legate al mantenimento del Rosatellum cancelli l'eventualità di governi tecnici, invisibili ormai quasi allo stesso modo a destra e a sinistra. Resta il problema dei partiti minori indisponibili a coa-

lizzarsi: la soglia d'ingresso bassa, al 3 per cento, garantisce sia Calenda che Vannacci. Il meccanismo di recupero del miglior perdente coalizzato rassicura sia Renzi che Lupi. Una ciambella di salvataggio, insomma, non si nega a nessuno.

E se tutto questo è il prezzo di un'approvazione relativamente rapida - ma non priva di accuse, denunce di "caccia ai pieni poteri" e perfino insulti, un po' da tutte le parti - della prossima legge elettorale, la vera sorpresa sarà che Meloni è disposto a pagarlo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Il premio avvelenato

Opposizioni contro il bonus seggi della legge elettorale
Pd: "Così è peggio del Porcellum". Fdl apre a modifiche

IL CASO

NICCOLO CARRATELLI

ROMA

Il premio di maggioranza va cambiato. I partiti di opposizione, in particolare Pd e Movimento 5 stelle, da giorni tirano bordate contro il punto nevralgico della nuova legge elettorale proposta dal centrodestra. «Così è un SuperPorcellum», dice il senatore Dario Parrini, vicepresidente della commissione Affari costituzionali e tra i dem più esperti quanto a sistemi di voto. Il riferimento alla contestatissima legge, firmata (e poi disconosciuta) dal leghista Roberto Calderoli più di venti anni fa, è dovuto al fatto che anche in quel caso era previsto un premio di maggioranza molto sostanzioso, poi invalidato dalla Corte costituzionale. Con quelle regole elettorali il centrosinistra di Romano Prodi vinse le elezioni politiche del 2006 con il 49,8% dei voti contro il 49,7% del centrodestra: «Con uno scarto dello 0,1% il vincitore prese, grazie al premio previsto per la Camera, 63 seggi in più della coalizione sconfitta: 340 contro 277», ricorda Parrini. Poi c'è la simulazione con quello che a destra chiamano Stabilitum, mentre a sinistra defi-

niscono Melonellum: «Un risultato identico in termini di voti produrrebbe un margine di 76 seggi in favore di chi vince: 230 seggi a 154». E va sottolineato che i 63 seggi di margine sugli allora 617 deputati soggetti al premio erano pari al 10,2% del totale in palio, mentre gli eventuali 76 seggi di margine sui 384 deputati oggi soggetti a premio sono il 19,8%: in proporzione, è quasi il doppio.

Per questo c'è una discreta unanimità tra i costituzionalisti nel giudicare «eccessivo» e «distorsivo» il bonus proposto, ritenuto a forte rischio di illegittimità. Anche da parte di quelli meno critici rispetto all'impianto generale della legge, come Francesco Clementi, che teme «l'alterazione del bilanciamento tra rappresentanza e governabilità». Mentre Stefano Ceccanti, ex parlamentare del Pd, ricorda che «ai 230 deputati vanno aggiunti gli eletti all'estero, in Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta: significa arrivare almeno a 237 seggi, cioè al 59% circa - precisa - mentre la Consulta ha fissato un tetto del 55%». Stesso discorso al Senato, dove in teoria si possono ottenere al massimo 114 seggi, ma in realtà si potrebbe arrivare almeno fino a 118. Nota a margine sul fatto che i votanti in Trentino-Alto Adige e in Valle d'Aosta vengano esclusi arbitrariamente dal conteggio dei voti validi a livello nazionale per puntare a superare il 40% e conquistare il

premio, ma possano poi partecipare all'eventuale ballottaggio, contribuendo a decidere la ripartizione dei seggi del premio nelle altre regioni (tranne le loro).

Comunque, per le opposizioni un premio di maggioranza di queste proporzioni è pericoloso, perché chi vince potrebbe superare in Parlamento la soglia di garanzia necessaria per eleggere il presidente della Repubblica o i giudici della Corte costituzionale. Pd e M5s hanno già chiarito che, quando inizierà la discussione in commissione Affari costituzionali alla Camera, questo sarà il primo punto su cui chiederanno di intervenire. Da Fratelli d'Italia non alzano il muro: «Possiamo ragionare su tutto serenamente, ascolteremo i loro dubbi, basta che venga salvaguardato l'obiettivo della governabilità - dice Giovanni Donzelli - se vogliono cambiare la legge per puntare al pareggio, allora ci teniamo quella che c'è». Il problema è che il testo presentato è frutto

di una faticosa mediazione tra gli alleati del centrode-



Peso: 49%

stra e il premio così corposo non serve solo a garantire la stabilità del futuro governo, ma anche a compensare Matteo Salvini dei parlamentari leghisti che perderà a causa dell'eliminazione dei collegi uninominali. Stesso discorso vale per le preferenze, sui cui Donzelli e i meloniani insistono, almeno a parole, annunciando un emendamento per provare a inserirle nella legge. Nella quale, però, non sono entrate subito proprio per il no della Lega e di Forza Italia, che difficilmente cambieranno idea. In teoria, una

maggioranza parlamentare favorevole alle preferenze ci sarebbe, sommando ai voti di FdI quelli di Pd, M5s e altri, ma è uno scenario che non si verificherà, perché spaccerebbe il centrodestra. È probabile che l'emendamento venga presentato, anche per non esporsi all'accusa di aver tradito una storica battaglia di Meloni e soci, ma poi si troverà il modo di affossarlo, magari con il voto di fiducia al governo, oppure con il voto segreto, previsto nel regolamento della Came-

ra. In quel caso, i deputati di FdI voteranno contro una proposta di FdI. —

Sul nodo preferenze il partito di Meloni le riproporrà ma senza strappi con gli alleati. Con la legge Calderoli i deputati soggetti al premio erano il 10% con questa quasi il 20%

La nuova legge elettorale

Framaggioranza e opposizione aspro dibattito sulla proposta di riforma per l'elezione dei parlamentari alle prossime elezioni



Peso:49%

IL COMMENTO

Se l'Italia si isola dai big europei

STEFANO STEFANINI

La guerra annunciata Usa-Iran ha colto l'Europa alla sprovvista. Deve domandarsi il perché – era nell'aria. Ma ancor prima pensare a cosa fare. Le onde sismiche dal Golfo non hanno perso tempo ad investirla. Direttamente nell'avamposto mediterraneo di Cipro, territorio Ue. Indirettamente nei mercati, nel prezzo del petrolio e del gas, nell'emergenza di decine di migliaia di cittadini bloccati in resort diventati zone di guerra, nel traffico aereo e marittimo – nonché nella necessità di prendere una posizione che non sia un luogo comune ma politica estera. Alle emer-

genze i governi stanno rispondendo come possono, le capitali hanno "unità di crisi" collaudate da anni difficili. In politica estera il primo segnale di assestamento è venuto dall'unico formato in grado di darlo. Sono gli "E3": Francia, Germania, Regno Unito. Peccato che, per sua scelta non per esclusione, l'Italia non ci sia. – PAGINA 28

SE L'ITALIA SI ISOLA DAI BIG EUROPEI

STEFANO STEFANINI



La guerra annunciata Usa-Iran ha colto l'Europa alla sprovvista. Deve domandarsi il perché – era nell'aria. Ma ancor prima pensare a cosa fare. Le onde sismiche dal Golfo non hanno perso tempo ad investirla. Direttamente nell'avamposto mediterraneo di Cipro, territorio Ue. Indirettamente nei mercati, nel prezzo del petrolio e del gas, nell'emergenza di decine di migliaia di cittadini bloccati in resort diventati zone di guerra, nel traffico aereo e marittimo – nonché nella necessità di prendere una posizione che non sia un luogo comune ma politica estera. Alle emergenze i governi stanno rispondendo come possono, le capitali hanno "unità di crisi" collaudate da anni difficili. In politica estera il primo segnale di assestamento è venuto dall'unico formato in grado di darlo. Sono gli "E3": Francia, Germania, Regno Unito. Peccato che, per sua scelta non per esclusione, l'Italia non ci sia.

Su questa guerra gli alleati (quanto?) europei non erano stati consultati. Il che li esimeva dall'esprimere nettamente appoggio, o contrarietà, all'intervento militare americano. Tant'è che in molte dichiarazioni a caldo non figurano neppure le parole "Stati Uniti" o "Israele". Unica eccezione, in condanna di entrambi, la Spagna di Pedro Sánchez. Il Presidente polacco, Karol Nawrocki, è stato l'u-

nico a vantarsi che il suo Paese era stato informato in anticipo. Sarà. In grande maggioranza, le capitali se la sono cavata con un cocktail a dosi variabili di condanna ai programmi iraniani, generici inviti alla diplomazia e al negoziato, raccomandazioni a Teheran di astenersi da rappresaglie estensive del conflitto, solidarietà al popolo iraniano liberato dal giogo di Khamenei. Complessivamente, una media aritmetica di neutralità critica dell'Iran, agnostica su Usa e Israele. Geopoliticamente modesta ma, nell'immediato, con tutti i problemi esistenti fra Washington e l'Europa, con Friedrich Merz oggi alla Casa Bianca con l'obiettivo principale di tener Donal Trump dalla parte dell'Ucraina, da sufficienza in pagella.

Mostrava già la corda al secondo giorno di guerra. Per due motivi. In una guerra di questa portata, in cui il principale alleato dell'Europa, azionista di maggioranza della Nato, è protagonista dominante, o si esprime solidarietà o si spiega – vedi Sánchez, precedenti Jacques Chirac e Gerhard Schröder nel 2003, altra guerra del Golfo – perché ci si dissocia. Inoltre, anche se da Trump non ver-



Peso: 1-6%, 28-26%

rà alcuna richiesta di diretta partecipazione (per ora?), l'uso delle basi potrebbe rendersi necessario in una guerra prolungata – come forse questa. Darglielo o non darglielo? Insomma, bisogna far sapere da che parte si sta.

Secondo, il conflitto si sta allargando. L'Iran attacca i dirimpettai arabi del Golfo con missili e droni. Pure Cipro finisce nel mirino anche se non ci sono militari americani da colpire. Esattamente il contrario di quanto gli europei gli raccomandavano - ma come si può credere che un Paese in guerra smetta di farla solo perché glielo si chiede? Forse il bersaglio sono solo le basi militari straniere non le città e gli abitanti. Forse. Ma gli ordigni in volo su Dubai, Doha e Nicosia non sono particolarmente intelligenti. Dove arrivano colpiscono. Emirati, Bahrain, Qatar, Kuwait, Arabia Saudita, Oman per il momento si limitano a difendersi. Per quanto? Su altri fronti, Teheran mobilita Hezbollah in Libano e gli Houthi dallo Yemen.

Dal Golfo la guerra è già arrivata alla soglia dell'Europa. Si può vederla o far finta di non vederla. Parigi, Londra e Berlino (gli E3) la vedono – per conto suo anche Atene a protezione di Cipro – e rispondono di essere pronti ad “azioni difensive” contro missili e droni iraniani “alla sorgente”, cioè in Iran, se Teheran non porrà fine agli “attacchi indiscriminati”.

Il leader, Keir Starmer in particolare, si affrettano a precisare che non si tratta di unirsi all'intervento israelo-americano. È una difesa degli interessi europei e una manifestazione di solidarietà verso i partner del Golfo.

E l'Ue? Non troverebbe mai il consenso di tutti i 27 a parole, figuriamoci ad azioni. Speriamo che riesca ad autorizzare regole d'ingaggio un poco più deterrenti per la missione Aspides nel Mar Rosso che protegge la navigazione commerciale dagli Houthi. E l'Italia? Roma appartiene al partito di chi fa finta di non vedere. Che unisce governo e opposizione. Fa finta di non vedere due cose. Uno, la vertiginosa velocità con cui si pone, per un Paese europeo e mediterraneo come il nostro, il problema della difesa e della deterrenza. Compresa quella nucleare, di cui è tornato ieri a parlare Emmanuel Macron in chiave di rafforzamento e cooperazione con una mezza dozzina di Paesi europei. Da noi innominabile, difatti Macron non ci ha nominato. Due, la vicinanza con Washington (quanta?), non compensa l'allontanarsi dalle tre principali capitali europee. Nel bel mezzo c'è l'isolamento. —



DI ROBERTO
ARDITI«Trump amico
di Putin»
Crolla l'ultima
bufala a sinistra

a pagina 7

SCENARI

Altro che amico di Putin Trump sta smontando la rete globale su cui Mosca ha creato la sua influenza

*Dal Venezuela all'Iran e alla Siria fino a Cuba
l'America difende i suoi interessi senza Bruxelles*

DI ROBERTO ARDITI

Ho cercato disperatamente: ma non ho trovato nulla. Allora mi sono rivolto all'intelligenza artificiale, ma è andata buca pure a lei. Un po' ci speravo, in verità. Invece niente, zero carbonella. Ho cercato compulsivamente traccia di un minimo di «redenzione» politica da parte di tutti quelli (tanti, tantissimi) che hanno sproloquiato di un Trump «al servizio» di Putin, rovesciando migliaia di parole sul tema, quelli che da oltre un anno si cimentano in una narrazione martellante, scandita da dichiarazioni sempre più aggressive.

Nicola Fratoianni ha parlato in Aula di Trump e Putin come «due amici» intenti a costruire una «pace degli affari». Angelo Bonelli ha intimato a

Giorgia Meloni di scegliere «con Putin e Trump o con l'Europa». Elly Schlein ha denunciato il rischio di lasciare la guerra alle «telefonate tra Trump e Putin». Peppe Provenzano ha evocato addirittura la fine dell'ordine internazionale basato sulle regole. Riccardo Magi ha tagliato corto: «Di Trump e Putin non ci fidiamo». E c'è chi, sempre a sinistra, è arrivato a sostenere che Trump si «stenderebbe» davanti al leader russo.

Parole durissime. Ma completamente scollegate da ciò che sta accadendo nel mondo reale. Se Trump fosse davvero l'amico di Putin, qualcuno dovrebbe spiegare perché Washington stia colpendo uno dopo l'altro i principali alleati strategici della Russia. Il Venezuela ha visto arrestato in tre ore di blitz il suo «leader massimo», il ciarlierio Maduro ora rinchiuso in carcere a New York. Cuba conosce una crisi energetica spaventosa, figlia

della insensata dipendenza proprio dal Venezuela: così vacilla ogni giorno sempre più. In Medio Oriente Siria e Libano hanno cambiato faccia. E soprattutto l'Iran - cioè il pilastro militare della proiezione russa nella regione - è oggi al centro di una escalation militare che sta devastando l'orrendo regime degli straccioni in tunica nera, chiamati ayatollah per dar loro un tono (che non meritano).

E allora qui crolla tutta la costruzione propagandistica di cui sopra. Teheran non è soltanto un regime ostile all'Occidente: è anche il principale fornitore dei droni con cui Mosca



Peso: 1-1%, 7-36%

bombarda l'Ucraina. Senza i sistemi iraniani, l'offensiva russa sarebbe molto più debole. Colpire l'Iran significa colpire direttamente la capacità bellica di Putin. Altro che complicità.

Lo stesso vale per Hezbollah e per la rete di milizie sciite che consentono a Teheran - e quindi anche a Mosca - di esercitare influenza nel Mediterraneo, per non parlare della Siria di Assad e dell'unico porto concesso per decenni alla Marina russa (Tartus). Ogni pressione americana da quelle parti riduce lo spazio strategico del Cremlino. È geopolitica

elementare, non ideologia.

Naturalmente Washington e Mosca continuano a parlarsi. Le superpotenze lo fanno sempre, perfino nei momenti più tesi (tipo Guerra fredda, qualcuno ricorderà il mitico «Telefono Rosso»). Ma il dialogo non è amicizia, negoziare non significa condividere obiettivi. Confondere le due cose è comodo per la polemica politica, ma devastante per l'analisi seria.

In realtà la formula «Trump amico di Putin» serve soprattutto a uso interno, italiano ed europeo. Serve ad attaccare l'inquilino della Casa Bianca, a dipingerlo come un pericolo

e, soprattutto, a evitare una domanda molto più scomoda: cosa succede se gli Stati Uniti difendono i propri interessi senza chiedere il permesso a Bruxelles?

Il punto vero è proprio questo. Trump non è l'uomo di Putin. È l'uomo dell'America. E un'America che colpisce Iran, Hezbollah, Siria, Venezuela e - domani - Cuba non sta facendo un favore alla Russia. Sta riducendo, pezzo dopo pezzo, la rete globale su cui Mosca ha costruito la propria influenza. Riescono a capirlo a sinistra o serve un disegnano?



Peso:1-1%,7-36%

DI FRANCESCO
STORACEPrima Maduro
ora l'ayatollah
Sinistra ormai
anti Occidente

a pagina 8

OLTRE OGNI LIMITE

Opposizioni in lutto per l'ayatollah Khamenei Odio per l'Occidente

Attacchi immotivati di Pd, 5 Stelle e Avs alla premier Meloni
Parlano di diritto internazionale in cerca di attenuanti per l'Iran

DI FRANCESCO STORACE

A sinistra non si rendono conto di quanto stiano esagerando. La sensazione che è offrono è quella di essersi trasformati in vedove di Khamenei. Per carità, non (tutti) lo ammettono esplicitamente, ma sembra quasi una gara a chi arriverà per primo al funerale del despota iraniano spedito nell'aldilà per impedirgli di fare altri danni all'umanità.

Dopo Maduro, l'ayatollah. Sembra non bastare mai.

Ma può essere considerato qualcosa di normale attaccare come se la priorità possa essere l'attacco agli Stati Uniti e ad Israele per l'azione di guerra compiuta nello scorso fine settimana? Non ci sono chiacchiere che tengano: quello che si comunica da parte loro è davvero devastante. È una critica all'Occidente, il che porta a chiedersi dove vogliano andare a parare. Torniamo al momento in cui la Schlein distinguere tra alleati? Che non si poteva essere amici di Trump se gli americani lo sceglievano? La conseguenza deve essere quella di spalancare le porte all'Islam ancora più di quanto

si sia già fatto? Gli stessi attacchi immotivati al governo Meloni lasciano spazio a interrogativi più che fondati: non è stato avvertito nessun paese della Ue prima dell'attacco a Teheran.

Eppure, la sinistra italiana spara a zero contro Palazzo Chigi. Quale governo dell'Unione è stato coinvolto? Non se lo chiedono e mettono nello stesso pentolone il governo di Roma, Usa e Israele. Sembrano alla ricerca di attenuanti per la teocrazia iraniana e straparano di «diritto internazionale». Come si traduce nel linguaggio degli ayatollah? Le stesse parole le usa Vladimir Putin, con il suo pianto per la morte di Khamenei. È di nuovo il faro l'uomo di Mosca?

Parlino con chiarezza, Giuseppe Conte ed Elly Schlein, Nicola Fratoianni ed Angelo Bonelli. Qual è il loro gioco? I massicci partiti dal governo di Teheran sono cancellati dai loro slogan? Farebbero bene a rivedere le posizioni assunte. La questione non è solo quel che dicono, ma come viene percepito il loro atteggiamento dalla pubblica opinione. Perché quando la critica verso Usa e Israele è

più energica della gioia per la fine di un dittatore, molti elettori leggono il posizionamento come moralmente ambiguo. Anche se può non coincidere con tutte le dichiarazioni ufficiali, è evidente che prevale l'antico e saggio «se non è zuppa, e' pan bagnato...». E questo accade soprattutto perché - a partire dal Nazareno - appare superficiale l'analisi che se ne fa anche se a taccuini chiusi. Tanto «in Italia la politica estera pesa poco...», ma questo fino a che non diventa potente simbolicamente. E oggi lo è, perché collega tre paure diffuse: le guerre vicine, l'immigrazione sempre più impetuosa, l'instabilità economica che ne può derivare sul fronte dei prezzi. Se una forza politica appare esitante su chi sostenere nei conflitti, rischia di essere percepita come poco affidabile sulla sicurezza generale. Ora, si potrà dire che sono fatti loro; ma siccome dicono di lavorare per



Peso: 1-1%, 8-27%, 9-4%

l'alternativa al governo Meloni, ce ne dobbiamo preoccupare tutti. Anche se va detto che il rischio strategico per la sinistra non è perdere voti verso l'estremismo, ma al centro.

Storicamente in Italia vincono le elezioni quando si conquista l'elettore moderato. Il problema è però rappresentato dai capi dei partiti centristi che si accontentano più di seggiole per sé che di coerenza nei comportamenti politici. A costoro ci permettiamo di suggerire di osservarli bene i «testardamente unitari» che stanno a sinistra, perché presto arriverà il

bivio anche per loro.

Le domande che li divideranno sono prevedibili senza troppa paura di smentita: la sinistra deve essere parte dell'Occidente o aspira a recitare il ruolo della sua coscienza critica? Il Pd vuole «stare dentro l'Occidente per cambiarlo», facendo ridere il mondo? E i Cinquestelle come pensano di «ridurre il coinvolgimento nei conflitti» senza mettere in discussione le alleanze internazionali? Idem per Avs e soci dei centri sociali. Si tratta di differenze tutt'altro che tattiche. Ne va dell'identità

di ciascuno dei compagni di brigata.



LA POLEMICA

«Di Matteo come chi
incolpò Tortora»
I giudici del Sì
contro le toghe rosse

Sirignano a pagina 10

LA NUOVA MARATONA A PIAZZA CAVOUR

Francesca Scopelliti legge una lettera al procuratore Gratteri fingendo che a scriverla sia il suo storico ex compagno

«Di Matteo come chi incolpò Tortora» La replica del Sì alle toghe rosse

L'ira dei comitati contro le bugie diffuse dalla sinistra. Salvini: «Parole imbarazzanti»

EDOARDO SIRIGNANO

e.sirignano@iltempo.it

... Mentre il referendum si avvicina, cresce la tensione tra favorevoli e non alla riforma. A tenere banco le solite uscite delle toghe rosse. L'ultima, in ordine cronologico, è quella del magistrato antimafia Nino Di Matteo che, alla presentazione dell'ultimo libro di Travaglio, dice di essere d'accordo col collega Nicola Gratteri quando dice che «i mafiosi voteranno Sì». Accuse ingiustificate, però, a cui non ci sta Francesca Scopelliti, presidente dei Cittadini per il Sì. Mediante una lettera immaginaria del suo storico compagno Enzo Tortora, di cui indossa una maglietta, nella maratona oratoria di Piazza Cavour, non le manda a dire a chi le spara tutte, pur di far valere determinate ragioni. «La separazione delle carriere - evidenzia - è un atto di rispetto verso i magistrati». Nessun altro, a suo dire, debba «provare l'umiliazione di sentirsi condannato, prima ancora di essere ascoltato». Il «criminale giudiziario che ho subi-

to», dice, impersonando la vittima più conosciuta della malagiustizia, è «la prova che la connivenza tra magistrati requirenti e giudicanti sia alla base dell'errore giudiziario». Una linea, d'altronde, su cui si ritrova pure Gaia Tortora, figlia dello storico conduttore, assolto dopo un calvario infinito: «Di Matteo - scrive su X - mi ricorda quel pm che disse che mio padre era stato eletto con i voti della camorra. Stiamo ancora così. Ed è grave. È la loro cultura del diritto e del rispetto».

Parole che fanno riflettere, e non poco, l'intero universo garantista. Gian Domenico Caiazza, rappresentante dell'associazione promossa dalla Fondazione Einaudi, intanto, smentisce quanto diffuso dai giudici contrari ai quesiti. «Da nessuna parte - spiega - c'è scritto che il pubblico ministero sarà sottoposto al governo, che non sarà più obbligato a investigare anche in favore dell'indagato e che se vince il Sì saranno difesi solo i ricchi. Qualcosa di prossimo al delirio». Il referendum, al contrario, rappresenta l'occasione per confermare quanto scrit-

to nell'art. 111 della nostra Costituzione e mai realizzato.

«Votare sì - aggiunge Francesco Petrelli, presidente dell'Unione Camere Penali - significa liberare la magistratura dalla politica, rendendo le decisioni dei giudici finalmente trasparenti e autorevoli». Su quanto dichiarato da Di Matteo, invece, sostiene come si tratti di «sciocchezze che offendono non tanto chi propone questo referendum, ma soprattutto gli elettori» che, secondo la sua analisi, non si lasceranno condizionare da «trappole ideologiche» e «menzogne». Baderanno, invece, al merito delle proposte.

Contro il togato palermitano si schiera, in modo netto, la maggioranza. Forza Italia, tramite il suo portavoce Raffaele Nevi, parla di «affermazioni folli». Di Matteo, a suo dire, «dovrebbe sapere che la mafia sguazza in un sistema come quello attuale». Il leader della Lega Matteo Salvini, poi, parla di «parole im-



barazzanti» e di «mancanza di rispetto» verso quegli italiani che chiedono soltanto una giustizia più giusta e veloce. Un obiettivo, d'altronde, su cui bisognerebbe andare oltre i tradizionali steccati partitici. Nonostante ciò, l'unica preoccupazione per Alleanza Verdi e Sinistra non sono frasi gravissime,

pronunciate da chi dovrebbe tutelare tutti i cittadini, ma eventuali fake news social diffuse da qualche esponente del centrodestra.

111

L'articolo
Il passaggio
nella Costituzione
che secondo
i sostenitori del Sì
dovrebbe essere
completato
con la riforma
della giustizia
voluta da Nordio

Gaia Tortora

*«Di Matteo
mi ricorda il pm
che disse che mio
padre era stato
eletto con i voti
della camorra»*

La maratona

Francesca
Scopelliti,
Comitato Cittadini
per il Sì, Gian
Domenico
Caiazza, Comitato
Sì Separat
Francesco Petrelli,
Comitato Camere
Penali per il Sì (da
sinistra a destra)



L'AUDIZIONE ALLA CAMERA: «TROPPO DIPENDENTI DA GAS E FONTI ENERGETICHE»**CONFINDUSTRIA CHIEDE «UNA TASK FORCE DI EMERGENZA NAZIONALE»**

■ «Siamo eccessivamente dipendenti dal gas e dalle fonti energetiche.

Per gestire questa fase chiederemo al governo una task force d'emergenza», dice il delegato di Confindustria per l'Energia, Aurelio Regina (a destra nella foto Imagoeconomia, al fianco del presidente Orsi-

ni), in un'audizione alla Camera. «Siamo in emergenza nazionale, è un tema di sicurezza».



Peso: 21%

IL FRONTE ITALIANO

Gli arabi chiedono
armi al governo
Meloni sfida TeheranFABRIZIO BOSCHI e CARLO TARALLO
a pagina 8La Meloni avverte:
«Questa guerra
può coinvolgerci»

Il premier: «Crisi figlia del conflitto in Ucraina. Usa e Israele non hanno coinvolto gli europei. Teheran fermi gli attacchi»

di FABRIZIO BOSCHI



■ «La nuova crisi mediorientale mi preoccupa, mi preoccupa il contesto generale, sarebbe stupido ritenere che quello che accade anche lontano dai nostri confini non ci coinvolga». **Giorgia Meloni** commenta al Tg5 le possibili conseguenze della guerra all'Iran sul nostro Paese. «L'Italia si era molto spesa perché si arrivasse a un accordo serio sul nucleare iraniano», precisa il premier. «Particolarmente in un momento nel quale vacilla il diritto internazionale, non possiamo per-

metterci che l'attuale regime iraniano abbia missili a lungo raggio con testate atomiche. Quell'accordo è fallito e Stati Uniti e Israele hanno deciso di attaccare senza il coinvolgimento dei partner europei. Attualmente il governo è impegnato a dare assistenza alle migliaia di italiani che sono rimasti bloccati nei paesi del Golfo. Siamo in contatto con quei Paesi, siamo in contatto con i nostri partner europei. L'obiettivo è che la crisi non dilaghi, ma penso che nulla possa andare meglio se l'Iran non ferma i suoi attacchi nei confronti dei Paesi del Golfo che sono totalmente ingiustificati». Ieri sera il premier ha telefonato all'emiro del Qatar, **Sheikh Tamim bin Hamad Al-Thani**, il quale ha ringraziato **Meloni** per la sua so-

lidarietà, elogiando le strette relazioni che uniscono Roma a Doha. Entrambe le parti hanno sottolineato la necessità di lavorare per una de-escalation e di dare priorità al dialogo politico e alla diplomazia per contenere la crisi.

Il fenomeno del terrorismo legato al fondamentalismo islamico preoccupa il premier, la quale invita a «non abbassare la guardia», soprattutto adesso. Per **Meloni** la crisi del diritto interna-



Peso: 1-2%, 8-37%

zionale è «figlia della guerra in Ucraina. Quando un membro del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha attaccato un suo vicino era inevitabile che avrebbe portato a una stagione di caos». Riguardo alla polemica sul ministro della Difesa, **Guido Crosetto**, tira corto: «Non ha mai smesso di fare il proprio lavoro». E sul referendum sull'ordinamento giudiziario ritiene che sia «una riforma necessaria per modernizzare l'Italia perché è giusta, tanto giusta che i sostenitori del No hanno bisogno di mentire per essere convincenti».

E mentre i presidenti dei gruppi parlamentari di opposizione inviano una lettera unitaria ai presidenti di Camera e Senato, **Lorenzo Fontana** e **Ignazio La Russa**, per chiedere di convocare con urgenza il presidente del Consiglio per riferire in Parlamento, il vicepremier e ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, insieme al ministro **Crosetto**, si sono presentati ieri davanti alle commissioni Esteri e Difesa del Senato e della Camera. Per **Tajani** «gli attacchi iraniani hanno provocato una paralisi del traffico aereo e la crisi rischia di allargarsi ulteriormente» e durare «settimane».

«Stati Uniti e Israele hanno agito in autonomia e riservatezza», rivela **Tajani**, ammettendo che l'Italia è stata informata in un secondo momen-

to. «Francesi e inglesi hanno riferito di non aver ricevuto alcun avvertimento preventivo. Noi, come i tedeschi e i polacchi, siamo stati informati a operazioni iniziate. Io sono stato contattato dal ministro degli Esteri israeliano **Sa'ar** e informato di quanto stava accadendo».

Tajani condanna «le considerate operazioni militari condotte da Teheran contro i Paesi del Golfo che hanno come unico risultato quello di isolare ulteriormente l'Iran e di provocare un allargamento del conflitto. Ciò che deve prevalere adesso è l'interesse dell'Italia, la sicurezza dei nostri cittadini, la difesa della nostra economia». **Tajani** poi spiega che «la nostra linea è quella dell'Unione europea, abbiamo una linea condivisa».

Tajani difende la decisione israelo-americana di attaccare al fine di «cancellare la minaccia nucleare» iraniana. «Nessuno sarebbe al riparo da un Iran con missili e atomica». La morte di **Khamenei** «apre una nuova fase per l'Iran, il popolo iraniano merita di veder riconosciuti i propri diritti civili e politici senza violenza», con l'auspicio di una «transizione pacifica e rispettosa del popolo iraniano».

Creata alla Farnesina una Task Force Golfo, per il rimpatrio dei nostri connazionali, «priorità assoluta dell'azione del governo». Organiz-

zati voli charter (uno atterrato già ieri sera) per il rientro: sono circa 70.000 gli italiani presenti nella Regione.

Interviene il leader **M5s**, **Giuseppe Conte** che, giusto per piacere di provocare, evoca il cappellino Maga che **Tajani** reggeva in mano al Board of Peace. «Il cappellino era un regalo. Non mi vergogno di niente. Io non sono andato né in ginocchio dalla **Merkel** come ha fatto lei né da **Trump**. A me **Trump** non mi chiama Tony, a lei la chiamava Giuseppe; quindi, un rapporto di amicizia semmai ce l'aveva lei». **Conte** ribatte: «Il problema non è che **Trump** non la chiama Tony, il problema è che non la chiama proprio» se non «per firmare accordi insostenibili e per darvi un cappellino in mano». E insiste: «Sottoscriviamo tutto quel che ci viene chiesto da Washington? Qual è il vantaggio di tutto questo per l'Italia? Il Tricolore ve lo siete dimenticato».

Alta tensione. La presidente **Stefania Craxi** minaccia di sospendere la seduta. La segretaria del Pd, **Elly Schlein**, ammette che non sentirà la mancanza di **Khamenei**. «Siamo tutti convinti che il regime teocratico non possa e non debba sviluppare l'arma nucleare, ma il modo per impedirlo è per noi la via negoziale, diplomatica, non i bombardamenti che innescano reazioni a catena».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,8-37%

IL COLLOCAMENTO

Il Btp Valore premiato dai risparmiatori

Nel primo giorno raccolti 6,04 miliardi: l'obiettivo è di aumentare la quota di debito in mani italiane

PAOLO M. ALFIERI
Milano

Un debutto più che soddisfacente ieri per il nuovo Btp Valore, che superato a fine giornata i 6,04 miliardi di euro di raccolta. Un avvio molto robusto, che conferma la vitalità del canale retail e la capacità del Tesoro di intercettare il risparmio delle famiglie in una fase in cui i mercati finanziari tornano a mostrare nervi scoperti. Il collocamento, partito ieri mattina, proseguirà fino a venerdì alle 13, salvo chiusura anticipata. L'emissione precedente, dello scorso ottobre, aveva fatto registrare una raccolta pari a 5,4 miliardi di euro nella prima giornata e di 16,58 miliardi complessivi.

Questa settima emissione del titolo dedicato ai piccoli risparmiatori, con scadenza marzo 2032, offre una struttura a rendimenti crescenti: tassi minimi garantiti del 2,50% per il primo e secondo anno, 2,80% per il terzo e quarto, 3,50% per il biennio finale. Le cedole sono trimestrali, un elemento ormai distintivo della gamma, e a chi manterrà il titolo fino a scadenza sarà riconosciuto un premio fedeltà dello 0,8% sul capitale investito. I tassi definitivi potranno essere confermati o rivisti al rialzo al termine del collocamento, in base alle condizioni di mercato. Il taglio minimo è di 1.000 euro: per acquistarlo basta l'home banking abilitato al trading oppure rivolgersi alla propria banca o all'ufficio postale dove si detiene un conto con deposito titoli. Una procedura lineare, costruita per allargare la platea dei sottoscrittori senza barriere operative. L'avvio positivo si inserisce in un contesto che torna a premiare la

ricerca di stabilità. Dopo mesi di record, le Borse internazionali stanno attraversando una fase di assestamento: a pesare sono le prese di profitto sui titoli tecnologici legati all'intelligenza artificiale, ma anche il riaccendersi di tensioni geopolitiche nelle ultime ore, che ha innescato nuove vendite e alimentato la domanda di asset considerati più difensivi. In questo scenario, il titolo di Stato riacquista attrattiva come parcheggio della liquidità. I rendimenti fissati dal ministero dell'Economia risultano leggermente inferiori ad alcune attese circolate nei giorni scorsi, che ipotizzavano un tratto centrale e finale più generoso. Ma per Ciro Pietrolungo, direttore generale di Mts, i tassi sono «assolutamente in linea» con il mercato secondario.

«È veramente una fotografia di quelli che sono i tassi che sta scrivendo il mercato». La curva italiana a sei anni, osserva, è stabile e consente di costruire strumenti che coprono il medio termine. «La struttura dei tassi di interesse in Italia è stabile e su questa struttura si possono costruire anche strumenti che coprono nel medio termine», aggiunge Pietrolungo, parlando di «un grande risultato» nel contesto globale attuale.

Per il direttore generale di Mts, la tenuta della curva è la spia di una fiducia elevata verso il sistema

economico italiano e la gestione della finanza pubblica, non solo domestica ma anche internazionale. Il Btp Valore, in questo quadro, permette allo Stato di finanziarsi a condizioni coerenti e ai risparmiatori di avere uno strumento trasparente, con flussi cedolari regolari e prevedibili. Sul mercato secondario, aggiunge, l'Italia «fa scuola»: Mts è ormai un modello di riferimento per diversi Stati e grandi investitori istituzionali ed è stato scelto anche per la negoziazione dei titoli europei legati al Next Generation.

Pietrolungo invita inoltre a leggere la raccolta in chiave strutturale. Non si tratta di superare ogni volta un primato, ma di consolidare livelli ricorrenti, diventati ormai parte integrante della gestione del debito. Anche il calendario delle emissioni si è standardizzato, contribuendo a rendere più prevedibile la risposta del mercato. E non c'è contrapposizione con il risparmio gestito: i Btp, osserva, sono «mattoncini» che possono entrare nella costruzione di strumenti più compositi. Il Btp Valore si inserisce così in una strategia rafforzata negli ultimi anni: aumentare la quota di debito in mani italiane. Dalle emissioni straordinarie del Btp Italia durante la pandemia alle prime tornate del Btp Valore, il Tesoro ha puntato su meccanismi di premio fedeltà e su rendimenti crescenti per fidelizzare i sottoscrittori. L'obiettivo è stabilizzare la base degli investitori e ridurre l'esposizione agli umori dei grandi fondi internazionali. Il primo giorno di questa nuova emissione suggerisce che la rotta resta quella. In un contesto se-



Peso: 31%

gnato da volatilità finanziaria e tensioni geopolitiche, il legame diretto tra Stato e famiglie continua a rappresentare uno dei pilastri più solidi del mercato dei titoli pubblici italiani.

In un contesto di volatilità finanziaria, partenza solida per la nuova emissione dedicata alle famiglie con scadenza 2032. Tassi dal 2,50% al 3,50%, con premio fedeltà dello 0,8%: c'è tempo fino a venerdì



**BTP
Valore**

Il tuo futuro inizia oggi

Il logo promozionale del Btp Valore



Peso:31%

+14 per cento il mercato auto

A febbraio le vendite di auto in Italia sono salite del 14% a 157.334 unità. Stellantis ha aumentato le consegne del 27,7% con il boom di Fiat e Leapmotor.



Peso:4%

Tutti in fila per acquistare il Btp Valore

Le richieste nella prima giornata hanno già toccato quota 6 miliardi

L'offerta è valida fino a venerdì (salvo chiusura anticipata)

di **Andrea Ducci**

ROMA Parte bene il collocamento della nuova emissione di Btp Valore riservata al mercato retail. Ieri nella prima ora di offerta il Tesoro ha registrato richieste per un valore superiore a un miliardo di euro, pari a oltre 31 mila contratti. Il collocamento del bond dedicato ai risparmiatori individuali con la formula di rendimento crescente e un premio fedeltà (lo 0,8% per chi lo acquista nei giorni di collocamento e lo detiene fino alla scadenza) è destinato a proseguire fino a venerdì alle 13, salvo chiusura anticipata.

Il tasso minimo garantito va dal 2,50% per il primo e secondo anno, al 2,80% per il terzo e quarto anno fino al 3,50% per il biennio finale, ma la cedola definitiva potrebbe essere rivista al rialzo in base alle condizioni di mercato a chiusura dell'emissione. Il nuovo Btp Valore pagherà le cedole nominali ogni tre mesi e, come detto, un premio finale extra pari allo 0,8% del capitale investito.

Una formula che è piaciuta al mercato retail, tanto che ieri alla fine della giornata la domanda ha superato i 6,04 miliardi con oltre 176 mila contratti sottoscritti, superando così i livelli del Btp Valore emesso lo scorso ottobre, quando l'emissione totalizzò al termine del primo giorno

ordini per 5,4 miliardi (di gran lunga superiore ai 3,7 miliardi dell'esordio precedente, nel maggio 2024).

Il collocamento parte da un taglio minimo acquistabile pari a 1.000 euro con titoli che hanno scadenza nel mese di marzo 2032. L'offerta, così come per le emissioni precedenti, prevede una tassazione agevolata al 12,5% su cedole e premio finale extra, l'esenzione dalle imposte di successione, zero commissioni per i piccoli risparmiatori che acquistano nei giorni di collocamento (esclusi costi di gestione del conto o del trading online). Nel prospetto è ricordato che i sottoscrittori potranno cedere il Btp Valore interamente o in parte prima della sua scadenza, senza vin-

coli e alle condizioni di mercato, sempre per lotti minimi da 1.000 euro nominali. L'operazione di collocamento si tiene sulla piattaforma Mot (il mercato telematico delle obbligazioni e titoli di Stato) tramite tre banche dealer Intesa Sanpaolo, Unicredit e Banco Bpm, oltre che due banche co-dealers, ossia Mps e Iccrea. La cronaca di ieri registra l'effetto della guerra in Iran, con il rialzo dello spread tra Btp e Bund a 65 punti base.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Btp

● La raccolta del nuovo Btp Valore è dedicata ai risparmiatori e proseguirà fino a venerdì 6 marzo alle 13, a meno di una chiusura anticipata

● Il taglio minimo acquistabile è 1.000 euro, i titoli hanno scadenza marzo 2032



A Roma

La facciata principale del ministero dell'Economia e delle finanze in via XX Settembre



Peso:24%

Il confronto sui candidati

Montepaschi, si cerca l'intesa sulla lista. Convocato il board

Tempi più lunghi rispetto alle attese per le decisioni definitive sulla lista del cda con i venti nomi da presentare all'assemblea del Monte dei Paschi del 15 aprile. Seppur convocato per ieri pomeriggio, il consiglio di Mps non si è tenuto perché il comitato nomine presieduto da Domenico Lombardi non aveva ancora concluso i lavori istruttori per arrivare a una lista corta da quella lunga con trenta nomi. Da qui la decisione dei consiglieri di prendersi tutto il tempo necessario per valutare il quadro, vale a dire fino a giovedì 5 (40 giorni prima dell'assemblea), giorno in cui risulta già convocato un cda

ordinario. L'intenzione del board presieduto da Nicola Maione sarebbe però di anticipare la riunione del consiglio a mercoledì 4.

Una scrematura dei nomi era attesa già nel fine settimana quando Lombardi e il presidente Maione, si sono confrontati in video call con i vari candidati. Poi, la

decisione di rinviare. Cosa che evidenzia le complessità che stanno emergendo attorno alle candidature. Il cda ha anche chiesto dei pareri legali. Non si può escludere che la reazione della Borsa al nuovo piano del ceo Luigi Lovaglio possa aver richiesto un ulteriore confronto. Ieri i titoli del Monte hanno contenuto la perdita, scendendo del 2,27%, dopo il -6,7% di venerdì.

L'obiettivo dei lavori è salvaguardare la banca, impegnata in nuove sfide di crescita, avere il consenso degli azionisti che non hanno tutti la stessa visione, e soprattutto formare una lista di candidati autorevoli, tenendo conto delle indagini in corso da parte della Procura di Milano. Nei giorni scorsi sono circolati i nomi di Corrado Passera, Fabrizio Palermo, Carlo Vivaldi, tutti profili con esperienza nel mondo bancario o finanziario. Il mercato ha subito iniziato a ragionare su una possibile successione del ceo Lovaglio. Tuttavia il consiglio del Monte

sembrerebbe non voler arrivare all'appuntamento assembleare di aprile senza un'indicazione chiara al mercato su chi guiderà il gruppo bancario nel prossimo triennio.

**Federico De Rosa
Daniela Polizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

- Il prossimo 15 aprile è prevista l'assemblea di Monte dei Paschi di Siena
- Entro giovedì la lista del cda con i 20 nomi da presentare all'assemblea

Le nomine

Giovedì è già in agenda un consiglio ma l'obiettivo è approvare la lista il giorno prima



Peso:19%

Btp Valore, richieste per 6,04 miliardi il primo giorno

Le richieste degli investitori retail per il nuovo Btp Valore, aperto in emissione ieri mattina, hanno chiuso la prima giornata a 6,04 miliardi di euro. Nel collocamento dello scorso ottobre, il primo giorno erano stati raggiunti 5,4 miliardi. «L'emissione del Btp Valore appare interessante grazie al premio di circa 30 punti base rispetto al Btp esistente di pari scadenza», spiega Massimiliano Maxia, senior fixed income product specialist di Allianz Global Investors. «Credo che l'emissione, come le precedenti, avrà un buon riscontro in termini di risposta da parte degli investitori». All'interno della componente governativa dei paesi dell'Eurozona l'Italia presenta caratteristiche particolarmente attraenti: «Rendimenti più alti rispetto a Francia e Germania e superiori rispetto ai paesi periferici come la Spagna. Il mercato del Btp è estremamente liquido rispetto ad altri mercati governativi dell'Eurozona. Una posizione in portafoglio nel Btp offre un rendimento interessante e resta un mercato obbligazionario guidato prevalentemente, in termini di aspettative di performance, dal rendimento cedolare più che dalla direzionali-

tà in termini di andamento dei tassi di interesse».

I tassi cedolari minimi garantiti per la settima emissione del titolo, in programma fino a venerdì, sono il 2,50% per i primi due anni, il 2,80% per il terzo e quarto anno e il 3,50% per il quinto e sesto anno. Al termine del collocamento verranno annunciati i tassi cedolari definitivi che potranno essere confermati o rivisti al rialzo, in base alle condizioni di mercato del giorno di chiusura dell'emissione. Sono previste cedole nominali pagate ogni tre mesi e una scadenza di sei anni, con un premio finale extra pari allo 0,80% del capitale investito. Per chi porterà il titolo a scadenza, tirando le somme, si tratta di un rendimento lordo del 3,07% e del 2,68% netto.



Peso: 13%

Il prezzo del greggio avanza dell'8% e le quotazioni del gas schizzano di quasi il 40%

Guerra, petrolio e gas alle stelle

Borse europee in ribasso. Milano (-1,97%) sotto 47 mila

DI MASSIMO GALLI

Borse europee in rosso dopo l'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran partito nel fine settimana, con i prezzi di gas e petrolio schizzati all'insù. A Milano il Ftse Mib ha ceduto l'1,97% scendendo sotto 47 mila punti a 46.380. Già anche Francoforte (-2,42%) e Parigi (-2,17%). A New York, invece, il Dow Jones era in leggero calo e il Nasdaq avanzava dello 0,35%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato a 64,400.

A piazza Affari le vendite hanno colpito soprattutto i comparti più esposti al ciclo economico e ai consumi. Lusso e consumer hanno sofferto decisi ribassi insieme a costruzioni e industriali, penalizzati dall'aumento dei costi energetici e logistici e dal rischio di un rallentamento della domanda internazionale. Nel lusso vendite su Moncler (-3,18%), S.Ferragamo (-3,93%) e Brunello Cucinelli (-4,57%), appesantiti dalle prospettive di indebolimento della domanda e dall'erosione del potere d'acquisto. Nell'auto Stellantis ha lasciato sul terreno il 7,16% per via delle tensioni sulle catene di approvvigionamento e del possi-

bile impatto sui costi di produzione.

Forti acquisti hanno invece interessato la difesa e l'energia grazie al nuovo scenario geopolitico e al rialzo delle materie prime. Leonardo (+2,50%) è stata sostenuta anche dalla maxi commessa per gli elicotteri militari da parte del governo britannico (articolo a pagina 20). Bene anche Fincantieri (+0,49%). In ambito energetico Eni (+3,63%) si è piazzata in vetta al listino principale, seguita da Italgas (+1,55%) e A2A (+0,89%). Negative le banche e i titoli finanziari: Unipol -4,25%, Bper -4,12%, Intesa Sanpaolo -3,94%, Unicredit -3,05%, Mps -2,27%, Mediobanca -2,11%.

Nei cambi, euro in forte calo sul dollaro poco sotto 1,17. Per le materie prime, petrolio in deciso rialzo, con il Brent a 78,79 dollari (+8,11%) e il Wti a 71,68 dollari (+6,94%). Il gas è schizzato a +39% raggiungendo 44,50 euro. QatarEnergy ha annunciato l'interruzione della produzione di Gnl. Inoltre i flussi di greggio e gas attraverso lo stretto di Hormuz risultano quasi completamente bloccati. «Il rallentamento o la limitazione del traffico marittimo in quest'area aumenta il rischio di ulteriori

tensioni sui prezzi energetici», spiega Filippo Diodovich, analista di Ig Italia. «In pratica, anche se il problema parte dal Qatar, è il rischio di una più ampia perturbazione della logistica energetica regionale a sostenere la reazione del gas europeo».

«Nel breve termine il greggio si avvicinerà alla soglia degli 80 dollari al barile a causa delle conseguenti difficoltà di approvvigionamento», aggiunge Sandeep Rao, esperto di Leverage Shares. «Inoltre prezzi del petrolio nella fascia tra i 90 e i 110 dollari non sarebbero da escludere se questo conflitto si protrasse per almeno tre mesi». Secondo Kerstin Hottner, in forza a Vontobel, il conflitto militare fra Stati Uniti e Iran ha creato un clima di grande incertezza per i mercati energetici globali: «Sebbene prevediamo che il conflitto avrà una durata relativamente breve, non è possibile ignorare il potenziale di escalation e di instabilità regionale a lungo termine».



Il petrolio del Mare del Nord è balzato a quasi 79 dollari (67,50 euro)

MERCATI	
Guerra, petrolio e gas alle stelle	
Il prezzo del greggio è balzato a quasi 79 dollari (67,50 euro)	
Il gas è schizzato a +39% raggiungendo 44,50 euro	
QatarEnergy ha annunciato l'interruzione della produzione di Gnl	
Inoltre i flussi di greggio e gas attraverso lo stretto di Hormuz risultano quasi completamente bloccati	
«Il rallentamento o la limitazione del traffico marittimo in quest'area aumenta il rischio di ulteriori	
tensioni sui prezzi energetici», spiega Filippo Diodovich, analista di Ig Italia	
«In pratica, anche se il problema parte dal Qatar, è il rischio di una più ampia perturbazione della logistica energetica regionale a sostenere la reazione del gas europeo»	
«Nel breve termine il greggio si avvicinerà alla soglia degli 80 dollari al barile a causa delle conseguenti difficoltà di approvvigionamento», aggiunge Sandeep Rao, esperto di Leverage Shares	
«Inoltre prezzi del petrolio nella fascia tra i 90 e i 110 dollari non sarebbero da escludere se questo conflitto si protrasse per almeno tre mesi»	
Secondo Kerstin Hottner, in forza a Vontobel, il conflitto militare fra Stati Uniti e Iran ha creato un clima di grande incertezza per i mercati energetici globali	
«Sebbene prevediamo che il conflitto avrà una durata relativamente breve, non è possibile ignorare il potenziale di escalation e di instabilità regionale a lungo termine»	

Peso: 38%

In febbraio immatricolazioni a +27,7% rispetto al +14% generale

Stellantis gira al doppio

E rimane al primo posto nel mercato italiano

In febbraio Stellantis doppia il mercato italiano dell'auto: le immatricolazioni del costruttore italo-francese sono aumentate del 27,7% su base annua a 53.592 unità rispetto al +14% generale a 157.334. La quota di Stellantis è cresciuta al 34% rispetto al 30,4% di febbraio 2024. Nei primi due mesi dell'anno le vendite sono aumentate del 19,9% a 100.108 veicoli, con una quota del 33,3% (+2,6 punti percentuali).

Il gruppo Stellantis e il marchio Fiat rimangono saldamente al primo posto della classifica italiana. Fiat, in particolare, ha registrato il mese scorso 21.269 immatricolazioni, con il 13,5% di quota di mercato. Pandina rimane in vetta con 12.612 immatricolazioni, che si avvicinano a 26 mila dall'inizio

dell'anno. In crescita anche Grande Panda con 5.500 immatricolazioni in febbraio.

Il risultato positivo del mese «è influenzato, almeno in parte, dagli incentivi per l'acquisto di auto elettriche prenotate in ottobre e immatricolate nei mesi successivi, febbraio compreso, mese quest'ultimo in cui le elettriche, secondo le elaborazioni dell'Unrae, hanno toccato una quota sul totale delle immatricolazioni del 7,9%», osserva in proposito il Centro studi Promotor. «Se il mercato italiano riuscisse a mantenere nell'intero 2026 il tasso di crescita del primo bimestre, le immatricolazioni arriverebbero a quota 1.681.346 che sarebbe il volume più alto realizzato dopo il crollo del 2020 dovuto, come è noto, alla pandemia».

«Affinché il percorso verso la mobilità sostenibile sia effi-

cace, è urgente colmare il ritardo italiano nell'elettrico», aggiunge Roberto Pietrantoni, presidente di Unrae, l'associazione delle case estere. «Nonostante segnali di crescita l'Italia resta fanalino di coda tra i major markets: la quota Bev a febbraio è del 7,9% contro una media Ue di gennaio (ultimo dato disponibile) del 19,7%, il 22% della Germania, il 28,3% della Francia e il 20,6% del Regno Unito».



Peso: 21%

L'economia

Borse giù, Wall Street regge
corre il gas, sale il petrolio

Jacopo Orsini a pag. 4

Borse giù, Wall Street regge Corre il gas, sale il petrolio

► I listini azionari europei in un giorno bruciano oltre 300 miliardi di capitalizzazione
Milano perde il 2%. Crollano i titoli del turismo e delle compagnie aeree, su la difesa

LA GIORNATA

ROMA L'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran fa tremare i mercati azionari europei e schizzare i prezzi di gas e petrolio. Ma le bombe non spaventano Wall Street e gli indici azionari statunitensi, sostenuti dal rialzo dei titoli tecnologici, chiudono la giornata poco mossi. Nel Vecchio continente i listini hanno bruciato in un giorno circa 314 miliardi di euro di capitalizzazione, con ribassi intorno al 2%. Milano ha perso l'1,97%, con 17 miliardi di valore andati in fumo.

La guerra dunque come prevedibile non risparmia i mercati ma non scatena il panico fra gli investitori. «L'esperienza degli ultimi anni suggerisce cautela nel trarre conclusioni affrettate - osserva Richard Flax, direttore degli Investimenti di Moneyfarm, piattaforma

ma digitale per la gestione del risparmio -. Gli shock geopolitici tendono spesso ad avere un impatto meno duraturo di quanto inizialmente si tema. Gli investitori, in più occasioni, hanno dimostrato la capacità di guardare oltre il rumore di fondo, mantenendo l'attenzione sui fondamentali macroeconomici ed evitando scelte impulsive di market timing. Anche in questa fase si osserva un comportamento simile». Come confermato dall'anda-

mento dell'indice Vix, l'indice di volatilità che in sostanza misura la paura percepita dagli operatori. L'indicatore ieri sera era quotato intorno a quota 21, in arretramento dopo la fiammata dell'avvio e molto lontano dai picchi oltre quota 50 raggiunti in aprile dopo l'annuncio dei dazi di Trump.

I LIVELLI

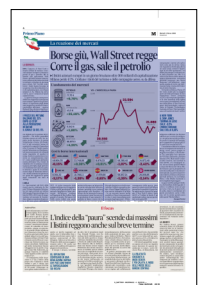
Le ripercussioni più forti della nuova guerra scatenata da Donald Trump e Benjamin Netanyahu ieri sono arrivate sul settore dell'energia. Il prezzo del gas è volato del 35% a 43,3 euro al megawattora sul mercato di Amsterdam, dopo un massimo di giornata a 48 euro, picco dall'ottobre

2022. Al rialzo innescato dallo scoppio della guerra si è aggiunto il blocco della produzione di gas naturale liquefatto in Qatar, provocato dall'attacco iraniano sull'impianto di Ras Laffan, il più grande al mondo. Dal paese del Golfo arriva infatti una quota molto rilevante del metano importato in Europa e un'interruzione anche solo parziale della produzione potrebbe avere pesanti ripercussioni sulle forniture. «Il fattore che ha innescato la nuova accelerazione è stato l'arresto del-

la produzione di gas naturale liquefatto in Qatar, evento che ha trasformato una tensione geopolitica già elevata in un rischio concreto per l'offerta energetica globale - rileva Filippo Diodovich, senior market strategist di Ig Italia -. In un mercato ancora molto sensibile ai flussi internazionali, lo choc è stato immediatamente prezzato dagli operatori». Il blocco dello Stretto di Hormuz, altra conseguenza della guerra, dove passa un quinto circa dell'offerta giornaliera mondiale di petrolio, ha spinto anche i prezzi del greggio. A New York il rialzo è stato del 6% a 71 dollari al barile. E gli analisti già vedono i prezzi proiettati verso quota 100.

Un quadro che preoccupa i

consumatori. I prezzi dei carburanti sono già in deciso rialzo, con il gasolio al livello più alto da un anno senza contare l'impena di ieri delle quotazioni, i cui effetti alla pompa si vedranno solo dalle prossime ore. Ma il ri-



Peso: 1-2%, 4-58%

schio di un blocco delle catene di approvvigionamento energetico potrebbe provocare una nuova fiammata dell'inflazione, dopo quella seguita al Covid, con ripercussioni sulla crescita dell'economia in tutto il mondo.

Tornando ai listini, a Piazza Affari sono andati giù la maggior parte dei titoli principali. In controtendenza invece Leonardo (+2,5%), che come tutti i produttori di armi beneficia della spinta verso nuovi investimenti nel settore della difesa. A New York salgono i titoli tecnologici e spicca il rialzo di Palantir Technologies, l'azienda di Peter Thiel specializzata nell'analisi dei dati e nell'in-

telligenza artificiale che fornisce software per i servizi di intelligence e le operazioni antiterrorismo. Su anche le aziende dell'energia, per le aspettative di prezzi più alti, con Eni in crescita del 3,6%.

L'escalation militare ha colpito invece il comparto del turismo. A Parigi, Accor, primo gruppo alberghiero europeo, e a Francoforte Tui, principale tour operator del Vecchio continente, perdono intorno al 9%. Male anche i colossi delle crociere, con Carnival in calo dell'8%, e le compagnie aeree, che accusano pesanti ribassi a causa del blocco dei voli in Me-

dio Oriente e per la prospettiva di costi del carburante e di assicurazione più alti. La guerra ha provocato infatti la chiusura dei principali hub dell'area, tra cui Dubai, Doha e Abu Dhabi, lasciando a terra migliaia di passeggeri.

La guerra infine spinge il dollaro, che beneficia della fuga dal rischio e si rafforza verso 1,17 per un euro, e l'oro, su di quasi il 2%. In salita, dopo le oscillazioni dei giorni precedenti, anche il Bitcoin, ieri in serata quotato poco sotto quota 70mila dollari.

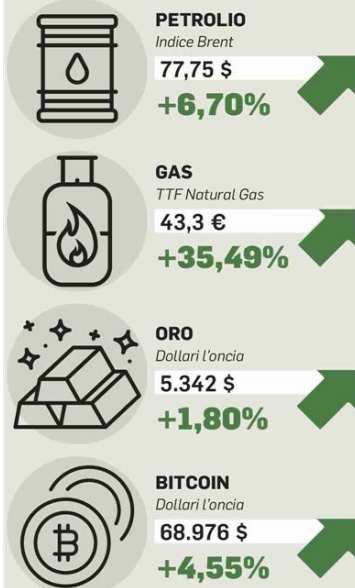
Jacopo Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

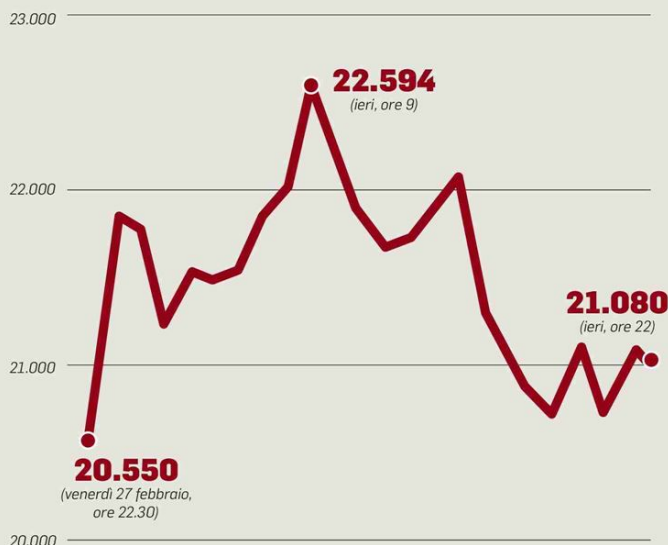
**A NEW YORK
IL DOW JONES
TERMINA IN LIEVE
CALO: -0,15%
L'INDICE NASDAQ
SALE DELLO 0,36%**

**I PREZZI DEL METANO
BALZANO DEL 35%
DOPO LO STOP
ALLA PRODUZIONE
IN QATAR
IL BARILE SU DEL 6%**

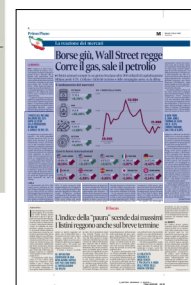
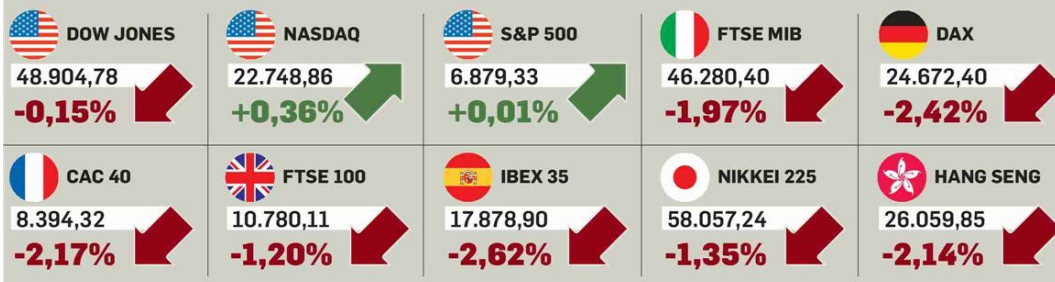
L'andamento dei mercati



VIX - L'INDICE DELLA PAURA



Così le borse internazionali



Peso:1-2%,4-58%

Il Btp Valore debutta di slancio Oltre 6 miliardi il primo giorno

► All'avvio del collocamento il nuovo bond dedicato al retail del Tesoro ha ottenuto 177mila contratti. Per l'ammontare degli ordini solo l'edizione di febbraio 2024 ha fatto meglio. In emissione fino a venerdì

L'OPERAZIONE

ROMA Gli spettri della guerra nel Golfo Persico non frenano l'interesse nei Btp degli investitori italiani. Ieri, al suo debutto, l'ultima edizione del Btp Valore ha chiuso la prima giornata di collocamento raccogliendo ordini per oltre 6 miliardi di euro. Soltanto la terza edizione, a febbraio 2024, ha fatto meglio, raccogliendo nel primo giorno 6,4 miliardi. La famiglia di bond pensati per il mercato retail continua quindi a ricevere un riscontro positivo dai risparmiatori. Anche il numero di contratti sottoscritti, che ha sfiorato i 177mila, si è collocato sul podio, superato soltanto dal primo Btp Valore nella primavera del 2023 (che raccolse poco più di 185mila contratti) e dai numeri record del 2024, quando a marzo fu raggiunta quota 201.805.

IL TAGLIO

Il taglio medio delle sottoscrizioni è stato di 34.138 euro, il segnale della continua parcellizzazione dei sottoscrittori, che ha contraddistinto questa categoria di titoli dal 2023 e che in tre anni ha oscillato tra un minimo di 29.332 euro a un massimo, toccato un

anno fa dal Btp Più, di 34.886 euro (ieri non sono mancati comun-

que maxi-ordini come quello da 15 milioni arrivato poco dopo l'apertura del collocamento e quello da 18 milioni giunto poco dopo).

Il nuovo titolo, con scadenza a sei anni e rendimenti crescenti al 2,5% nel primo biennio, al 2,8% nel secondo e al 3,5% negli ultimi due anni, ha iniziato il collocamento in una giornata complicata sui mercati. Le borse europee hanno fatto segnare tutte il segno meno nella prima giornata di contrattazioni dopo l'avvio dell'operazione militare di Israele e Stati Uniti contro l'Iran e lo spread tra il decennale italiano e il Bund tedesco di analoga scadenza ha chiuso a 64 punti. Il collocamento proseguirà fino a venerdì prossimo, salvo chiusura anticipata. Finora la famiglia dei titoli retail ha raccolto circa 96 miliardi di euro. I Btp Valore nelle loro varie rimodulazioni hanno infatti intercettato il ritorno a rendimenti reali positivi dopo anni di tassi a zero e la percezione di stabilità del Paese, che nell'ultimo anno ha ottenuto promozioni una dopo l'altra dalle agenzie di rating. Dal lancio del prodotto è così cresciuta la quota di debito pubblico in mano alle famiglie italiane, raddoppiata a circa il 14%. Uno slancio parallelo all'interesse dimostrato dagli investitori esteri, che nelle aste sindacate di inizio anno hanno portato richieste quasi sempre superiori a dieci volte l'ammontare offerto.

LE CEDOLE DEFINITIVE

Sempre venerdì il Tesoro comunicherà i tassi minimi garantiti che potranno essere confermati o rivisti al rialzo rispetto a quelli annunciati la scorsa settimana. Gli investitori che compreranno i bond nei giorni di collocamento e lo terranno fino alla scadenza di marzo 2032 potranno inoltre contare su un premio fedeltà dello 0,8%.

Il Btp Valore gode della consueta tassazione agevolata per tutti i buoni del Tesoro al 12,5% su cedole e premio finale extra; dell'esenzione dalle imposte di successione e dell'esclusione dal calcolo Isee fino a 50 mila euro investiti in obbligazioni sovrane. Il collocamento avrà luogo sulla piattaforma Mot (il mercato telematico delle obbligazioni e titoli di Stato di Borsa Italiana) tramite tre banche dealer, che sono Intesa Sanpaolo, Unicredit e Banco Bpm, e due banche co-dealer: Banca Monte dei Paschi di Siena e Iccrea.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'IMPORTO MEDIO
DELLE SOTTOSCRIZIONI
È STATO DI POCO
SOPRA I 34MILA EURO
ARRIVATE ANCHE
RICHIESTE DA MILIONI**



Peso: 38%



La sede del ministero dell'Economia in via XX Settembre a Roma



Peso:38%

Cripto, stop alla banca dati dell'Oam

IL RAPPORTO

ROMA Con il regolamento europeo sulle criptovalute l'Oam, l'organismo che tiene l'albo degli agenti e dei mediatori creditizi, passa il testimone sulla gestione della banca data sulla ammontare delle valute virtuali e numero di clienti. Gli operatori, non più, Virtual Asset Service Provider ma Casp (Cripto Asset service provider) saranno iscrit-

ti presso l'autorità europea Esma e saranno soggetti a requisiti più stringenti, ma non avranno più l'obbligo di fornire quel flusso di dati su numero clienti, controvalore del portafoglio e collocazione d'età e geografica. Secondo i dati raccolti dallo stesso Oam le richieste arrivate dalla forze dell'ordine sono salite fra il 2023 e il 2025 del 300% «con ulteriori 24 richieste nei primi due mesi del 2026, confermando il ruolo centrale dell'organismo nel supporto alla vigilanza».

L'Oam ha «effettuato inve-

stimenti, fornito dati e collaborato con le forze dell'ordine svolgendo il nostro ruolo con professionalità», ha spiegato il presidente, Francesco Alfonso, senza nascondere il rammarico, per «la dispersione di un fondamentale patrimonio di conoscenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Leonardo: in Uk contratto col governo da 1 miliardo di sterline per 23 elicotteri

LA FIRMA

ROMA Il ministero della Difesa del Regno Unito ha ufficializzato ieri l'assegnazione a Leonardo di un contratto del valore di un miliardo di sterline per il programma New Medium Helicopter (Nmh).

Nella nota diffusa dal gruppo guidato da Roberto Cingolani si spiega che l'azienda costruirà nello stabilimento di Yeovil (nel Somerset) 23 elicotteri AW149, potenziando in tal modo le capacità delle forze armate britanniche. La nota specifica poi che saranno «salvaguardati migliaia di posti di lavoro qualificato in tutta la filiera nel Regno Unito» preservando «competenze nazionali per decenni a venire». Con il contratto, spiega Leonardo, Londra si assicurerà una leadership tecnologica nel pilotag-

gio remoto e nel volo autonomo, con ulteriori investimenti in Proteus, primo elicottero autonomo del Regno Unito, sviluppato con la Royal Navy e con volo inaugurale effettuato a inizio anno.

IL COMMENTO

«Accogliamo con favore la decisione del governo del Regno Unito di assegnare a Leonardo il contratto NmH per la fornitura di elicotteri avanzati alle Forze Armate del Paese, insieme alla conferma di continui investimenti in tecnologie per il volo autonomo - commenta Cingolani - la nostra base industriale nel Regno Unito ha un ruolo centrale nella nostra strategia internazionale e per la nostra competitività, oggi e nel futuro». «Questo nuovo programma - prosegue il numero uno di Leo-

nardo - si tradurrà in benefici significativi per il Paese, preservando e espandendo capacità di difesa e sicurezza, competenze

industriali, tecnologiche e professionali di alto livello, opportunità sul mercato export. Allo stesso tempo, il contratto assicura che il Regno Unito mantenga la sua posizione di player globale credibile, pronto per nuove iniziative di alto valore tecnologico in futuro nei settori dell'aerospazio, della difesa e della sicurezza».

Ieri, in una giornata di tensione per i listini globali legata alla crisi del Golfo deflagrata nel fine settimana, il titolo Leonardo ha fatto registrare un netto +2,5% a Piazza Affari in linea con la performance del comparto della difesa. Il 12 marzo Leonardo presenterà al mercato l'aggiornamento del piano industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AD CINGOLANI:
«LA BASE INDUSTRIALE
NEL REGNO UNITO HA
UN RUOLO CHIAVE
PER LA NOSTRA
COMPETITIVITÀ»**



Peso: 13%

BANCA AKROS FA IL PUNTO SU PIAZZA AFFARI DOPO L'ATTACCO DI USA E ISRAELE ALL'IRAN

Sette azioni anti shock energetico

*Bene il settore petrolifero e le utility,
da evitare auto e lusso. Sulle banche
bisogna attendere la reazione della Bce*

DI ELENA DAL MASO

L'attacco combinato di Usa e Israele nel weekend contro l'Iran ha causato una forte reazione da parte di Teheran che sta bombardando diversi Paesi in Medio Oriente. Ieri ha colpito anche gli impianti di estrazione di greggio in Arabia Saudita e la base militare del Regno Unito a Cipro dopo che il premier Keir Starmer ha dato il suo appoggio al presidente Usa, Donald Trump. Intanto petrolio e gas hanno preso il volo mentre lo Stretto di Hormuz, strategico per i flussi mondiali di greggio, è sotto attacco. Ieri sera il petrolio Wti americano saliva del 6,3% a 71,24 dollari il barile, il Brent del 7,2% a 78,12 dollari, il gasolio da riscaldamento del 12,7% a 2,92 dollari, mentre il gas scambiato al Ttf di Amsterdam balzava del 37,64% a 44 euro il megawatt all'ora.

Secondo gli analisti di Banca Akros «la portata degli attacchi e delle ritorsioni è superiore alle attese». Lo Stretto di Hormuz, situato tra Oman e Iran, collega il Golfo Persico con il Golfo di Oman e il Mar Arabico. Gli esperti ricordano che è «profondo e largo da consentire il passaggio delle più grandi petroliere al mondo ed è uno dei più importanti colli di bottiglia energetici sulla Terra». Attraverso lo Stretto transitano grandi volumi di petrolio e le alternative per esportarlo in caso di chiusura «sono molto limitate. Nel 2024 il flusso medio è stato pari a 20 milioni di barili al giorno, circa il 20% del consumo mondiale». Secondo gli economisti in generale, l'attacco di Stati Uniti e Israele contro l'Iran, membro dell'Opec+, rischia di provocare un grave blocco delle forniture di petrolio in Medio Oriente che, nello scenario peggiore, potrebbe innescare una recessione globale. Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti dispongono di infrastrutture (oleodotti) che con-

sentono di evitare lo Stretto di Hormuz, attenuando in parte eventuali interruzioni. Le infrastrutture in questione, avvertono però gli analisti, «non operano normalmente a piena capacità». L'Eia (*Us Energy Information Administration*) stima che 2,6 milioni di barili al giorno potrebbero essere reindirizzati verso gli oleodotti in caso di shock petrolifero. Ieri l'Opec+, che rappresenta la metà della produzione mondiale di petrolio, ha annunciato che riprenderà a ridurre i tagli volontari (per 1,65 milioni di barili al giorno) introdotti nel 2023 a partire da aprile 2026. Quindi è atteso più petrolio sul mercato per controbilanciare lo shock petrolifero.

A questo punto gli analisti di Banca Akros avvertono che uno shock prolungato su petrolio e gas potrebbe avere un effetto deprimente sull'intera economia italiana che dipende molto (per oltre il 70%) dalle importazioni energetiche. Gli esperti ipotizzano a questo punto uno scenario di stagflazione, una situazione in cui alla stagnazione economica si abbina un'inflazione elevata. I settori che a questo punto sarebbero più colpiti sono: automotive (a Piazza Affari i titoli

coinvolti sono Stellantis, Pirelli, Brembo e indirettamente StM); industriali (Buzzi, Danieli); lusso (Moncler, Brunello Cucinelli, Salvatore Ferragamo), retail (Ovs). L'impatto sulle banche dipenderà dalla combinazione tra andamento del pil e politica monetaria. La spinta invece sulle società energetiche seguita dagli analisti è nell'ordine di: Eni, 1 dollaro in più al barile di petrolio e 140 milioni di euro sull'utile netto adjusted (3% della stima di utile 2026 e 0,2% della capitalizzazione di mercato). Saipem è esposta per il 94% al greggio offshore, Tenaris con il 25% dei ricavi è esposta a Medio Oriente e Africa. Quanto alle utilities, 1 euro di megawatt all'ora in più corrisponde all'0,1% dell'ebit per Enel, allo 0,6% per Erg, allo 0,3% per Iren e allo 0,5% per A2A. (riproduzione riservata)



Peso: 38%

Per il presidente di Federpetroli l'impennata è uno scenario probabile in caso di chiusura effettiva dello stretto di Hormuz

Il prezzo del petrolio può schizzare a 150 dollari

DI ELISA PIAZZA

CLASSCNBC

Nel terzo giorno di scontri in Iran, mentre l'economia mondiale rischia di surriscaldarsi sia per colpa del fronte caldo che si è creato attorno alla rotta nevralgica dello stretto di Hormuz ora evitata da gran parte delle compagnie di trasporto sia per le immediate ripercussioni sul prezzo del greggio, Class CNBC ha intervistato il presidente di Federpetroli, Michele Marsiglia.

Domanda. È verosimile aspettarsi il prezzo del greggio a 100 dollari al barile, uno degli scenari che si legge nei report d'analisi in queste ore?

Risposta. Io sono un po' più pessimista, direi 130 o anche 150 dollari. Al momento Hormuz non è chiuso, ma in attesa di fare le proprie valutazioni gli amatori e le compagnie petrolifere stanno decidendo se è il caso di ricominciare o meno ad attraversarlo. Nel momento in cui questo cancello venisse effettivamente chiuso, significherebbe che di greggio non ne esce più. Ne consegue che oltre a quei pochi oleodotti che pompano al massimo tre milioni di litri al giorno dagli Emirati e dall'Arabia Saudita, noi di greggio non ne avremmo più. Ulteriore preoccupazione in questo senso è l'attacco a una raffineria di Sau-

di Aramco. Ne consegue che il prezzo del greggio può lievitare senza un limite ben preciso: se non avessimo più greggio saremmo costretti ad acquistarlo dagli Usa, quindi in gran parte dal Venezuela. Senza contare che ci sarà comunque una corsa a trovare delle navi per trasportarlo via mare. La preoccupazione più grande in questo momento non è però tanto sui depositi petroliferi, fronte su cui abbiamo un po' di scorte, quanto piuttosto quella sul gas, il cui rally non a caso è molto più accentuato. Quest'anno l'Europa ha infatti un po' più di difficoltà sugli stocaggi, rispetto allo scorso anno.

D. Com'è la situazione forniture per l'Italia? Siamo riusciti ad aumentare la diversificazione rispetto al passato?

R. Quanto al gas noi abbiamo l'Algeria e un flusso di approvvigionamento dall'Egitto. Anche grazie all'Eni disponiamo di un piano di approvvigionamento che ci fa stare un po' più tranquilli.

Per quanto riguarda il greggio, per l'Italia gran parte dei flussi arriva dalla penisola arabica, oltre a quantitativi inferiori dagli Stati Uniti e quindi dal Venezuela. Dovremo verificare minuto per minuto quale sarà l'escalation del conflitto. La preoccupazione è grande perché co-

munque a essere coinvolta è tutta l'area del Golfo Persico, non un singolo Paese. A parte l'Iral, siamo costretti a incontrare tutti i Paesi dell'area e considerare tutte le partnership e le joint venture che abbiamo in essere con tutti gli altri Paesi del golfo - pensiamo agli Emirati Arabi o a Saudi Aramco, l'azienda di stato dell'Arabia Saudita.

In sostanza la situazione è ancora piuttosto calda e al momento è possibile capire quello che accadrà soltanto osservando l'evolversi degli eventi ora dopo ora. Di sicuro, ieri è stato un giorno determinante perché sui mercati si sono inevitabilmente manifestate queste spinte al rialzo su petrolio e gas che più o meno tutti ci aspettavamo. (riproduzione riservata)



Michele Marsiglia
Federpetroli



Peso:29%

MENTRE IL LISTINO DI TEL AVIV VOLA AL MASSIMO STORICO E PORTA SOLLIEVO A WALL STREET

La guerra fa soffrire le borse Ue

Piazza Affari perde quasi il 2%. Il petrolio sale del 13% e il gas naturale Ttf addirittura del 36% Intanto Trump annuncia che l'attacco all'Iran dovrebbe durare almeno quattro o cinque settimane

DI MARCELLO BUSSI

Nonostante gli attacchi missilistici iraniani sulla città la borsa di Tel Aviv ha toccato ieri i massimi di tutti i tempi. L'indice TA-125 è balzato nel durante di circa il 6% toccando un nuovo picco storico a 4.278 punti per poi chiudere in rialzo del 4,7% a 4.268 punti. Gli investitori scommettono chiaramente su una significativa riduzione della minaccia iraniana. L'ottimismo israeliano ha parzialmente contagiato Wall Street, dove dopo una partenza in rosso alle 19.20 ora italiana il Dow Jones cedeva solo lo 0,1%, mentre l'S&P500 saliva dello 0,1% e il Nasdaq dello 0,4%. Nessun effetto positivo invece sulle borse europee, che hanno chiuso in rosso: Piazza Affari ha perso l'1,97%, Francoforte il 2,4%, Parigi il 2,2%, Londra l'1,2%. In generale, da Tel Aviv a Milano, hanno guadagnato i titoli dell'energia e della difesa. Sul Ftse Mib infatti Eni ha messo a segno un rialzo del 3,6%, Leonardo del 2,5%. Hanno invece sofferto in particolare Stellantis (-7,2%), Brunello Cucinelli (-4,6%), Unipol (-4,2%) e Bper (-4,1%).

Il futures sul Brent alle 17.30 volava del 7% a 77,94 dollari al barile dopo un massimo a 81,89 dollari (+13%), l'aumento più consistente degli ultimi quattro anni. Quello sul Wti del 6,3% a 71,28 dollari al barile (top intraday a 74,99 dollari). Michele Marsiglia, presidente di Federpetroli, ha dichiarato a *Class Cnbc* che il greggio potrebbe volare a 150 dollari al barile (si veda intervista a pagina 2). «Sono un po' più pessimista di chi vede il rischio che il petrolio salga a 100 dollari al barile», ha osservato.

Il tutto mentre il gas naturale europeo TTF ieri si è impennato del 36% a 43,60 euro al megawattora (49,14 euro il top intraday) dopo che è stato chiuso in Qatar il più importante impianto al mondo. QatarEnergy ha interrotto la produzione di gas naturale liquefatto a Ras Laffan dopo gli attacchi iraniani. Il Qatar è il principale esportatore mondiale di gnl assieme agli Stati Uniti, coprendo il 20-25% del commercio globale; qualsiasi interruzione prolungata potrebbe provocare un'impennata drammatica dei prezzi del gas naturale e del gnl spot, già sotto pressione per l'escalation regionale.

Intanto il traffico di petroliere attraverso lo Stretto di

Hormuz, il punto strategico al largo della costa iraniana da dove passano un quinto del greggio mondiale e grandi volumi di gas, si è fermato quasi completamente, una pausa autoimposta dagli armatori mentre il conflitto si espande in Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Bahrain e Libano. E in tarda serata il Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica ha annunciato di avere colpito con due droni nello Stretto di Hormuz la petroliera *Athe Nova* collegata agli Usa.

Sulla possibile durata della guerra si è espresso Donald Trump. Parlando alla Casa Bianca il presidente degli Stati Uniti ha affermato che l'operazione in Iran dovrebbe durare dalle quattro alle cinque settimane, «ma abbiamo la capacità di andare ben oltre». Trump ha quindi sottolineato che l'operazione si sta già svolgendo più rapidamente del previsto ma comunque ci vorrà tutto il tempo che serve («whatever it takes», ha detto Trump, citando involontariamente la famosa frase pronunciata dall'allora presidente della Bce Mario Draghi ai tempi della crisi dello spread).

In rialzo l'oro, il bene rifugio per eccellenza (+1,5% a 5.327 dollari l'oncia), dopo aver toccato un massimo intraday a 5.419 dollari. A febbraio l'oro ha registrato il settimo rialzo mensile consecutivo, la serie più lunga dalla crisi petrolifera del 1973. Warren Patterson e



Peso: 53%

Ewa Manthey, economisti di Ing, hanno comunque sottolineato che se le tensioni geopolitiche dovesse allentarsi «ciò rafforzerebbe, anziché modificare, la narrativa più ampia sull'oro. Gli acquisti da parte delle banche centrali rimangono forti e le aspettative di un allentamento delle politiche monetarie entro la fine dell'anno continua-

no a sostenere il mercato». Pertanto «anche se le tensioni dovessero stabilizzarsi questi fattori strutturali suggeriscono che il calo dovrebbe essere limitato, con eventuali ribassi probabilmente di lieve entità». Continua a deludere il cosiddetto oro digitale, ovvero il bitcoin, che è salito sì del

5,4% a 68.861 dollari ma proprio non riesce a riagganciare quota 70.000. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 02-mar-26	Perf.% da 27-feb-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	48.949,2	-0,06	47,74	1,84
Nasdaq Comp - New York*	22.753,5	0,38	74,52	-2,10
FTSE MIB	46.280,4	-1,97	78,31	2,97
Ftse 100 - Londra	10.780,1	-1,20	43,77	8,55
Dax - Francoforte Xetra	24.672,4	-2,42	68,63	0,74
Cac 40 - Parigi	8.394,3	-2,17	23,80	3,00
Swiss Mkt - Zurigo	13.834,1	-1,29	15,85	4,27
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.728,6	0,38	2,28	2,13
Nikkei - Tokyo	58.057,2	-1,35	119,50	15,33

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Una vista satellitare del Canale di Hormuz



Peso:53%

IL TITOLO «VALORE» GIÀ ACQUISTATO DA 177 MILA ITALIANI PER 6 MILIARDI

Btp rifugio anti-guerra

Grande richiesta dei risparmiatori, in cerca di protezione contro i rischi del nuovo conflitto nel Golfo. Giù le borse (Milano -2%). Ecco 7 azioni anti-shock energetico
ALLE STELLE PETROLIO (+7%) E GAS (+36%). PIÙ DIFFICILE UN TAGLIO DEI TASSI BCE

Bussi, Capponi, Crocitti, Dal Maso, Ninfolo e Piazza alle pagine 2, 3, 4 e 7

È IL SECONDO MIGLIOR INIZIO DI SEMPRE PER QUESTA FAMIGLIA DI TITOLI DI STATO RETAIL

Btp Valore parte con 6 miliardi

Lo hanno già acquistato quasi 177 mila italiani, in cerca di asset rifugio contro la volatilità portata sui mercati dalla guerra. Ticket medio di 34.138 euro. Sono già arrivati alcuni ordini multimilionari

DI MARCO CAPPONI

Lil Tesoro e il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti non potevano certo prevederlo alla vigilia, ma l'inizio del collocamento del nuovo Btp Valore è arrivato nella cornice di mercato migliore possibile. Lo scoppio del conflitto in Iran e nell'area del Golfo e la paura sulle borse, che ha spinto il Ftse Mib in profondo rosso, ha fatto riversare gli italiani in massa verso il porto sicuro del titolo di Stato retail a sei anni, con doppio step-up crescente (cedole biennali del 2,5%, 2,8% e 3,5%) e premio fedeltà dello 0,8% per chi lo compra in fase di emissione e lo tiene fino alla scadenza.

Risultato: il primo giorno di collocamento si è chiuso con oltre 6 miliardi di euro di domanda. Un risultato che straccia i 5,4 miliardi dello scorso ottobre, quando però il Btp Valore a sette anni offriva cedole più alte: rispettivamente del 2,6% (tre anni), 3,1% e 4%. Solo un'edizione di questa famiglia di titoli di Stato - inclusa la prima e fin qui unica emissione di Btp Più con opzione di rimborso anticipato - ha fatto meglio

al debutto rispetto all'emissione attuale: quella del febbraio 2024. In quell'occasione il Mef raccolse nel corso della prima giornata 6,4 miliardi di euro. Quell'emissione si concluse poi a quota 18,3 miliardi (un record non ancora battuto), ma con cedole decisamente più corpose di quelle attuali: 3,25% per il primo triennio e 4% per quello successivo.

La formula del doppio step-up non era ancora stata sperimentata: il Tesoro l'ha infatti introdotta solo a partire dall'edizione dello scorso ottobre.

Tornando al collocamento in corso, la prima giornata si è chiusa a un passo dai 177 mila ordini e con un ticket medio particolarmente elevato: 34.138 euro. Anche in questo caso si tratta di una medaglia d'argento dopo l'emissione dello scorso ottobre che al debutto aveva fatto registrare un ordine medio a un passo dai 35 mila euro.

Si conferma insomma il sempre maggiore appeal che queste emissioni retail hanno anche nei confronti di clienti evoluti e facoltosi, come quella servita dalle reti di private banking. Non sono mancati peraltro fin dalle prime battute i maxi-ordini multimilionari, che in passa-

to si concentravano soprattutto nei giorni finali del collocamento. Già alle 9.01 ieri è stata messa in campo l'artiglieria pesante con un ordine *monstre* da 15 milioni di euro. Un primato durato pochissimi minuti, visto che dopo appena un quarto d'ora è stato piazzato un altro ordine da record: 18 milioni di euro per un singolo investimento.

«Oltre il 30% delle nuove emissioni retail degli ultimi due anni è stato collocato a investitori privati e in questo quadro si colloca il successo del Btp Valore, che nell'ultima emissione (di ottobre, ndr) ha rappresentato circa il 70% della raccolta netta realizzata dalle offerte retail per la clientela delle reti finanziarie», commenta Luca Damigiano, responsabile private banking di AcomeA sgr. Questa aumentata appetibilità del Btp, aggiunge, «è il risultato di tre fattori macroeconomici: ritorno dei rendimenti reali positivi dopo un decennio di tassi prossimi allo zero, volatilità azionaria elevata, che rafforza il ruolo stabilizzante della componente obbligazionaria, e maggiore fiducia nel Paese, alimentata dall'evoluzio-



Peso: 1-13%, 7-45%

ne del quadro del rating». Il crescente appeal dei Btp retail però, evidenzia l'esperto, «non deve essere interpretato come un cambio permanente nella funzione degli asset difensivi: il Btp Valore rappresenta uno strumento interessante per alcune finalità, come generazione di reddito regolare, allungamento dell'orizzonte di detenzione tramite premio fedeltà e stabilizzazione della componente obbligazionaria, ma non può essere un bene rifugio universale», soprattutto per il rischio di «concentrazione domestica: un portafoglio ben costruito non può dipendere eccessivamente da un singo-

lo emittente, anche quando si tratta dello Stato italiano», ricorda Damigiano.

In tutto ciò il collocamento riparte oggi e proseguirà fino al prossimo venerdì. Sul Btp Valore, va ricordato, è prevista la consueta tassazione agevolata al 12,5% su cedole e premio finale extra, l'esenzione dalle imposte di successione e l'esclusione dal calcolo Isee fino a 50 mila euro investiti in obbligazioni sovrane. (riproduzione riservata)

BTP VALORE: PRIMI GIORNI A CONFRONTO

Data emissione	Controvalore (€)	Contratti	Importo medio (€)
giugno-23	5.432.046.000	185.146	29.339,26
ottobre-23	4.768.820.000	162.579	29.332,32
febbraio-24	6.441.342.000	210.825	30.553,03
maggio-24	3.700.663.000	121.546	30.446,60
febbraio-25*	5.604.208.000	160.734	34.866,35
ottobre-25	5.399.365.000	154.304	34.991,74
marzo-26	6.040.660.000	176.946	34.138,44

Fonte: Mef, Borsa Italiana *Btp Più, incluso nella famiglia del Btp Valore Withub



Giancarlo Giorgetti
Mef



Peso:1-13%,7-45%

IL CDA POTREBBE PRESENTARE PIÙ CANDIDATI CEO E LASCIAR DECIDERE AGLI AZIONISTI

Mps, resa dei conti in assemblea

Il mercato, forte della sua quota del 60%, appoggia Lovaglio. Entro domani previsto l'ok alla short list

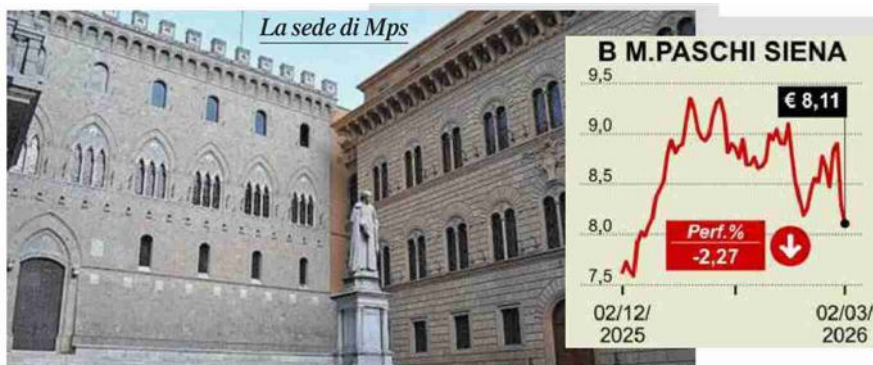
DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Il consiglio uscente potrebbe sottoporre all'assemblea una pluralità di opzioni per la carica di amministratore delegato di Mps. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, è questo l'orientamento emerso ieri al vertice della banca senese che il prossimo 15 aprile dovrà rinnovare il proprio board. In mattinata il comitato nomine si è riunito sotto la presidenza di Domenico Lombardi per dare gli ultimi ritocchi alla short list da 20 candidati che tra oggi e domani sarà portata in cda per l'imprimatur definitivo. La tempistica anticipa di un paio di giorni la scadenza formale fissata per venerdì 6 e consentirà di avviare per tempo le interlocuzioni con la Bce nell'ambito delle verifiche di idoneità e dei controlli previsti dalla vigilanza. Resta aperta la partita sull'amministratore delegato. All'interno del board e tra i principali azionisti si confrontano posizioni e interessi differenti e la sintesi raggiunta dal presidente Nicola Maione prevede la presentazione di più nominativi rimettendo all'assemblea e al

nuovo board la scelta finale. Il candidato naturale è l'attuale ceo Luigi Lovaglio, che ha guidato il risanamento, la privatizzazione e l'opas su Mediobanca e ha appena illustrato al mercato il piano industriale promettendo 16 miliardi di dividendi nei prossimi 5 anni. La sua conferma si collocherebbe nel solco della continuità e ha raccolto il sostegno del Tesoro e di Delfin, primo azionista di Mps con il 17,5%. Ma per l'incarico il board potrebbe presentare anche altri nomi con esperienza nel settore bancario e nelle infrastrutture finanziarie: l'ex ceo di Intesa Sanpaolo Corrado Passera, che ha guidato anche Illimity rilevata da Ifis; il numero uno della multiutility romana Acea Fabrizio Palermo, che per il gruppo Caltagirone siede già nel board di Generali; l'ex co-chief operating di Unicredit Carlo Vivaldi, uscito da Piazza Gae Aulenti con l'arrivo di Andrea Orcel. La soluzione si innesta sulle modifiche al Tuf introdotte dalla Legge Capitali, che hanno ridefinito il meccanismo di voto per le liste presentate dal consiglio uscente. Il nuovo impianto

prevede una procedura articolata in due passaggi distinti. In una prima fase l'assemblea si esprime sulla lista nel suo complesso, verificando se la proposta del board ottenga il consenso necessario. Solo in caso di approvazione si apre una seconda votazione, questa volta individuale, sui singoli candidati inseriti nella lista. Il doppio livello di voto consente agli azionisti di intervenire in modo selettivo sulla composizione finale dell'organo amministrativo. Applicato al caso di Mps, il meccanismo permetterà di scegliere, tra i circa 20 nominativi inclusi nella short list, i 12 che entreranno effettivamente nel nuovo consiglio di amministrazione. Le 8 candidature che non raggiungeranno il livello di consenso richiesto resteranno escluse. Determinante insomma sarà l'orientamento dei grandi azionisti come Delfin (17,5%),

Francesco Gaetano Caltagirone (11%), Banco Bpm (3,7) e soprattutto degli investitori istituzionali, che complessivamente superano il 60% del capitale, con BlackRock come capofila al 5%. Il Tesoro, sceso al 4,9%, potrebbe scegliere di non depositare le azioni e astenersi dal voto. Dopo l'assemblea il nuovo consiglio prenderà atto delle indicazioni arrivate dai grandi soci e designerà formalmente il nuovo ceo. Un iter che si chiuderà quindi solo tra un mese mezzo. Nel frattempo altri azionisti potrebbero scegliere di muoversi. Gli occhi sono puntati soprattutto sul veronese Giorgio Girondi (al 3%), l'imprenditore del gruppo da 700 milioni di fatturato Ufi Filters, che con altri soggetti, starebbe valutando se scendere in campo a sostegno di Lovaglio con una lista alternativa a quella del board su cui eventualmente far confluire il voto dei grandi fondi internazionali che sostengono l'attuale ceo. (riproduzione riservata)



Peso:40%

IN ITALIA A FEBBRAIO VENDITE IN CRESCITA DELLA METÀ (+14%) RISPETTO A QUELLE DEL GRUPPO

Stellantis doppia il mercato: +28%

*La causa automobilistica prosegue
il recupero grazie ai nuovi modelli Fiat
Bene anche le cinesi Leapmotor e Byd*

DI ANDREA BOERIS

Il mercato italiano dell'auto compie un deciso balzo a febbraio, mentre Stellantis conferma di crescere nel 2026 a una velocità doppia rispetto al ritmo generale. Secondo i dati del Mit a febbraio le vendite complessive di auto nel Paese sono salite del 14% a 157.334 unità dalle 137.965 del febbraio 2025. Dopo il +6,18% registrato a gennaio (141.980 vetture), nei primi due mesi dell'anno il dato sfiora le 300 mila unità (299.373), con un aumento del 10,19% rispetto alle 271.686 unità del periodo gennaio-febbraio dello scorso anno.

La crescita del mercato italiano si spiega anche con il nuovo boom delle auto elettriche. Secondo Motus-E a febbraio sono state immatricolate in Italia 12.483 auto full electric, in crescita dell'80,5% rispetto allo stesso mese del 2025, spinte dalle consegne dei veicoli acquistati con gli incentivi andati esauriti in poche ore lo scorso ottobre. La quota di mercato dell'elettrico raggiunge quindi nel mese il

7,9%, che si confronta con il 5% registrato nel febbraio 2025.

Secondo Unrae i dati sono positivi ma «non basta perché», afferma il presidente Roberto Pietrantonio, «Europa e Italia non hanno recuperato i livelli del 2019 e il nostro Paese resta in ritardo nella transizione energetica». Anche per il Centro studi Promotor la partenza dell'anno è positiva ma «i concessionari non sono ottimisti sulle vendite nei prossimi mesi», mentre Anfia sottolinea la forte crescita dei veicoli made in China, non solo Bev, a quota 12,5% nel primo bimestre.

A trainare il mercato a febbraio è ancora la sempre più solida ripresa di Stellantis: secondo i dati elaborati da Dataforce, il gruppo guidato da Antonio Filosa ha immatricolato a febbraio 53.592 veicoli, con un balzo del 27,7% (di fatto il doppio del +14% del mercato in generale) rispetto ai 41.959 veicoli di febbraio 2025. La quota di mercato torna a salire di oltre 3,5 punti percentuali passando dal 30,4% di un anno fa all'attuale 34%, grazie alla solida performance dei nuovi modelli di cui ha parlato lo stesso ceo Filosa nella call sui conti di giovedì scorso.

Il risultato di febbraio consolida quanto già emerso a gennaio, quando il gruppo aveva registrato un +11,8%, anche in quel caso quasi il doppio del mercato.

Nei primi due mesi dell'anno Stellantis ha già superato quota 100 mila unità immatricolate (100.108) con un ulteriore balzo del 19,9% dalle 83.504 del periodo gennaio-febbraio 2025 e una quota che sale dal 30,7% al 33,3%. Il dato italiano conferma la tendenza emersa anche nell'altro principale mercato europeo del gruppo, quello francese: di fronte a un crollo del 14,7% come dato generale, Stellantis ha limitato i danni con un -7%.

Nella classifica delle auto più vendute in Italia, le prime quattro posizioni sono tutte Stellantis: al primo posto Fiat Pandina (12.612 immatricolazioni e quota di mercato 8%), al secondo Jeep Avenger (5.893 e 3,7%), al terzo Fiat Grande Panda (5.500 e 3,5%) e al quarto Leapmotor T03 (4.776 e 3,03%). Fiat, in particolare, ha registrato a febbraio 21.269 immatricolazioni pari al 13,5% di quota (in crescita di 2,8 punti percentuali rispetto a febbraio dello scorso anno). Ottimo risultato anche nel canale di vendite a Privati con la quota del 12,7% pari a 10.490 immatricolazioni.

Anche il brand cinese Leapmotor, che fa parte del gruppo Stellantis, ha consolidato la propria ascesa. A febbraio ha registrato 5.006 immatricolazioni con una quota di mercato vetture del 3,2% e, nel mercato privati, del 6%. Si tratta, sottolinea Stellan-

tis, di una performance complessiva che segna un incremento del 2.196% rispetto allo stesso mese del 2025 e posiziona Leapmotor come il marchio con la crescita più rapida dell'intero panorama competitivo, soprattutto rispetto ai principali concorrenti asiatici. La T03 si è confermata l'auto elettrica più venduta in Italia a febbraio con una quota del 39,1% nel mercato totale Bev.

Si conferma anche l'avanzata di Byd sul mercato italiano. A febbraio il gruppo cinese ha immatricolato 4.110 vetture, in crescita del 191% su base annua e del 16% rispetto a gennaio, raggiungendo una quota del 2,6%: si tratta del miglior risultato mensile dall'ingresso in Italia. (riproduzione riservata)



Antonio Filosa
Stellantis



Peso:39%

Borsa

Attacco Iran, da Lvmh a Moncler titoli del lusso in calo in tutta Europa

La crisi in Medio Oriente scuote i mercati del vecchio continente e penalizza anche le azioni del settore, che chiudono la prima seduta della settimana con ribassi tra il -3% e il -5%. In rosso a Parigi anche Kering e Hermès, a Piazza Affari cedono Cucinelli e Ferragamo. Richemont è tra le realtà più esposte al Golfo secondo Morgan Stanley. **Federica Camurati**

L'inasprirsi del conflitto in Medio Oriente scuote i mercati, spingendoli in rosso anche le azioni della moda e del lusso. In tutta Europa gli scambi si sono aperti in netto calo nella giornata di ieri, con le borse da Milano a Parigi e Londra, fino a Francoforte e Zurigo, che hanno risentito pesantemente dell'escalation della crisi tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran durante il weekend, mentre era in corso la **Milano fashion week**, accusando perdite consistenti fin dall'avvio di seduta. La controffensiva iraniana sta avendo conseguenze su gran parte dell'area del Golfo, con missili su Israele ma anche su hub estremamente strategici per il lusso come Dubai, Abu Dhabi, Doha, Kuwait e Bahrain. A Piazza Affari forte calo del Ftse Mib fin dalle prime ore della mattinata, con titoli del settore come **Moncler** e **Brunello Cucinelli** che hanno chiuso in ribas-

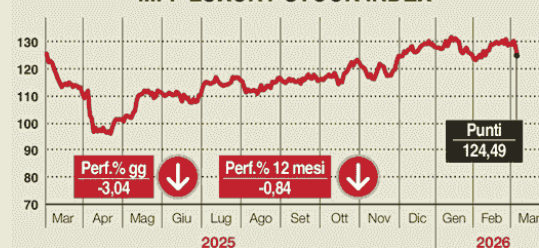
so rispettivamente del 3,1% e del 4,5%. Termina con un -3,9% la seduta anche per le azioni **Salvatore Ferragamo**. In profondo rosso anche il settore fashion & luxury parigino, con **Lvmh** a -4,3%, **Kering** a -5%, **Hermès** a -4% e **L'Oréal** a -4,1% che riflettono la flessione dell'indice Cac 40. Ha ceduto 5,7 punti percentuali anche **Richemont** alla borsa di Zurigo, mentre a Londra **Burberry** ha terminato la giornata in ribasso del 4,7% e a Francoforte **Hugo Boss** in calo dell'1,2%. Anche il gruppo **Puig** in Spagna ha chiuso sotto la parità di 4,3 punti percentuali.

Alla borsa di Hong Kong **Prada** ha archiviato una seduta di lunedì negativa con un -1,84%. Giornata pesante sui listini anche negli Stati Uniti. A Wall street il titolo **Ralph Lauren** era a -2,2% a metà seduta, con **Capri holdings** a -3,3% mentre **Zegna** e **Tapestry** viaggiavano attorno alla parità. Gli analisti di **Morgan Stanley** hanno stimato che la maggior parte delle aziende di lusso realizzi circa il 5%

delle vendite nella regione del Medio Oriente, con **Richemont** e **Zegna** in testa con il 9% che sembrano le più esposte. Gli Emirati Arabi in particolare sono il mercato chiave, che raccoglie circa il 3% dell'esposizione media delle vendite del settore. (riproduzione riservata)

COSI' I FASHION STOCKS NELLE PIAZZE MONDIALI

MFF LUXURY STOCK INDEX



ITALIA	Prezzo	Var.%	%12m
Aeffe	0,25	-	-66,6
Basinet	6,37	-4,4	-17,6
Brunello Cucinelli	78,58	-4,6	-36,4
Csp Int. Ind. Calze	0,29	-1,4	-2,7
Dexelance	3,07	-0,3	-64,2
Fope	39,80	-2,9	58,8
Gentili Mosconi	3,15	-1,6	-3,4
Geox	0,30	-0,7	-24,8
Gigliol.com	0,70	-	-33,3
Gismondi 1754	1,36	-	-46,0
Intercos	11,86	-4,4	-15,8
Moncler	56,58	-3,2	-12,5
Ovs	4,80	-3,3	35,5

	Prezzo	Var.%	%12m
Piquadro	2,58	-1,9	35,1
Saffilo Group	1,87	-1,0	96,6
Salvatore Ferragamo	6,49	-3,9	-19,9

STATI UNITI

Abercrombie & Fitch	96,89	-0,9	-5,9
American Eagle	22,91	-6,8	75,0
Birkenstock	41,66	0,0	-15,8
Canada Goose	11,98	-2,7	17,2
Capri Holdings Ltd	19,87	-3,1	-9,6
Coty	2,45	-2,6	-57,0
Dick's Sporting Goods	202,84	-0,4	-9,9
Ermenegildo Zegna	11,37	0,9	34,6
Estee Lauder	105,06	-4,0	46,1
Fossil	4,43	-5,3	191,4
Gap Inc	28,05	0,0	24,0
G-III Apparel Group	30,30	-1,0	11,9
Guess	-	-	-
Kontoor Brands	63,68	-2,3	-2,1
Lanvin Group	1,71	-1,2	-13,6
Levi Strauss	21,71	-2,0	20,8
Lululemon Athletica	177,79	-4,0	-51,4
Mytheresa	9,60	-0,7	-8,0
Nike Inc	61,02	-1,9	-23,2
Pvh Corp.	66,65	-2,8	-11,0
Ralph Lauren Corp.	353,89	-2,4	30,5
Tapestry	155,18	-0,2	81,7
Under Armour	7,28	-2,0	6,8

	Prezzo	Var.%	%12m
Urban Outfitters	66,31	0,2	14,0
V.F. Corp	18,92	-2,6	-24,1
Victoria's Secret	60,97	-2,8	128,1
Vince Hldg	3,06	-1,3	9,7

GERMANIA

Adidas	151,35	-4,3	-38,5
Douglas	11,06	-6,1	-32,6
Hugo Boss	36,93	-1,2	-16,5
Puma	22,28	-6,2	-22,7
Zalando	19,83	-4,4	-42,9

SPAGNA

Inditex	54,06	-4,9	5,4
Puig Brands	15,65	-4,3	-12,9

FRANCIA

Essilorluxottica	219,30	-2,6	-23,6
Hermes Intl	1.967,00	-4,0	-27,5
Interparlums	23,86	-3,5	-46,4
Kering	271,50	-5,0	0,1
L'Oréal	380,95	-4,1	7,9
Lvmh	520,50	-4,3	-25,1
Roche Bobois	26,00	-0,4	-35,8
Smcp Sa	6,53	-4,8	79,6

AUSTRIA

Wolfford	2,94	-3,3	-23,4
----------	------	------	-------

REGNO UNITO

Asos	277,50	-2,8	-17,0
Burberry Grp	1.108,50	-4,7	2,1

	Prezzo	Var.%	%12m
Dr. Martens Plc	67,45	-2,7	2,7
Mulberry	102,00	-	4,6

SVEVIZIA

Richemont	148,25	-5,7	-19,2
Swatch Group	183,95	-6,5	8,4

DANIMARCA

Pandora	486,20	-2,8	-61,6
---------	--------	------	-------

SVEZIA

Hennes & Mauritz	185,50	-3,7	31,3
------------------	--------	------	------

SUDAFRICA

Richemont	3.069,20	-5,8	-17,8
-----------	----------	------	-------

BRASILE

Alpargatas	15,11	-1,9	140,2
------------	-------	------	-------

INDIA

Central Retail	19,80	-3,9	-40,9
----------------	-------	------	-------

HONG KONG

Bosideng	4,80	-1,2	26,6
Chow Tai Fook Jewellery	13,05	-0,5	73,8
Esprit Holdings	1,01	-	-19,8
Prada	43,68	-1,8	-34,0
Samsonite	18,70	-2,8	-13,2

GIAPPONE

Fast Retailing	67,750	-1,9	49,0
Human Made	3,305	2,3	-
Shiseido	3,239	-1,8	19,3

COREA DEL SUD

Fila	49,250	-	31,5
------	--------	---	------

Nota: le var% dei titoli italiani sono di tipo Total Return, ovvero comprensive dei dividendi ordinari e straordinari. Tutti i prezzi sono in valuta locale.



Piazza Affari a Milano



Peso:56%

Borse, bruciati 314 miliardi volano gas e petrolio lo spettro dell'inflazione

Cadono le Borse europee, si impennano i prezzi di gas e petrolio, gli investitori cercano riparo. Al terzo giorno dell'offensiva contro l'Iran, e della reazione di Teheran contro i Paesi del Golfo, i mercati riaprono e fanno i conti con la nuova guerra lo spettro dell'inflazione.

di **BONOTTI, FONTANAROSA e SANTELLI**  alle pagine 10 e 11

I mercati Volano petrolio e gas bruciati più di 300 miliardi si teme il ritorno dell'inflazione

I pasdaran: bloccato stretto di Hormuz, colpiremo chi passa. Borse europee in rosso
Imprese in allarme per l'elevata instabilità. In arrivo rincari per bollette e benzina

di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

Cadono le Borse europee, si impennano i prezzi di gas e petrolio, gli investitori cercano riparo in porti sicuri. Al terzo giorno dell'offensiva contro l'Iran, e della reazione di Teheran contro i vicini del Golfo, i mercati riaprono e fanno i conti con il rischio di un Medio Oriente in fiamme. La loro reazione, tutto sommato, si può ancora definire composta. Ma sconta la possibilità dello scenario peggiore: conflitto e instabilità che si prolungano, bloccando a tempo indeterminato lo stretto di Hormuz - da cui passa un quinto degli idrocarburi globali - e compromettendo forniture energetiche decisive per Europa e Asia. Gli effetti? Prima una nuova spinta all'inflazione, a cominciare da carburanti e bollette, e poi un danno alla crescita.

Lo strappo più brusco e preoccupante ieri è stato quello del gas. Dopo la decisione del Qatar di chiudere i suoi impianti di metano liquefatto il prezzo ad Amsterdam, borsa europea di riferimento, è schizzato all'insù del 40%, a 44 euro al Megawattora, il movimento più ampio da

quattro anni. La data non è casuale: dopo il distacco dai tubi di Putin il Vecchio Continente si ritrova a dipendere dagli approvvigionamenti via nave. Salgono anche i prezzi in Asia, persino più legata alle forniture mediorientali, non negli Stati Uniti che sono invece autonomi. Quanto al petrolio, il Brent (la varietà europea) è cresciuto subito dell'8% a 80 dollari, il massimo da otto mesi, prima di ripiegare in parte.

In questo periodo i prezzi degli idrocarburi erano bassi, con un'offerta abbondante e una domanda debole. È il motivo per cui molti osservatori pensano che la fiammata possa riassorbirsi, se davvero entro



Peso: 1-5%, 10-43%

Sezione:MERCATI

qualche settimana attacchi e contrattacchi cesseranno. Ma sarà così? Ieri le Guardie rivoluzionarie iraniane hanno dichiarato chiuso Hormuz, affermando che colpiranno qualunque nave tenterà di passare. Se il conflitto si prolungasse e i prezzi si stabilizzassero sui livelli attuali, stimano gli analisti di Capital Economics, l'Europa "pagherebbe" con tre decimi in più di inflazione. E se salissero ancora più in alto - il gas a 50 euro e il petrolio a 100 dollari, come ieri qualcuno ipotizzava - l'inflazione aumenterebbe di un punto pieno e inizierebbe a frenare la crescita, aprendo uno scenario da "stagflazione". «Finché le tensioni

non saranno rientrate prevediamo di nuovo una elevata volatilità», ha detto ieri Confindustria.

Le Borse del Vecchio Continente, reduci da record a ripetizione, chiudono così una seduta di forti vendite, tra il -1,21% di Londra e il -2,66% di Francoforte, perdendo nel complesso 314 miliardi di capitalizzazione. Milano, -1,97%, ne brucia 17. Soffrono soprattutto i titoli del trasporto aereo - considerata la paralisi dei grandi hub del Golfo -, del turismo, del lusso e del credito, settore ciclico per eccellenza. Vanno in controtendenza le aziende della difesa e quelle dell'energia, che beneficerebbero di materie prime più care.

Come in tutte le giornate di volatilità e paura si comprano beni rifugio, come l'oro, il dollaro e i titoli di Stato americani. Anche se poi nel corso del pomeriggio i listini di Wall Street, pure loro partiti al ribasso, hanno invertito la rotta e chiuso sulla parità, a testimonianza di come l'economia degli Stati Uniti, produttori di gas e petrolio, sia (relativamente) più al riparo da un'eventuale crisi in Medio Oriente. È parte dell'azzardo di Trump.

L'ALLARME PREZZI



I carburanti

Dopo le tensioni in Venezuela tornano a muoversi i prezzi dei carburanti. Il Brent europeo ha raggiunto anche gli 80 dollari al barile. Di conseguenza il gasolio ha raggiunto i suoi massimi da un anno. E secondo Staffetta Quotidiana è solo l'inizio: gli aumenti di ieri ancora non registravano il balzo dei prezzi



Luce e gas

Il prezzo del gas al Ttf di Amsterdam ha chiuso in rialzo del 35,4%, a 43,3 euro, e l'aumento si scaricherà in bolletta. Secondo Assium nello scenario migliore le tariffe saliranno del 10% per luce e gas e una famiglia media spenderà all'anno 207 euro in più. Con il gas a +30% e luce a +25%, invece, l'aggravio sarà di 585 euro



L'inflazione

Dopo l'impennata di ieri, se i prezzi di gas e petrolio si stabilizzassero su questi livelli l'inflazione in Europa potrebbe salire di tre decimi. Se aumentassero ancora, con il gas a 50 euro al Megawattora e il petrolio a 100 dollari al barile, l'inflazione potrebbe crescere di un punto pieno



Le compagnie

Il caro petrolio può pesare molto sui conti dei vettori aerei, soprattutto su quelli di piccole e medie dimensioni che non hanno efficaci coperture assicurative (dette hedging) né contro un aumento dei prezzi del greggio né contro i rischi di cambio. Possibile un aumento dei prezzi dei biglietti aerei a Pasqua

IL TRAFFICO MARITTIMO NELLO STRETTO DI HORMUZ

Il 1° marzo le petroliere in navigazione nell'area sono diminuite dell'86%

Più di **250** petroliere hanno ancorato, invertito la rotta o sono rimaste in attesa in mare aperto

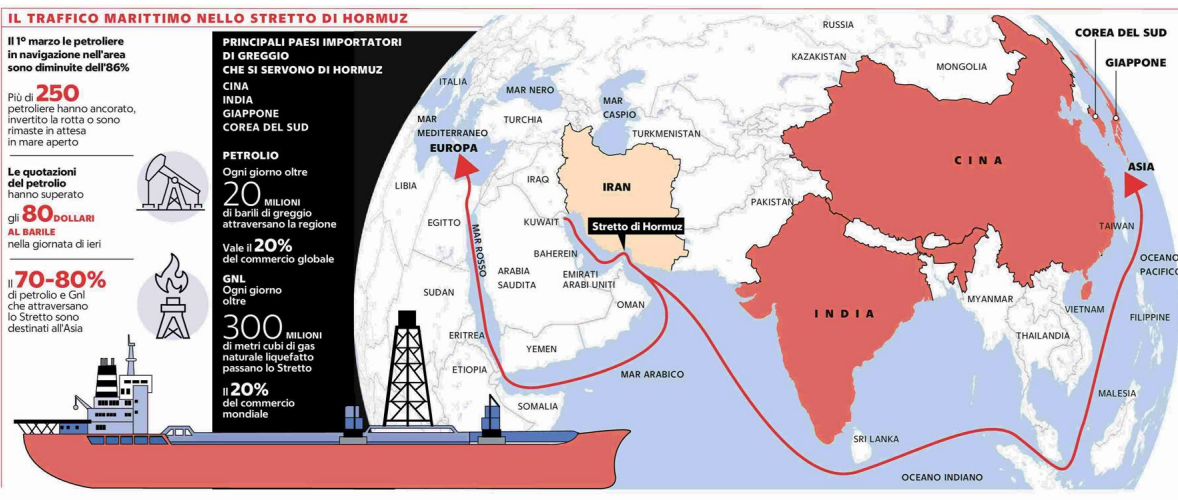
Le quotazioni del petrolio hanno superato gli **80 DOLLARI AL BARILE** nella giornata di ieri

70-80% Il di petrolio e Gnl che attraversano lo Stretto sono destinati all'Asia

PRINCIPALI PAESI IMPORTATORI DI GREGGIO CHE SI SERVONO DI HORMUZ
CINA
INDIA
GIAPPONE
COREA DEL SUD

PETROLIO
Ogni giorno oltre **20 MILIONI** di barili di greggio attraversano la regione
Vale il **20%** del commercio globale

GNL
Ogni giorno oltre **300 MILIONI** di metri cubi di gas naturale liquefatto passano lo Stretto
Il **20%** del commercio mondiale



Peso:1-5%,10-43%

Btp valore, partenza boom da 6 miliardi

di **FLAVIO BINI** MILANO

Lo spot musicale che con perfetto tempismo sanremese ha accompagnato il lancio della settima edizione del Btp Valore porta bene al nuovo titolo. Al primo giorno di collocamento, il Buono del Tesoro destinato alla clientela retail debutta con ordini poco oltre i 6 miliardi, e 176 mila contratti, segnando la seconda migliore partenza tra tutte le edizioni. Lo scorso ottobre, all'ultimo collocamento del Btp Valore, il titolo aveva raccolto 5,4 miliardi di ordini con oltre 154 mila contratti. Soltanto la terza edizione, quella di febbraio-marzo 2024,

aveva registrato risultati migliori, con 6,4 miliardi di ordini e oltre 210 mila contratti nella prima giornata.

Il nuovo titolo a sei anni offre tassi minimi garantiti del 2,50%

per il primo e secondo anno, del 2,80% per il terzo e quarto anno e del 3,50% per il quinto e sesto anno - ma i rendimenti finali verranno definiti soltanto a scadenza - e il pagamento delle cedole con cadenza trimestrale.

Premi comunque giudicati interessanti del mercato, visto che i titoli stranieri su scadenze simili offrono rendimenti meno generosi.

Inoltre rispetto ai Btp tradizionali con scadenza 2032 il titolo assicura anche un premio dello 0,8% a chi manterrà il titolo fino a scadenza, portando così il rendimento effettivo per chi conserve-

rà il titolo fino alla fine oltre il 3%, tasso appetibile alle attuali condizioni di mercato.

L'offerta resterà aperta fino alle 13 di venerdì 6 marzo, salvo chiusura anticipata. Ufficialmente nessun traguardo da centrare, ma un buon risultato sarebbe comunque eguagliare l'ultima emissione dello scorso autunno, quando il titolo aveva chiuso il collocamento con 16,5 miliardi di euro di ordini e oltre mezzo milione di contratti.

Buona la prima per la settima edizione del titolo di Stato: il mercato apprezza i rendimenti. Offerta aperta fino a venerdì



Peso: 14%

Cda Mps, nodo Lovaglio fumata nera sulla lista

Impasse al comitato nomine sulla candidatura dell'attuale ad
Nuova riunione oggi per trovare i 20 nomi da portare al consiglio

di **ANDREA GRECO**

MILANO

Ancora fumata nera sul nuovo vertice Mps, con il comitato nomine intento a cercare una strada praticabile per escludere l'ad Luigi Lovaglio dai candidati al prossimo cda.

Il comitato in programma ieri a pranzo sarebbe durato solo pochi minuti, salvo aggiornarsi a oggi, quando dovrebbe completare i lavori per convocare, domani, il cda per approvare la lista da sottoporre all'assemblea il 15 aprile. Il tempo scade giovedì, e oltretutto la Bce non ha ancora autorizzato lo statuto della nuova governance, inviato il 2 gennaio.

Nella riunione di sabato il comitato presieduto da Domenico Lombardi aveva ridotto i candidati da 30 a 26: ma non sono ancora definiti tutti gli equilibri tra generi e competenze chiesti dalla legge. Soprattutto, dicono fonti attive sul dossier, manca un consenso ampio e formato sul fatto che Lovaglio possa uscire dalla lista, come forma - piuttosto radicale visto che il cda gli rinnovò la fiducia il 5 dicembre scorso e visto quel

che prescrive il Testo unico bancario - di tutela contro possibili contraccolpi alla banca dall'inchiesta di Milano, che lo indaga per azione di concerto sulla scalata a Mediobanca in solido con gli azionisti Caltagirone e Delfin.

Il comitato nomine, tra cui siede Alessandro Caltagirone il cui gruppo (11,5% di Mps) è avverso a Lovaglio, starebbe valutando le ragioni di opportunità di un suo rinnovo, specie se l'ad fosse rinviato a giudizio: ipotesi che ad alcuni consiglieri senesi non è parsa così remota dopo l'audizione degli inquirenti in Senato giovedì, quando il pm Roberto Pellicano ha parlato di «supporto fondamentale» di Lovaglio al presunto concerto; e malgrado il legale del banchiere, Giuseppe Iannaccone abbia rigettato con forza le accuse.

Ma non è detto che ci siano i numeri per dare il benservito all'ad.

La nuova legge Capitali chiede che la lista sia approvata da due terzi dei consiglieri: a Siena sono rimasti in 14 per le dimissioni del dirigente del Mef Stefano Di Stefano, quindi servono 10 voti. Ma un elenco senza il nome Lovaglio sarebbe cassato quantomeno da Lovaglio stesso, dalla consigliera Barbara Tadolini (in quota Delfin,

primo socio al 17,5% e che sostiene Lovaglio), e da almeno due dei tre consiglieri espressi dai gestori (Paola De Martini, Giuseppina Barzaghi, Raffaele Oriani). Del mercato, il banchiere lucano è da anni un paladino: anche se venerdì, dopo la presentazione di un piano industriale con pochi slanci e sorprese, Mps ha perso il 6,7%, e ieri, in una seduta «di guerra», ha perso un altro 3% con tutto il settore.

Se ci saranno i numeri, la «spalata» a Lovaglio potrebbe anche andare in scena: vigilanza permettendo. Altrimenti la lista conterrà anche il suo nome, ma il cda domani potrebbe indicare, con lui, altri profili con competenze operative, a partire dall'ad di Acea e prima di Cdp, Fabrizio Palermo, e dall'ex Unicredit Carlo Vivaldi, dall'ex ad di Illimity e Intesa Sanpaolo Corrado Passera (che però non vorrebbe tornare a fare l'ad).

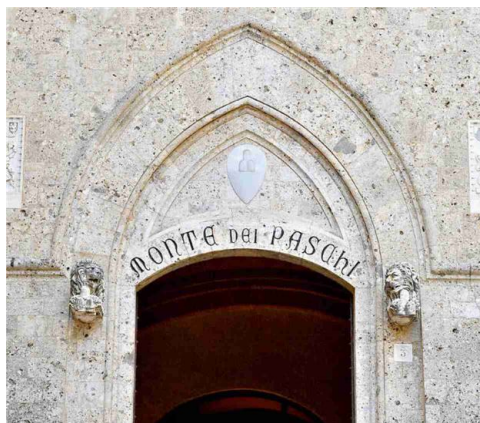
Luigi Lovaglio
Amministratore delegato
e direttore generale
di Montepaschi



Corrado Passera
Ex banchiere
e ministro,
è nella rosa
dei papabili per la
presidenza di Mps



Il banchiere
avrebbe al momento una
“minoranza di blocco”
per evitare l'esclusione



La storica sede
del Monte dei Paschi
di Siena in piazza Salimbeni



Peso: 42%

Il mercato dell'auto cresce del 14%, Stellantis il doppio

In vista dell'assemblea
Exor propone la conferma
di Elkann nel ruolo
di amministratore esecutivo

A febbraio il semaforo torna verde per il mercato dell'auto in Italia. Dietro la crescita delle immatricolazioni, salita del 14,04% rispetto a un anno fa, l'accelerazione dell'elettrico e l'avanzata sempre più visibile dei marchi cinesi, mentre il gruppo Stellantis progredisce di quasi il doppio del mercato. Secondo i dati del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, le immatricolazioni hanno raggiunto nel mese appena concluso 157.334 unità, il 14,04% in più rispetto a febbraio dell'anno scorso. Nel primo bimestre il totale sale a 299.373 vetture (+10,19%). Un passo che, se mantenuto, porterebbe il 2026 oltre quota 1,68 milioni di auto, il livello più alto dopo il crollo del 2020.

La classifica dei modelli mostra un mercato che resta ancorato ai segmenti più accessibili: in testa si conferma la Fiat Pandina con oltre

12 mila vetture vedute. Sul fronte dei produttori, Stellantis (dove ieri Exor ha riproposto con designazione vincolante nel suo ruolo di amministratore esecutivo John Elkann per il prossimo cda) ha immatricolato in febbraio 53.592 vetture, oltre un terzo del totale, e i suoi marchi (compreso Leapmotor) hanno registrato una crescita complessiva del 27,7%, doppiando appunto la crescita del mercato. Da segnalare anche l'avanzata continua dei marchi cinesi, che nel primo bimestre hanno una quota del 12,5%.

La spinta, però, non è omogenea. Una parte rilevante del risultato è legata agli incentivi per le elettriche prenotati in autunno e immatricolati nei mesi successivi. Le full electric toccano il 7,9% del mercato, pari a 12.572 unità, in netto progresso rispetto al 5% di un anno fa. Le plug-in hybrid salgono all'8,5%. Complessi-

vamente le vetture ricaricabili raggiungono il 16% delle immatricolazioni mensili. Il Centro Studi Promotor sottolinea come la spinta degli incentivi sia in via di esaurimento e come tra i concessionari prevalga la prudenza. C'è poi il capitolo del noleggio a breve termine, che ha dato un contributo determinante alla crescita. Senza questa componente, osserva l'Unrae, l'aumento si ridimensionerebbe del 9% circa. — A.C

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL VERTICE

John Elkann
È il presidente
del gruppo
automobilistico
italo-francese
Stellantis



Peso: 18%

LA BORSA

Milano soffre bene la difesa e gli energetici

Borse Ue tutte in pesante calo, in una seduta funestata dalle incertezze della nuova guerra in Iran che hanno fatto sbandare anche Wall Street. Piazza Affari lascia sul campo l'1,97% con lo spread che risale a 64 punti base. Il settore automobilistico (Stellantis -7,16%) e quello del lusso (Cucinelli - 4.57%, Ferrari -4,08%) sono quelli a soffrire di più, ma i realizzi colpiscono anche banche (Bper -4,12%, Intesa - 3,94%, Pop Sondrio -3.31%) e

assicurazioni (Unipol -4,25%, Generali -3,43%) che potrebbero avere conseguenze negative legate al conflitto. Denaro invece sui titoli della difesa (Leonardo +3,63%, Fincantieri +0,49%), su petrolio gas e utility (Eni +3,63%, A2a +0,89%), sui titoli delle reti (Italgas +1,55%, Snam +0,82%) e sui cavi di Prysmian (+0,83%).

I MIGLIORI

ENI	↑
+3,63%	
LEONARDO	↑
+2,50%	
ITALGAS	↑
+1,55%	
A2A	↑
+0,89%	
PRYSMIAN	↑
+0,83%	

I PEGGIORI

STELLANTIS	↓
-7,16%	
B. CUCINELLI	↓
-4,57%	
UNIPOL	↓
-4,25%	
BPER BANCA	↓
-4,12%	
FERRARI	↓
-4,08%	

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

REAZIONE DEI MERCATI

Piazza Affari
cede il 2%,
Wall Street tiene

Vito Lops — a pag. 6

Il gas balza del 35% Wall Street regge l'urto, l'Europa è ko

Mercati. Gli investitori penalizzano l'Europa, ma non le Borse Usa: reazione che riflette le diverse vulnerabilità energetiche. Oro e Treasury soffrono
La sorpresa del giorno è il balzo dei Bitcoin (+6%)

Vito Lops

Il nuovo scenario di guerra penalizza le Borse europee mentre Wall Street, geograficamente più lontana, ha mostrato una certa resilienza. In un contesto in cui il balzo del petrolio (+6%) e del gas naturale (+35%) riaccendono i timori di un rimbalzo dell'inflazione, i mercati hanno immediatamente iniziato a prezzare, oltre all'escalation geopolitica, anche le sue implicazioni energetiche e monetarie. Il prezzo dell'energia rischia di diventare il vero barometro finanziario della nuova crisi aperta dall'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran.

Il copione atteso nel fine settimana è stato solo in parte rispettato. All'apertura delle contrattazioni la reazione dei mercati è stata scolastica: petrolio in forte rialzo con punte vicine all'8%, oro oltre il +2% e Wall Street in calo con ribassi in-

traday superiori al punto percentuale. Il classico schema "risk off" sembrava destinato a consolidarsi anche questa volta.

Con il passare delle ore, però, il mercato ha iniziato a cambiare lettura. I listini statunitensi hanno progressivamente recuperato ter-

reno fino ad azzerare le perdite in serata, mentre l'Europa — più esposta sia geograficamente sia energeticamente — ha accusato il colpo in modo decisamente più marcato: Stoxx 50 a -1,6%, Ftse Mib a -2%, Cac 40 di Parigi a -2,17% e Dax di Francoforte a -1,91%. Una divergenza che riflette due vulnerabilità diverse: sicurezza energetica e distanza dal teatro del conflitto.

Negli Stati Uniti ha prevalso la convinzione che l'impatto diretto sull'economia domestica possa restare contenuto grazie alla maggiore

autosufficienza energetica. In Europa, al contrario, il rialzo del gas ha immediatamente riaperto il ricordo dello shock del 2022.

«L'aumento dei prezzi dell'energia e le tensioni sul commercio internazionale configurano uno shock di offerta con possibili implicazioni stagflattive, soprattutto per l'Europa», osservano Andrea Delitala e Marco Piersimoni di Pictet asset management, sottolineando come l'in-



cremento del premio al rischio possa tradursi rapidamente in un rallentamento di consumi e investimenti.

Il petrolio è rimasto l'unica asset class ad aver pienamente rispettato le aspettative formulate dagli analisti nel weekend. «Anche interruzioni parziali dei flussi attraverso lo Stretto di Hormuz potrebbero mantenere elevati i prezzi dell'energia e riaccendere le pressioni inflazionistiche globali», spiega Anthony Willis, investment manager di Columbia Threadneedle Investments, eviden-

ziando come uno shock energetico rischierebbe di complicare il percorso delle banche centrali.

Diversa invece la dinamica dei beni rifugio tradizionali. L'oro, dopo il rally iniziale, ha progressivamente ridotto i guadagni fino a scambiare anche in territorio negativo, mentre l'argento ha perso il 6%, segnale di prese di profitto rapide e di una percezione del rischio meno sistemica rispetto alle prime ore successive all'attacco.

A sorpresa, tra i movimenti più inattesi della seduta si è distinto Bitcoin, balzato del 6% e tornato a ridosso dei 70 mila dollari. Una reazione controintuitiva se si considera che nelle precedenti fasi di avversione al rischio l'asset digitale era stato spesso penalizzato insieme

agli asset più speculativi, confermando come il comportamento delle criptovalute resti ancora difficilmente incasellabile nei tradizionali schemi di mercato.

Il messaggio più interessante è arrivato però dal mercato obbligazionario americano. I Treasury decennali non hanno agito da rifugio: sono stati venduti, con il rendimento risalito al 4,04%, sopra la soglia psicologica del 4%. Gli investitori hanno iniziato a prezzare il rischio che un petrolio stabilmente più alto possa rallentare il processo disinflazionistico e costringere la Federal Reserve a mantenere tassi elevati più a lungo. Sul mercato valutario il dollaro è stato comprato, con l'euro in calo dell'1% fino sotto la soglia di 1,17, segnale di una ricerca di liquidità in valuta americana. Nonostante la tensione geopolitica, la volatilità è rimasta tutto sommato contenuta: il Vix si è mantenuto intorno ai 20 punti, lontano dai picchi tipici delle crisi sistemiche.

«Storicamente gli shock geopolitici producono reazioni immediate ma spesso temporanee sui mercati», ricorda Jeffrey Cleveland, chief economist di Payden & Rygel. «Solo un aumento persistente dei prezzi dell'energia sarebbe in grado di modificare davvero lo scenario macroeconomico di fondo».

Una lettura condivisa anche dal team advisory & gestione di Intermonete, secondo cui «lo shock energetico sta riaccendendo la volatilità in un contesto macro già complesso, con rischi inflattivi che restano orientati al rialzo qualora il conflitto si prolungasse».

La prima reazione dei mercati al nuovo scenario di guerra restituisce quindi una fotografia meno lineare rispetto agli schemi tradizionali: Wall Street tiene, l'Europa soffre e i bond americani non offrono più la protezione automatica del passato. Il vero campo di battaglia finanziario resta quello dell'energia. Più che l'evoluzione militare sul terreno, saranno petrolio, gas e inflazione a determinare se l'episodio resterà uno shock temporaneo oppure l'inizio di una nuova fase di instabilità macroeconomica globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati convinti che l'impatto sull'economia Usa sarà più contenuto per l'autosufficienza energetica del Paese



Lo stop dei voli fa precipitare le azioni dei vettori

Compagnie aeree

Pesa la paralisi di scali che sono snodi di transito verso l'Estremo Oriente

Con oltre 5mila voli cancellati, l'escalation del conflitto regionale ha causato la chiusura degli aeroporti e innescato uno degli shock più drastici per il settore aereo dalla pandemia, che oggi si è abbattuto anche sui listini.

A Wall Street, partite nel premarket a -6 e -7%, a metà giornata, American Airlines perdeva il 3,4%, Delta il 2,2% e United il 3 per cento. A metà giornata cedevano il 5,8% Air Canada e il 6% Latam. Male anche l'australiana Qantas (-5,4% alla Borsa di Sydney).

Stesso scenario sulle Borse europee. In chiusura, crolla Finnair (-11%), a Parigi ha perso il 9,4% Air France-Klm (su cui pesa anche la multa della Commissione Ue da 368 milioni per una vicenda di pratiche anti-

-9,3%

AIR FRANCE-KLM

Assieme a Finnair (che ha perso l'11%) è il titolo più pesante in Europa causa blocco e multa Ue

concorrenziali che si trascina da 15 anni); a Francoforte Lufthansa ha lasciato a terra il 5,2% (e comunicato lo stop al sorvolo del Medio Oriente almeno fino all'8 marzo).

A Londra le vendite hanno bersagliato Iag (Iberia e British Airways) che ha ceduto il 5,4% e Wizz Air (-6 per cento). Più contenuta la flessione per Easyjet (-3 per cento). Pesanti anche i titoli delle compagnie cinesi: China Eastern Airlines ha chiuso a -8%, China Southern a -8,3% per cento.

La maggior parte dei voli dall'Italia e diretti in Thailandia, Maldive, Malesia, Sri Lanka, Seychelles, Mauritius, e in generale verso tutte le destinazioni asiatiche o dell'Oceano Indiano, fanno scalo a Doha, Dubai e Abu Dhabi, tutti aeroporti interessati dal blocco del traffico aereo.

—L.Ca

Da Leonardo a Fincantieri: i big resistono al lunedì nero

Difesa

A sostenere il titolo dell'ex Finmeccanica anche il contratto Uk

I nuovi venti di guerra che soffiano sul Medio Oriente e che ieri hanno impattato pesantemente sul mercato azionario, hanno risparmiato, invece, alcuni titoli del comparto Difesa dopo settimane di performance borsistiche altalenanti. Gli attacchi sferrati nelle ultime ore e la risposta di Teheran hanno, quindi, riacceso l'attenzione sull'intero settore con alcuni in big in evidenza, a partire dall'inglese Bae Systems che ieri ha chiuso in salita del 4,8%, mentre altri gruppi hanno perso terreno (dalla francese Thales al colosso Airbus) dopo un avvio positivo delle contrattazioni. Bene, invece, le aziende italiane: ieri a Piazza Affari sia Leonardo che Fincantieri hanno chiuso segnando un incremento, rispettivamente, del 2,5% e dello 0,5 per cento.

1,3 miliardi

LA COMMESSA A LEONARDO

È il valore del nuovo contratto assegnato dal Regno Unito al gruppo di Piazza Monte Grappa

A sostenere la corsa del gruppo di Piazza Monte Grappa ha contribuito anche l'ufficializzazione del nuovo contratto da un miliardo di sterline (1,3 miliardi di euro ai cambi correnti) assegnato dal ministero della Difesa del Regno Unito per il programma New Medium Helicopter con la consegna di 23 elicotteri AW 149 - che andranno a sostituire i vecchi Airbus Puma HC2 in uso alle forze armate Uk - e importanti ricadute sul sito britannico di Leonardo a Yeovil nel Somerset. Non a caso, ieri, nel commentare l'aggiudicazione il ceo dell'ex Finmeccanica, Roberto Cingolani, ha posto l'accento sul «ruolo centrale» della base industriale Uk «nella strategia internazionale e per la competitività», del gruppo. «Questo nuovo programma si tradurrà in benefici significativi per il Paese», ha rimarcato il numero uno.

—Ce.Do.

Il lusso paga lo shock negli Emirati e affonda

Alta gamma

A Parigi spiccano i cali di Lvmh, Hermès e Kering ma soffre pure il fast fashion

A margine di qualunque annuncio sui risultati dei primi nove mesi del 2025 o dell'intero esercizio, manager e imprenditori hanno ripetuto, nei mesi scorsi, più o meno lo stesso concetto: il Medioriente ha compensato le difficoltà di altre aree, Asia in testa, è lì che concentreremo gli investimenti del 2026 ed è in Paesi come Emirati, Arabia Saudita, Qatar che ci aspettiamo la maggior crescita delle vendite. Non stupisce quindi il tonfo di ieri dei titoli del lusso: a Piazza Affari tra i più colpiti ci sono stati Brunello Cucinelli (-4,57%), Ferrari (-4%) e Moncler (-3,18%), che peraltro erano stati tra le pochissime aziende dell'alta gamma a chiudere in positivo il 2025. A Parigi Hermès, Lvmh e Kering hanno perso rispettiva-

+6%

STIMA DI ALTAGAMMA

In novembre il Medioriente era stato indicato come l'area a più forte crescita 2026 per il lusso

mente il 4%, 4,34% e il 5%, in linea con Richemont (-5,7% a Zurigo). Il calo ha interessato anche aziende del medio di gamma e persino del fast fashion: Inditex - il colosso spagnolo che controlla, tra gli altri, Zara - ha perso il 4,9% a Madrid, H&M quasi il 4% a Stoccolma. Le conseguenze della guerra partita dall'Iran si faranno sentire non solo nel lusso, ma in tutta l'industria della moda (si veda l'articolo a pagina 30 di Chiara Beghelli sui progetti del gruppo italiano Arav per Dubai). Meglio, sempre ieri - si fa per dire - il gruppo Prada, che è quotato a Hong Kong e che giovedì 5 marzo darà i dati sull'esercizio 2025, dopo nove mesi di crescita a doppia cifra di ricavi e redditività, anche grazie al Medioriente: ieri il titolo aveva chiuso in calo dell'1,84%.

—G.Cr.

Il forte rialzo dei prezzi spinge i titoli del comparto

Oil&gas

Sugli scudi tutte le major del settore: da Total a Shell A Piazza Affari scatta Eni

Il rally del prezzo del petrolio, che ieri ha anche sfiorato gli 80 dollari al barile (si veda altro servizio in pagina), e la risalita del prezzo del gas - al Ttf (la Borsa di Amsterdam che funge da principale indice di riferimento per il mercato europeo del gas), le quotazioni hanno chiuso sopra i 43 euro per MWh, in crescita del 35,5%, sulla scia dell'attacco all'Iran da parte di Usa e Israele, hanno messo le ali ieri ai titoli del comparto oil&gas. Questi ultimi sono stati così tra i pochi - insieme a quelli del comparto della difesa - a sottrarsi alla spirale negativa che ha zavorrato le Borse. Quasi tutte le big del settore hanno, dunque, archiviato la seduta con un deciso incremento: da TotalEnergies (+3,1%) a Shell (+2,7%),

+3,6%

LO SCATTO DI ENI

È l'incremento fatto segnare ieri a Piazza Affari dal gruppo guidato da Claudio Descalzi

fino a Repsol (+5,6%). Sulla stessa falsariga anche i titoli italiani del comparto energetico, a partire da Eni che ha fatto segnare uno dei rialzi più significativi (+3,6%), sostenuto anche dai report di alcuni analisti (da Jp Morgan a Banca Akros) che stimano un potenziale riverbero positivo sui conti del gruppo guidato da Claudio Descalzi in virtù del rialzo delle quotazioni di petrolio e gas, su cui ieri hanno inciso anche gli sviluppi collegati alla percorribilità dello stretto dello stretto di Hormuz, snodo cruciale per il transito delle commodity energetiche, come si racconta negli altri servizi in queste pagine. Insieme a Eni, poi, hanno chiuso in territorio positivo, come detto, anche altre aziende del settore: da Italgas (+1,5%) ad A2A (+0,9%), passando per Snam (+0,8%).

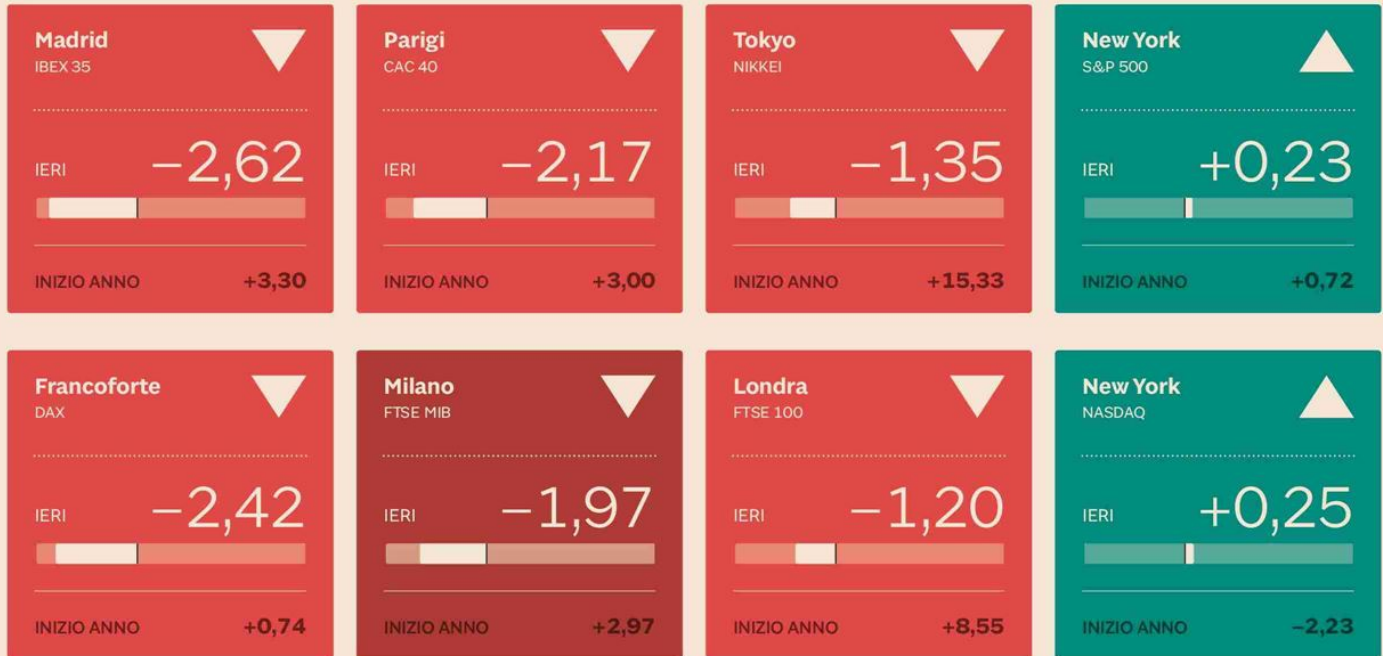
—Ce.Do.



Il lunedì nero delle Borse

TERREMOTO IN BORSA

Performance % dei principali listini ieri e da inizio anno



IL QATAR PRODUCE CIRCA UN QUINTO DEL GAS LIQUEFATTO MONDIALE

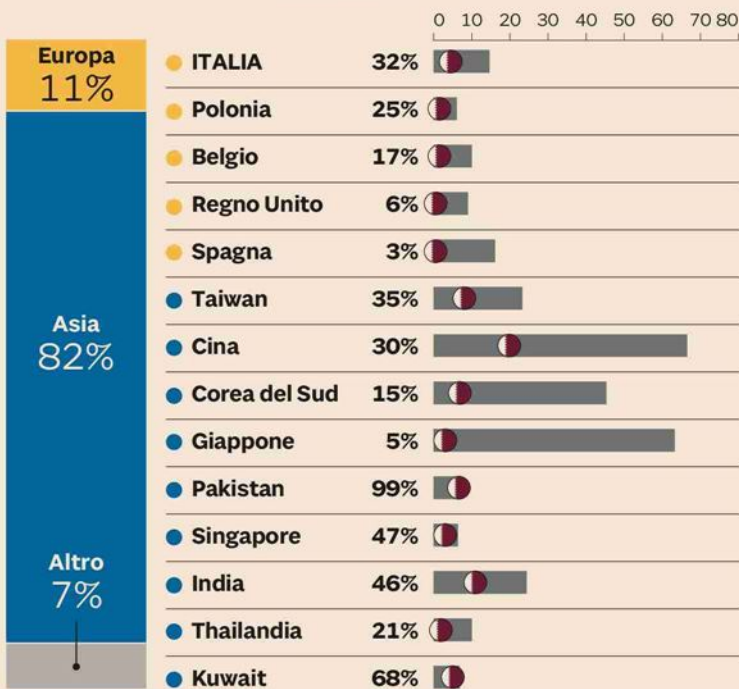
Importazioni di LNG da parte dei principali Paesi del mondo



IMPORTAZIONI

QUOTA PROVENIENTE DAL QATAR IN %

IMPORTAZIONI TOTALI DI LNG IN MILIONI DI TONNELLATE



Peso:1-1%,6-92%,7-13%

I DATI DI FEBBRAIO

Auto Italia, con incentivi il mercato sale del 14%

Un mese di febbraio molto positivo per il mercato auto italiano, che archivia 157.334 immatricolazioni e registra una crescita dei volumi del 14% rispetto al 2025. Si tratta di un risultato positivo che sconta l'influenza degli incentivi assegnati a ottobre per l'acquisto di auto elettriche, aiuti prenotati in autunno e che generano nuove immatricolazioni nel corso delle settimane successive. Pesa inoltre il contributo determinante arrivato dal noleggio a breve termine tanto che depurando il dato da questa componente, la variazione positiva si ridurrebbe al 9%. Dalle stime di Unrae, associazione delle case produttrici estere, i modelli full electric hanno raggiunto quota 7,9% sul totale delle immatricolazioni del mercato italiano, che sconta comunque un forte ritardo rispetto all'Europa dove la media dei modelli Bev supera il 19%. Con il risultato di febbraio, sottolinea il Centro Studi Promotor, il consuntivo delle immatricolazioni nel primo bimestre di quest'anno è di 299.373 con un incremento sullo stesso periodo del 2025 del 10,2%, ma con un calo del 12,9% sullo stesso periodo del 2019. La sfida per il mercato italiano sarà quella di mantenere nell'intero 2026 lo sprint dei primi due mesi dell'anno. Se così fosse, calcola il Centro Studi Promotor, «le immatricolazioni arriverebbero a quota 1.681.346, che sarebbe il volume più alto realizzato dopo il crollo del 2020 dovuto alla pandemia». In questo contesto di mercato Stellantis

fa due volte meglio del mercato soprattutto grazie al balzo in avanti delle vendite di Leapmotor che in un mese piazza sul mercato italiano 5mila autovetture e supera un market share del 3%, meglio dei concorrenti di Byd, che comunque moltiplica di una volta e mezza i volumi rispetto a febbraio 2025, e poco sotto MG che resta il primo player cinese in Italia con il 3,5% di quota di mercato. Sempre in casa Stellantis, Fiat migliora i volumi del 40% rispetto a un anno fa. Vanno bene anche Jeep, Lancia e Opel mentre Peugeot e Citroen segnano il passo. Anche il Gruppo Volkswagen cresce nel complesso del 15% mentre il Gruppo Renault archivia un mese con performance negative anche se il brand principale cresce nei volumi di oltre il 30% contro Dacia che si contrae. Tesla resta inchiodata ad un market share di mezzo punto percentuale. «La filiera produttiva automotive - ricorda il presidente di Anfia Roberto Vavassori - è ora in attesa delle misure a sostegno della competitività delle imprese previste dal nuovo Dpcm che programma le risorse del Fondo Automotive del Mimit fino al 2030, con un focus sulle attività di ricerca e sviluppo e sugli investimenti produttivi».

—R.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7,9%

FULL ELECTRIC

La quota di mercato raggiunta dai modelli full electric secondo le stime Unrae, l'associazione dei produttori di auto esteri



Peso: 13%

Dieci miliardi di debiti e l'ambiente le bombe sul rilancio dell'Ilva

La crisi

Ex Ilva: sulla trattativa con Flacks pesa un debito da oltre dieci miliardi

Dopo la sentenza del Tribunale di Milano urgente il tema bonifiche ambientali

Paolo Bricco
Domenico Palmiotti

C'è la morte degli operai. E c'è l'agonia dell'ex Ilva. Per rispetto verso chi lavora nell'acciaieria e verso chi gestisce uno dei dossier più complicati e drammatici della storia italiana, occorre ripartire, con razionalità e misura, dai numeri e dagli elementi certi. La decisione della scorsa settimana del tribunale di Milano, che ha riattivato l'ipoteca giudiziaria per una rapida chiusura del ciclo integrale, ha fatto chiedere a Flacks uno scudo penale ulteriore rispetto a quello cancellato dal governo Cinque Stelle-Lega guidato da Giuseppe Conte (con Luigi Di Maio artefice tecnico dell'iniziativa) e già ripristinato dal governo di Giorgia Meloni. Proprio la decisione del tribunale di Milano ha contribuito a chiarire la evidente fragilità di Flacks, investitore a cui per lungo tempo ha guardato con convinzione, a differenza del resto del governo e perfino di una parte delle strutture del vecchio ministero dell'industria, il titolare del dicastero Adolfo Urso. La gara non è stata annullata dai commissari. Ma che Flacks rimanga o abbandoni il campo, ci sono nodi strutturali che - nella tempesta perfetta delle sentenze dei tribunali e delle morti sul lavoro - rimangono.

La bomba dei crediti

Ilva in amministrazione straordinaria, nata nel gennaio del 2015, ha in pancia debiti per sei miliardi di euro, che in parte attengono al Mef e al ministero dell'Ambiente. Ci sono i prestiti erogati dal Mef e ci sono le sanzioni e i risarcimenti in capo al ministero dell'Ambiente per i danni ambientali pregressi. Se Flacks si chiama fuori o se prosegue e poi non si

dimostra in grado di gestire l'ex Ilva, questo buco andrà direttamente sul debito pubblico italiano. Quindi, ci sono i debiti in pancia a Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria, la società operativa nata nel 2024. La procedura in corso al tribunale di Milano vale 4,59 miliardi di euro. Negli oltre quattro miliardi, compaiono un miliardo di debiti verso i fornitori e 697 milioni di debiti finanziari. Invece i debiti correnti, non quelli di natura concorsuale, sempre a giugno ammontavano a un miliardo e 856 milioni, di cui un miliardo e 339 milioni riconosciuti prededucibili. Al di là delle tecnicità e dei nominalismi, il nodo vero, che deve preoccupare tutti - gestori dei conti pubblici, banchieri e creditori industriali - è che i debiti o si pagano o non si pagano. Se Flacks scompare o se Flacks non si mostra in grado di gestire il meccanismo tecno-industriale e finanziario-patrimoniale dell'Ilva, si innescherà rapidamente un effetto bomba prima su chi ha messo garanzie e controgaranzie (Sace e Medio Credito Centrale in primo luogo), quindi sui creditori industriali e infine sui conti pubblici. Sei miliardi di euro più quattro miliardi e mezzo di euro: oltre dieci miliardi di euro di debiti complessivi.

Il nodo bonifiche in fabbrica

Il secondo problema è ambientale. Perché, senza una impresa, chi eseguirà e chi pagherà i lavori di bonifica nel perimetro interno all'impresa stessa? Se Flacks ora scompare o se Flacks rimane ma non si dimostra in grado di gestire una operazione tanto complessa, si profilano due bombe. La prima esplode subito. La seconda lo farà in futuro. La prima è la cancellazione della ambientalizzazione fatta negli ultimi sette anni da chi si è succeduto a Taranto. Le tecnologie oggi usate sono costate oltre un miliardo di euro. Se la sentenza del tribunale di Milano diventa operativa dal 24 agosto o se Flacks se ne va o se

Flacks rimane e si dimostra inabile, questi investimenti evaporano.

La seconda bomba ambientale esplode in futuro. Ci sono le falde e le cave interne al perimetro dell'impresa che vanno sondate e bonificate. Ilva in amministrazione straordinaria nel 2025 ha eseguito il monitoraggio ambientale della falda su nove aree (Due Mari, Cementir, Nuove Vasche, Ex Discarica Nord Ovest, Leucaspide, Land A, Land D1, Collinette Ecologiche, Pozzo 25). Quest'anno dovrebbe proseguire la messa in sicurezza della falda dell'area ex Cava Cementir. Nel 2025, la società ha dichiarato di avere ripreso le attività di rimozione dei materiali rinvenuti nell'area fanghi altiforni-acciaierie. Una opera che, sempre secondo Ilva in amministrazione straordinaria, dovrebbe essere completata in aprile. Nel 2025 è cominciata l'evacuazione dei fanghi residui nel deposito temporaneo denominato R13, un'attività da completare per il prossimo agosto. Nel giorno della seconda morte di un lavoratore in poco tempo (si veda articolo in pagina), il governo Meloni deve scegliere. Che cosa, con chi, con quale veicolo, in che tempi. Spetta alla politica definire se insistere sull'attuale mix produttivo altoforno-forni elettrici, se fare ripartire tutto da zero o se pensare a una soluzione minima soltanto fondata sui forni elettrici. Con una chiara avvertenza: Taranto, prima di tutto nel suo profilo ambientale e nella sua sicurezza, non può trasformarsi nell'incubo di una Bagnoli al quadrato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spetta alla politica definire se insistere sul mix produttivo altoforno-forni elettrici o se fare ripartire tutto da zero



Peso: 32%



A Taranto.

Il sito produttivo dell'ex Ilva



Peso:32%

TITOLI DI STATO

**BTp Valore,
nuova partenza
sprint: al debutto
gli ordini
superano quota
6 miliardi**

— Servizio a pagina 35

BTp Valore, nuova partenza sprint: 6 miliardi al debutto

Titoli di Stato
Prima giornata vicina
al record assoluto
del marzo 2024

**Sottoscritti 176.946 contratti,
per un valore medio
da 34.138 euro pro capite**

Gianni Trovati

ROMA

I venti di tempesta che soffiano sui mercati non sembrano agitare il cammino del nuovo BTp Valore, che al suo debutto di ieri ha mostrato numeri in linea con la fortuna delle edizioni precedenti. Con i 6 miliardi raccolti da 176.946 sottoscrittori, ieri sono stati sfiorati due record: perché la raccolta si è fermata poco sotto al top da 6,4 miliardi realizzato nel primo giorno del terzo BTp Valore, e il valore medio pro capite degli acquisti (34.138 euro) è arrivato a un soffio dai 34.992 euro del precedente più vicino, il titolo a cinque anni offerto nello scorso autunno. Del resto il titolo di Stato per famiglie risponde alla domanda di mettere in sicurezza il capitale, domanda che cresce inevitabilmente all'aumentare delle tensioni internazionali.

La nuova offerta, gestita dal Tesoro con Intesa, Unicredit e Bpm nel ruolo di dealer e Mps e Iccrea come co dealer ha iniziato dunque a viaggiare sui binari consolidati per questa tipologia di buoni del Tesoro, in

una giornata che sui mercati obbligazionari ha visto crescere, anche se senza strappi, rendimenti (il decennale ha chiuso a 3,36%) e spread (64,2 punti, dai 62,6 di venerdì) sull'onda degli acquisti che si sono concentrati sul Bund tedesco.

Si vedrà nei prossimi giorni l'effetto di questo nuovo vortice internazionale sulle scelte dei risparmiatori, e soprattutto sui tassi del BTp. Il Tesoro venerdì ha comunicato i rendimenti minimi garantiti, che come sempre potranno essere confermati o ritoccati al rialzo alla fine dell'offerta. Le porte si chiuderanno venerdì alle 13, salvo l'opzione della chiusura anticipata fin qui mai percorsa dal Tesoro.

La novità principale offerta dal nuovo titolo di Stato per famiglie è nel numero dei rendimenti, che sono tre perché la duration di sei anni (la scadenza è il 10 marzo 2032) è stata per la prima volta divisa in fasi biennali. Nei primi due anni, il BTp offrirà cedole del 2,5% annuo, per poi salire con il consueto meccanismo step up al 2,8% nel biennio di mezzo e al 3,5% in quello finale. Per chi acquista nel corso di questa settimana e sceglie di mantenere il titolo in portafoglio fino alla scadenza, il conto è arricchito dal premio fedeltà dell'8 per mille.

Con questa struttura, il BTp si può prestare a strategie diverse, articolate su più orizzonti temporali. Sempre

offrendo un piccolo premio rispetto ai titoli ordinari di pari scadenza. Nel complesso, il rendimento lordo annuo sui sei anni arriva al 2,946%, e sale al 3,08% per chi si guadagnerà anche il premio fedeltà finale. Le cedole, come accade sempre nel filone del «Valore», arriveranno ogni tre mesi.

In ogni caso la scansione biennale degli scalini dei rendimenti non comporta alcun obbligo per i sottoscrittori, che come sempre possono vendere (o acquistare) il titolo sul mercato in ogni momento nel corso della sua vita utile. Contando anche sul fatto che tutte le edizioni precedenti del BTp Valore quotano oggi sopra la pari. Per chi compra in questi giorni, non sono previste commissioni.

A giudicare dalla prima giornata il BTp Valore si conferma quindi un oggetto del desiderio per molti. Nelle sue prime sei edizioni (contando anche il BTp Più dell'anno scorso), i titoli



Peso: 1-2%, 35-31%

di Stato di questo filone costruito per il mercato retail hanno cumulato una raccolta da 96,4 miliardi, somma che vale almeno il 70% dell'aumento registrato nello stesso periodo dal complesso dei BTp in questo mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli shock internazionali non frenano gli acquisti ma anzi alimentano la domanda di protezione del capitale

Piace il meccanismo step up che divide per la prima volta i sei anni del titolo in tre periodi biennali

Le porte si chiuderanno venerdì alle 13, salvo l'opzione della chiusura anticipata fin qui mai percorsa dal Tesoro

Le emissioni di BTp Valore

Il primo giorno di collocamento a confronto

Emissione	2023 1 ^a	2023 2 ^a	2024 3 ^a	2024 4 ^a	2025 5 ^a	2026 6 ^a
Durata	4 anni 	5 anni 	6 anni 	6 anni 	7 anni 	6 anni
Data emissione	13/06/23	10/10/23	05/03/24	14/05/24	28/10/25	12/03/26
Data scadenza	13/06/27	10/10/28	05/03/30	14/05/30	28/10/32	12/03/32
Cedola minima	3,25% 4,00%	4,10% 4,50%	3,25% 4,00%	3,35% 3,90%	2,60% 3,10% 4,00%	2,50% 2,80% 3,50%
Raccolta in milioni di €	5.432 	4.769 	6.441 	3.701 	5.399 	6.041
Contratti	185.146 	162.579 	210.825 	121.546 	154.304 	176.946
Valore medio pro capite (€)	29.339	29.332	30.553	30.447	34.992	34.138



Peso:1-2%,35-31%

Governance

Mps, fumata grigia sulla lista del cda

Ieri il comitato nomine
non ha trovato la quadra
sulla short list di 20 nomi

Luca Davi

Il dossier per il rinnovo del consiglio di amministrazione di Banca Monte dei Paschi di Siena resta ancora aperto. Nella riunione di ieri il comitato nomine presieduto da Domenico Lombardi, affiancato dall'advisor Korn Ferry, non ha trovato una quadra definitiva sulla short list dei 20 nomi da proporre all'assemblea del 15 aprile, chiamata a rinnovare il board della banca senese. Il confronto proseguirà nelle prossime ore

con l'obiettivo di chiudere la rosa dei candidati da sottoporre al Cda al più tardi entro venerdì.

I nodi principali riguardano in particolare le due caselle di vertice, coperta dal ceo Luigi Lovaglio e del presidente Nicola Maione. Entrambi, forti dei risultati conseguiti negli ultimi anni, puntano alla riconferma. La ricerca di

un punto di equilibrio con i principali azionisti richiede tuttavia un lavoro di sintesi non semplice, anche alla luce della nuova fase che si apre con l'integrazione con Mediobanca.

In questo contesto non sorprende che negli ultimi giorni siano emersi diversi profili di alto standing tra i possibili candidati alla lista. Tra i nomi circolati figurano quelli di Fabrizio Palermo, già ai vertici di Cdpe oggi ceo di Acea, e di Carlo Vivaldi, a lungo responsabile dell'Europa centro-orientale di UniCredit. Tra i profili indicati per un possibile ruolo di

vertice non esecutivo compare anche il banchiere ed ex ministro Corrado Passera, mentre nella rosa c'è anche il manager del real estate Massimo Caputi.

Sul processo pesa anche il nuovo meccanismo di voto previsto dalla Legge Capitali, che introduce una doppia votazione su ogni candidato della lista del Consiglio e lascia aperta qualche in-

cognita sugli equilibri finali dell'assemblea, incluse possibili esclusioni e graduatorie di "gradimento".

Nelle prossime ore che si capirà quale potrà essere il punto di equilibrio finale. Se il lavoro di limatura tra soci e vertici procederà senza ulteriori ostacoli, la lista potrebbe prendere forma in Comitato nomine oggi e approdare in Cda già mercoledì per il via libera finale. Diversamente si arriverà al fotofinish, entro il 5 marzo, termine fissato quaranta giorni prima dell'assemblea.

**I nodi
principali
riguardano le
due caselle di
vertice: il ceo
Luigi Lovaglio
e il presidente
Nicola Maione**



Peso: 10%

Adempimenti
Cripto, lo scambio
automatico
porta il rischio
di falsi positivi

Marco Piazza

— a pag. 41



Fisco internazionale

Cripto, rischio di falsi positivi dallo scambio automatico di info

Operazioni non rilevanti
per il Tuir saranno segnalate
dagli intermediari esteri
Asset non dichiarati
nel quadro Rw determinano
presunzioni retroattive

Marco Piazza

Dal 2026 cripto attività e moneta elettronica entrano nello scambio d'informazioni internazionale automatico.

Il decreto legislativo 194 del 2025, recependo in Italia la direttiva 2023/2226/Ue estende ai prestatori di servizi relativi a cripto-attività operanti in Italia (individuati dall'articolo 7) gli obblighi di comunicazione annuale all'agenzia delle Entrate delle operazioni compiute da utenti residenti in Paesi Ue o altri Stati aderenti allo scambio di informazioni internazionale secondo il *Crypto asset reporting framework* Ocse (Carf).

La comunicazione è richiesta affinché l'Agenzia possa a sua volta trasmettere le informazioni alle autorità fiscali corrispondenti.

La prima comunicazione dovrà essere fatta entro il 30 giugno 2027 con riferimento alle operazioni fatte nel 2026. Le operazioni oggetto di comunicazione sono individuate nell'articolo 6, comma 1,

lettera m) e seguenti del decreto legislativo. Si tratta, in sostanza, di qualsiasi operazione di scambio e qualsiasi trasferimento di cripto-attività. Solo per il trasferimento di cripto-attività come corrispettivo di beni o servizi è previsto un limite quantitativo (50mila dollari).

L'entrata in vigore del decreto legislativo è occasione per riprendere il tema con riferimento alla situazione degli utenti fiscalmente residenti in Italia che si avval-

gono di operatori di altri Stati ugualmente obbligati, in base alla legislazione interna, allo scambio d'informazioni. Inevitabilmente, l'agenzia delle Entrate incrocerà i dati provenienti dalle autorità estera con quelli indicati nei quadri dichiarativi dei contribuenti; in particolare nel quadro Rw e nel quadro Rt. Questa circostanza

comporterà, molto probabilmente, l'emissione di svariati questionari o comunicazioni per la promozione dell'adempimento spontaneo indirizzati a detentori di cripto-attività perfettamente in regola con gli adempimenti fiscali. Vi saranno infatti molte operazioni e trasferimenti oggetto di comunicazione nell'ambito dello scambio d'informazioni ma che non assumono rilevanza fiscale per la normativa italiana (articolo 67, comma 1, lettera g-sexies del Testo unico) e che quindi non troveranno collocazione nel quadro Rt della dichiarazione dei redditi. Ci si riferisce, ad esempio, agli



Peso: 1-1%, 41-22%

scambi fra cripto attività aventi eguali caratteristiche e funzioni (ad esempio fra criptovalute oppure fra *token* non fungibili); ai trasferimenti fra rapporti intestati allo stesso soggetto, presso il medesimo o altri custodi del *wallet*, o ai trasferimenti fra *wallet* privati e *wallet* presso fornitori di servizi obbligati alla comunicazione appartenenti alla stessa persona. Potranno inoltre emergere consistenze non dichiarate nel quadro Rw.

In questo caso, gli uffici dell'agenzia delle Entrate tendono a presumere che le attività emerse siano state detenute anche nei pe-

riodi d'imposta precedenti per i quali non sia ancora decaduto il potere di accertamento, salvo che il contribuente sia in grado di provare il contrario. In vista dell'imminente avvio dello scambio di informazioni internazionali in questo settore, la legge 197/2022 (articolo 1, commi da 138 a 142) aveva consentito una regolarizzazione (vedi Speciale Telefisco 2023) che non pare aver avuto molto seguito e si auspica venga riproposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCROCI INSIDIOSI

Wallet esteri

I casi più delicati sono quelli di utenti fiscalmente residenti in Italia che si avvalgono di operatori di altri Stati ugualmente obbligati, in base alla legislazione interna, allo scambio d'informazioni. In queste ipotesi il disallineamento delle norme fiscali nazionali rischia di produrre falsi positivi.

Incrocio di dati

L'agenzia delle Entrate incrocerà i dati provenienti dalle autorità estera con quelli indicati nei quadri dichiarativi dei contribuenti, in particolare nel quadro Rw e nel quadro Rt, con l'emissione di questionari o comunicazioni indirizzate a detentori di cripto-attività perfettamente in regola,



Peso:1-1%,41-22%

I TITOLI DI STATO

Btp Valore, partenza col botto: sottoscritti già oltre 6 miliardi

Il Btp Valore debutta con sottoscrizioni per oltre 6 miliardi di euro. Davanti alle scosse geopolitiche in corso, i risparmiatori retail destinatari dell'offerta di debito del Mef puntano forte sulla sicurezza del reddito fisso. La settima edizione del titolo di Stato - con scadenza a marzo 2032 - avrebbe un rendimento lordo di poco superiore al 3%, secondo più analisti. Cifra che, con la tassazione agevolata del 12,5%, sfiora il 2,7% netto. I 6,04 miliardi sottoscritti solo ieri, primo giorno di col-

locamento (che termina venerdì salvo chiusura anticipata), si raffrontano ai quasi 5,4 miliardi di collocamento dello scorso ottobre. Ieri a chiusura sul mercato secondario, il Btp Marzo 2032 rendeva il 2,8% lordo. Per strappare un 3% di rendimento col Btp Valore, occorre godere anche del premio fedeltà, lo 0,8% del capitale investito, mantenendo in portafoglio i titoli fino a marzo 2032. —



Peso:6%

Mps, tensioni sulla lista Resta l'incognita sull'ad Ancora vendite in Borsa

Lovaglio, Palermo e Vivaldi in corsa per il vertice della banca senese
Comitato nomine in stallo sui candidati per il Cda, c'è tempo fino a giovedì

MICHELE CHICCO
MILANO

Il confronto sulla lista del consiglio da presentare ai soci di Mps il 15 aprile procede a ritmi serrati nelle più segrete stanze di Rocca Salimbeni. Il comitato nomine di Monte dei Paschi si è riunito anche lunedì per sfiorciare il 'listone' di 30 nomi approvato oltre dieci giorni fa dal board, ma è servito lavoro ulteriore per trovare la quadra e arrivare a ridurre la rosa ai 20 profili da far votare in assemblea. Ogni curriculum è stato soppesato dal comitato chiamato a sciogliere i nodi legati alla guida della futura Mps: nella lista dell'attuale consiglio potrebbero esserci clamorose esclusioni e nessuna indicazione sul prossimo amministratore delegato della banca, per lasciare all'assemblea l'onere di scegliere a chi affidare le chiavi del gruppo di cui ormai fa parte Mediobanca.

Un'opzione che crea tensione all'interno del cda, per l'opposizione di Luigi Lovaglio che punta alla conferma dal primo minuto forte del deciso rilancio di Montepaschi

sotto la sua gestione. Di nomi con l'esperienza da capo azienda nella lista preliminare ce ne sono, a partire da Corrado Passera, che però si sarebbe sfilato dalla corsa, e Fabrizio Palermo, attuale amministratore delegato di Acea e consigliere di amministrazione di Generali eletto nella lista della famiglia Caltagirone. Ad aspirare alla guida della banca sarebbe anche Carlo Vivaldi, manager con un passato in Unicredit e membro del consiglio di Mediolanum. Data per blindata, invece, la presidenza per Nicola Maione.

La sintesi potrebbe arrivare oggi, magari dopo l'attesa approvazione da parte della Bce delle modifiche allo statuto. In ogni caso il tempo stringe: la lista dovrà essere presentata entro il 5 marzo perché la legge Capitali impone la pubblicazione dei nomi 40 giorni prima dell'assemblea.

Le tensioni per la governance e un piano di integrazione con Mediobanca che non ha stregato il mercato, intanto, continuano a co-

star caro a Mps che ieri, dopo la brusca frenata di venerdì, ha perso un altro 2,27% a Piazza Affari facendo peggio del Ftse Mib (-1,97%) in un giorno nefasto per i mercati globali. In un mese Mps ha lasciato sul parterre quasi il 10% del suo valore e anche di questo gli azionisti terranno conto quando dovranno esprimere il loro voto. Nel giudicare a mente fredda il piano firmato da Lovaglio, gli analisti di Equita mettono in evidenza «la complessità esecutiva» del progetto per il quale - sottolineano - i costi di integrazione vengono «confermati in area 600 milioni, con impatto principalmente sul 2026-2027» e una spesa di «60-70 milioni» per piani di retention destinati a trattenere i professionisti di Mediobanca. Gli «elevati rischi di esecuzione», secondo Kepler, non lasciano «spazio a errori» anche se Intermonte riconosce i «target solidi» presentati da Lovaglio e la promessa agli azionisti di una «significativa» distribuzione di dividendi (16 mi-



Peso: 53%

liardi nell'arco del piano).

Quella di oggi è una giornata chiave anche per Banco Bpm che in Piazza Meda riunirà il suo cda per approvare, anche in questo caso, la lista del board da presentare in assemblea il 16 aprile. Nessun dubbio sulla conferma di Giuseppe Castagna come amministratore delegato e di Massimo Tononi alla presidenza

dell'ex Popolare di Milano. La lista dell'attuale management non dovrebbe includere, invece, gli esponenti di Crédit Agricole, dopo il confronto dei giorni scorsi tra Castagna e il deputy ceo della Banque Verte, Jerome Grivet. I francesi, al vertice del libro soci di Bpm con il 20% del capitale in mano, si avviano a correre in autonomia per pun-

tare ad eleggere 3 dei 15 componenti del consiglio del prossimo triennio e provare a conquistare la presidenza di collegio sindacale. —

L'incertezza sulla governance frena il titolo: in un mese Siena perde il 10%

I protagonisti



Fabrizio Palermo

Già Morgan Stanley e McKinsey, dal 2022 è al vertice di Acea ed è stato ceo di Cdp



Luigi Lovaglio

Il banchiere, nato a Potenza nel 1955, è alla guida del Monte dei Paschi di Siena dal 2022



Carlo Vivaldi

Già direttore generale di Unicredit, oggi è dentro il cda di Mediolanum da indipendente



A Siena Il quartier generale di Monte dei Paschi: l'istituto di credito toscano è stato fondato nel 1472



Peso:53%

La giornata a Piazza Affari



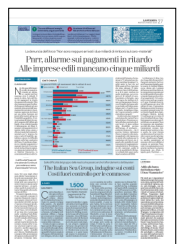
Corrono difesa ed energia Eni in testa, segue Leonardo

Con la guerra in Iran brillano i titoli della difesa e i petroliferi: Eni corre in testa (+3,63%), seguita da Leonardo (+2,50%), che annuncia una commessa da un miliardo di sterline per fornire 23 elicotteri alla Gran Bretagna.



Arretrano i titoli bancari Giù anche il settore del lusso

Vendite sui titoli bancari. Tra i maggiori ribassi Bper (-4,12%), Intesa Sanpaolo (-3,94%), Generali (-3,43%) e Pop Sondrio (-3,31%). In affanno anche il lusso con Brunello Cucinelli che perde il 4,57%. Giù anche Ferrari (-4,08%).



Peso: 3%

Le Borse del Vecchio continente si «alleggeriscono» di 314 miliardi

Piazza Affari cede circa il 2% con auto, banche e lusso. Listino di Tel Aviv ai massimi

di **NINO SUNSERI**

■ Le Borse ieri hanno viaggiato sulle montagne russe senza avere tempo di allacciare le cinture di sicurezza. Non hanno dimenticato il confine sottile che corre fra i guadagni, come quelli realizzati dall'inizio dell'anno, e il baratro delle perdite: 314 miliardi di euro di capitalizzazione evaporati come neve al sole. Solo a Milano sono stati 17 miliardi. Lo Stoxx 600, l'indice dei principali titoli europei, ha perso l'1,65%, a testimonianza che nemmeno la diplomazia delle banche centrali riesce a calmare certe giornate turbolente. Le Borse si sono svegliate con un mal di testa dopo il weekend esplosivo vissuto in Medio Oriente. Piazza Affari ha ceduto circa il 2%, con il trio auto, banche e lusso a fare da protagonista del crollo da prima pagina. Stellantis ha perso il 7,16%, un po' come chi riceve una multa salata e spera che il giorno dopo tutto sia dimenticato. Ferrari ha lasciato sul campo il 4%, Moncler il 3,18%, Campari il 3,29% e Intesa Sanpaolo quasi il 4%.

Ma non tutto è malinconia: i titoli energetici e della difesa hanno fatto da salvagente. Eni +3,63%, Leonardo +2,5%, Italgas +1,55%, A2A quasi +0,9%: in momenti di tensione come questi, armi e petrolio sono il nuovo balsamo per investitori ansiosi. Anche Prysmian, Snam e Te-

naris hanno registrato piccoli ma apprezzabili rialzi.

Sul fronte dei titoli di Stato, lo spread tra Btp e Bund ha terminato in lieve calo a circa 65 punti base, con il rendimento del decennale italiano al 3,35%. I venti di guerra non hanno fermato gli acquisti sul nuovo Btp Valore, con adesioni che superano già i 6 miliardi di euro: perché c'è chi piange sui listini e chi sorride comprando titoli sicuri, un po' come al casinò, ma senza il rischio di essere cacciati.

Gli altri listini europei non hanno fatto sconti: Francoforte -2,69%, Londra -1,24%, Parigi -2,17%, Madrid -2,72%. In pratica, un giorno da ricordare se volete sentire il brivido della Borsa senza spostarvi da casa. Le vendite si sono concentrate su auto, banche, assicurazioni e lusso; bene, invece, difesa ed energia. Come dire: se la vita ti dà tensioni geopolitiche, compra missili e petrolio.

Ma mentre l'Europa si mordicchia le unghie, Tel Aviv balla. L'indice TA-125 ha toccato nuovi massimi storici, chiudendo a +4,7% a 4.268 punti, sospinto da titoli difesa e energia. Elbit Systems +3,4%, NewMed Energy +6,4%: insomma, in Israele



Peso: 33%

sembrano aver trovato la formula magica per guadagnare anche quando i missili cadono a pochi chilometri. E lo shekel, la moneta nazionale, non è da meno, rafforzandosi dell'1,6% contro il dollaro: un po' come dire agli investitori «non preoccupatevi, noi giochiamo in modalità vincente». Anche a Buenos Aires si balla ma non c'è la milonga. Lo S&P Merval segna +1,1%, grazie ai titoli energetici spinti dai rialzi del petrolio. Il resto delle azioni frena, mentre lo spread con le emissioni della Federal Reserve balza del 2,88%, avvicinandosi ai 600 punti. Tradotto:

un tango delicato, in cui ogni passo falso può trasformarsi in una caduta.

L'oro, come al solito in questi casi, va in prima linea: +1,7%, vero bene rifugio per chi ama dormire sonni tranquilli. L'argento, invece, fa i capricci: -4,37%, vittima del timore di recessione che rallenta le industrie. Insomma, anche i metalli preziosi hanno il loro umore, proprio come chi ha passato la giornata guardando i listini.

Ecco il quadro generale: Europa che si alleggerisce di centinaia di miliardi, Milano che piange, Tel Aviv che ride

come se niente fosse, l'Ar-

gentina che tenta un passo di danza, l'oro che sorride e l'argento che fa i capricci. Tutto questo mentre i venti di guerra soffiano sulle Borse e i titoli della difesa diventano scudi. In fondo, la lezione è chiara: quando il mondo sembra impazzire, c'è sempre qualcuno che guadagna, qualcuno che perde, e qualcuno che compra Btp per non correre rischi. Il rendimento è basso ma non si rischia l'overdose di adrenalina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:33%

Travolta dal camion, muore a Vicenza

Una lavoratrice è morta la notte tra domenica e lunedì, travolta dal suo stesso camion in manovra, in provincia di Vicenza, a Tezze sul Brenta. Collaboratrice per una ditta di autotrasporti di Reggio Calabria, Saveria Doldo aveva raggiunto il nord-est col suo camion e, durante un carico, sarebbe stata travolta dal mezzo guidato da un collega. Da giovedì 26 febbraio a lunedì 2 marzo si contano sei morti

sul lavoro più tre feriti gravi, attesta in una nota l'Associazione nazionale fra lavoratori mutilati e invalidi del lavoro (Anmil). Da gennaio a dicembre 2025 il numero totale di denunce di infortunio con esito mortale, riporta l'Inail, è stato di 1.085 lavoratori e lavoratrici, in prevalenza del settore industria-servizi, con 674 casi totali. La maggioranza degli infortuni mortali maschili avviene «in occasione di lavoro», mentre per le

donne «oltre la metà dei casi (54,3%) si verifica in itinere». Sul lavoro irregolare l'Inail non ha dati certi. (gio. mor.)



Peso:7%

CUPRAMONTANA

«Attacco hacker» ma è un sms finto Spariti 29mila euro

Federica Serfilippi

a pagina 20

«C'è un attacco hacker in corso» E gli spilla 29mila euro dal conto

Messaggio beffa della banca, un 65enne indotto a inviare quattro bonifici. A processo un campano

L'UDIENZA

CUPRAMONTANA «C'è un attacco hacker sul suo conto corrente, simuli quattro bonifici per sistemare le cose». Sono questi i contorni della chiamata inoltrata il 15 novembre 2023 da colui che sembrava essere un operatore della banca da cui si serviva un 65enne di Cupramontana. Quest'ultimo, pochi minuti prima della telefonata, aveva affettivamente ricevuto un alert sull'app dell'istituto bancario. Tutto sembrava corrispondere al vero. Invece era una truffa che ha spillato al 65enne 28mila euro in pochi minuti.

L'imputato

Per quel raggio è finito a proces-

so un 55enne residente a Torre del Greco, accusato di truffa e difeso ieri in aula dall'avvocato Paolo Zaccaria. Stando alla ricostruzione della procura, avrebbe ricevuto lui i bonifici istantanei inviati dalla vittima. Quattro, in tutto. Solo l'ultimo valeva 19mila euro. Proprio il 65enne ieri è stato sentito nell'aula presieduta dal giudice Alessandra Alessandroni per raccontare i fatti per cui era andato a sporgere denuncia ai carabinieri. L'uomo si era accorto quasi subito che qualcosa non andava, tanto che era corso in caserma poco dopo aver colloquiato con il presunto operatore bancario. Proprio la tempestività con cui aveva segnalato la frode, aveva consentito ai carabinieri di bloccare il conto e

recuperare la maggior parte dei soldi confluiti in una Postepay. Sarebbe stato impossibile riprendere solo 2mila euro, probabilmente già spesi al momento dell'intervento dei militari.

Ad ogni modo, tutto si era verificato nell'arco di un solo pomeriggio. Dopo l'alert ricevuto sull'app, il 65enne era stato contattato da un imbroglione che si spacciava come dipendente della banca. Sostenne che c'era un possibile attacco hacker sul conto del cliente e che per debellarlo avrebbe dovuto simulare quattro bonifici. «I soldi non vengono presi, stia

tranquillo» le rassicurazioni del millantatore. Invece, il conto s'era sgonfiato eccome. «Vado subito dai carabinieri» gli aveva detto la vittima quando si era accorto delle mancanze e, soprattutto, quando aveva ricevuto un messaggio della vera banca in cui veniva detto che c'erano state delle operazioni anomale. L'imputato respinge ogni accusa: sarebbe totalmente estraneo all'imbroglione. Processo aggiornato al 20 aprile.

Federica Serfilippi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le indagini dei carabinieri



Peso: 1-3%, 20-35%

Appuntamenti SecSolutionForum 2026 porta security e cybersecurity al cuore di Urban Tech

A BolognaFiere il 7 e 8 ottobre, nell'ambito di Urban Tech 2026, la mostra-convegno organizzata da Ethos Media Group offrirà tecnologie di ultima generazione, focus normativi e tavole rotonde sui mercati verticali, inserendosi nel primo hub fieristico europeo dedicato alla gestione intelligente delle città

Urban Tech 2026 - The Urban Technology Show accoglierà una grande novità: SecSolutionForum 2026 - The innovative event for the security industry. L'appuntamento, organizzato da Ethos Media Group, si svolgerà a BolognaFiere mercoledì 7 e giovedì 8 ottobre, mentre Urban Tech animerà il quartiere fieristico dal 7 al 9 ottobre 2026. La formula unirà una vetrina espositiva di eccellenza a un programma gratuito e accreditato di formazione e aggiornamento di alto livello. Il calendario proporrà approfondimenti su soluzioni e tecnologie di ultima generazione, focus su norme e regolamenti nazionali e comunitari, privacy, cyber e norme tecniche, oltre a tavole rotonde dedicate ai mercati verticali e ai temi più attuali del settore. SecSolutionForum si configurerà come una vera piazza di incontro per i professionisti della cybersecurity e della sicurezza fisica in tutte le declinazioni: dalla videosorveglianza all'antintrusione, dal controllo accessi all'antincendio, fino alla sicurezza integrata. Coinvolgerà progettisti, impiantisti, system integrator, installatori, vendor e utilizzatori finali, in ambito pubblico e privato. L'inserimento nel perimetro di Urban Tech rafforzerà il dialogo tra sicurezza, mobilità, traffico,

pendolarismo, infrastrutture, innovazione, digitalizzazione, telecomunicazioni, connettività, risorse, energia, sostenibilità e ambiente. Urban Tech si presenterà come il primo hub fieristico europeo dedicato alla gestione intelligente di città, agglomerati urbani, comunità e territori, con l'obiettivo di offrire soluzioni concrete alle sfide urbane. Organizzato da A151 srl, Urban Tech comprenderà diversi saloni e conferenze internazionali: Wireless & Towers 2026, dedicato a torri di trasmissione, infrastrutture, tecnologie e attrezzature per telecomunicazioni, broadcasting, satcom, sicurezza, smart cities e territorio; Traffic 2026, focalizzato su gestione del traffico, infrastrutture, sicurezza e controlli, smart roads e smart cities, mobilità intelligente, parcheggi, trasporto pubblico e collettivo; E-Charge 2026, rivolto all'industria e al mercato della ricarica EV, colonnine e stazioni di ricarica, tecnologie, infrastrutture e servizi; E-Tech Europe 2026, centrato su batterie avanzate e tecnologie innovative per la produzione e il riciclo di veicoli elettrici e ibridi nei settori automotive, trasporti e industriale.

SINERGIE E PROSPETTIVE 2026

"Con l'edizione 2026 SecSolutionForum compie un passo importante, innestando il proprio format in un ecosistema particolarmente ricettivo e su un terreno tema-

tico comune", dichiara Andrea Sandrolini, CEO di Ethos Media Group. "Al nostro format aderiscono negli anni le più importanti associazioni di riferimento per professionisti, imprese e manager impegnati nei mondi complementari della sicurezza fisica e logica, oltre ai principali player del settore. Per il 2026 riceviamo adesioni entusiaste da partner che si riconoscono in un progetto con ottime prospettive di successo e sviluppo". "SecSolutionForum 2026 si inserisce alla perfezione in un contesto più ampio destinato a creare forti sinergie", afferma Marco Pinetti, direttore di A151 srl. "La sicurezza rappresenta un aspetto fondamentale nell'ambito delle diverse soluzioni integrate alla gestione intelligente delle città". A ottobre 2026, a BolognaFiere, security e cybersecurity diventeranno così assi strategici di un ecosistema che punterà a integrare infrastrutture, tecnologie e competenze per costruire città più sicure e intelligenti.



Peso: 81%



Peso:81%

Interconnessioni - Senza sicurezza cala la competitività

Cybersecurity, da tecnologia a leva strategica

» In un panorama manifatturiero dominato da interconnessione e flussi massicci di dati, la cybersecurity smette di essere un accessorio tecnico per diventare il perno delle strategie industriali italiane.

La sicurezza informatica svetta oggi in cima alle priorità tecnologiche delle imprese, con il 40% delle aziende che ha già blindato i propri asset o pianifica di farlo entro il prossimo biennio.

Siamo di fronte a un cambio di paradigma: la protezione dei dati non è più una semplice barriera difensiva per l'ufficio IT, ma la vera condizione abilitante per la transizione digitale.

Senza scudi informatici solidi, l'adozione dell'intelligenza artificiale e la continuità operativa nelle filiere interconnesse diventano rischi insostenibili. Proteggere la fabbrica significa oggi garantire la sopravvivenza stessa nel mercato globale.

Evoluzione della fabbrica di-

gitale

E quanto emerge dai dati dell'Osservatorio MECSPE, realizzato da Nomisma e punto di riferimento per l'analisi delle dinamiche del manifatturiero italiano, che evidenzia come le imprese stiano progressivamente integrando la sicurezza informatica all'interno dei propri percorsi di innovazione, affiancandola a investimenti in automazione, digitalizzazione dei processi e gestione avanzata dei dati.

Secondo l'Osservatorio, la sicurezza informatica si colloca oggi tra le tecnologie considerate prioritarie dalle imprese manifatturiere, insieme a intelligenza artificiale ed efficientamento energetico.

Questa tendenza si inserisce in un quadro più ampio di evoluzione della fabbrica digitale.

Le imprese continuano infatti a investire principalmente su automazione e robotica (47%) e su digitalizzazione e interconnessione dei processi (41%), le-

ve fondamentali per migliorare efficienza e produttività, e la cybersecurity cresce in parallelo a queste direttrici, diventando una componente strutturale dei nuovi modelli produttivi.

Non a caso, nei comparti a maggiore intensità tecnologica, come l'elettronica, la sicurezza informatica rientra già oggi tra le principali tendenze strategiche, accanto a digitalizzazione e automazione.

Priorità trasversali

L'analisi delle innovazioni tecnologiche per ambito rafforza ulteriormente questa tendenza: la cybersecurity è una delle tre principali priorità in numerosi comparti del manifatturiero, come automazione e robotica, meccatronica, metalli ferrosi, manifattura additiva ed elettronica, plastica. Si tratta della dimostrazione di come la protezione dei sistemi digitali sia un'esigenza trasversale che accompagna l'evoluzione dell'intero sistema industriale.

Competenze strutturali

Accanto agli investimenti tecnologici, emerge con forza il tema delle competenze.

La sicurezza informatica industriale è indicata da quasi il 30% delle imprese tra le competenze digitali prioritarie da sviluppare nel prossimo biennio, insieme a robotica, intelligenza artificiale e analisi dei Big Data.

Un dato che evidenzia come la cybersecurity non possa essere affrontata esclusivamente attraverso l'adozione di nuove soluzioni tecnologiche, ma richieda anche un rafforzamento delle competenze interne e percorsi strutturati di formazione.

Infatti, investire in cybersecurity significa anche investire nella capacità delle persone di governare la complessità della trasformazione digitale.



Peso: 39%

La Lente

Piano Bankitalia: più AI e digitale Tutela dei clienti la priorità

di **Claudia Voltattorni**

Agire velocemente e utilizzare le risorse con più flessibilità. Anche visto il «contesto esterno complesso», in cui «è essenziale saper reagire con prontezza». La Banca d'Italia presenta il suo Piano strategico per il triennio 2026-2028 ed è il governatore Fabio Panetta a sottolineare gli obiettivi per

«rafforzare l'autorevolezza e il ruolo dell'Istituto». Come? Attraverso un uso responsabile delle risorse, la valorizzazione di capitale umano, competenze e innovazione tecnologica: «I nostri più autentici punti di forza», precisa Panetta. Quindi più intelligenza artificiale per migliorare servizi istituzionali e processi, più servizi digitali sul territorio e più efficienza e integrazione anche a livello europeo. Ma anche più vigilanza su intermediari e

antiriciclaggio e tutela della clientela, senza dimenticare gli attacchi cyber. Perché la Banca d'Italia continui ad essere «punto di riferimento solido, indipendente e trasparente per l'Italia e per l'Eurosistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:7%

L'Europa sull'AI: spettatrice o arbitro?

Bruxelles deve decidere se limitarsi a regolamentare o se provare a contare davvero

Il litigio tra Donald Trump e Anthropic – simbolo di un'America che vuole l'AI potente ma obbediente – non è solo una questione

TESTO REALIZZATO CON AI domestica. E' il segnale che l'intelligenza artificiale è ormai terreno di scontro politico, industriale e strategico. E se negli Stati Uniti il conflitto oppone Casa Bianca e Big Tech, l'Europa non può limitarsi a fare la nota a piè di pagina regolatoria. Che cosa dovrebbe fare? Prima di tutto, capire che questa frattura è un'occasione. In un contesto in cui Silicon Valley e Washington si guardano con sospetto, l'Europa può offrire il vantaggio della prevedibilità: un ecosistema meno soggetto ai cambi di umore politico e più orientato alla cooperazione pubblico-privata. Quando la politica americana entra in tensione con i suoi campioni tecnologici, si apre uno spazio per chi sa offrire stabilità, mercato e regole prevedibili. L'Unione europea, che con l'AI Act ha scelto la via normativa, deve ora aggiungere la leva industriale: investimenti

comuni, mercato dei capitali più profondo, difesa del talento. Non basta dire cosa è vietato: bisogna dire cosa si vuole costruire. Secondo: trasformare la propria cultura regolatoria in vantaggio competitivo. Se Washington oscilla tra deregolazione e interventismo punitivo, Bruxelles può proporsi come il luogo dove innovazione e responsabilità convivono. Ma questo richiede coerenza: meno frammentazione nazionale, più infrastrutture comuni, più sostegno a player europei capaci di competere su modelli fondativi, cloud e chip.

Terzo: giocare la partita geopolitica. L'AI non è solo mercato, è sicurezza. Chi controlla l'intelligenza artificiale controlla il ritmo dell'innovazione militare, dell'intelligence e persino della diplomazia. Gli algoritmi che scrivono, analizzano o traducono testi sono già strumenti di influenza globale. Se Trump considera le aziende come strumenti di potenza nazionale, l'Europa deve smettere di pensarsi neutrale. Servono alleanze

tecnologiche con chi condivide standard democratici, una politica industriale che protegga asset strategici, una diplomazia digitale capace di pesare nei consessi globali. Infine, una scelta culturale. L'Europa non può vivere di riflesso alle tensioni americane. Deve decidere se vuole essere solo arbitro morale o anche attore industriale. Il litigio tra Trump e Anthropic non è un fastidio esterno: è un promemoria. Nell'era dell'intelligenza artificiale, chi non siede al tavolo finisce nel menu.



Peso: 11%

Bankitalia vara il nuovo piano strategico

Vigilanza

Panetta: processi decisionali più agili e un impiego delle risorse più flessibile

Carlo Marroni

I tempi che viviamo richiedono «processi decisionali più agili e un impiego delle risorse più flessibile». Il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, presenta il Piano Strategico 2026-28 dell'Istituto, e ricorda – e questo vale ancora di più alla luce dell'escalation in atto in Medio Oriente – «come l'azione della Banca si inserisca oggi in un contesto particolarmente complesso, segnato da tensioni geopolitiche», ma anche «da un'accelerazione senza precedenti dell'innovazione tecnologica e da crescenti rischi di frammentazione economica, che alimentano un quadro interno e internazionale incerto e in continua evoluzione. In questo scenario, per la Banca è essenziale saper reagire con prontezza alle sollecitazioni provenienti dall'esterno, sia sul piano dell'analisi – attraverso un uso sempre più integrato e intensivo dei dati, quelli non tradizionali, il ricorso a strumenti previsivi avanzati e la capacità di intercettare tempestivamente i possibili cambiamenti strutturali – sia nell'esercizio dei propri compiti istituzionali». Nel suo messaggio Panetta aggiunge, tra l'altro che «l'adozione responsabile di soluzioni basate sull'intelligenza artificiale sarà finalizzata a migliorare la qualità dei servizi istituzionali,

semplificare i processi, ridurre gli oneri interni e rafforzare la capacità della Banca di rispondere alle esigenze di un sistema economico e finanziario in rapido mutamento. A ciò si affianca la necessità di un quadro di governance chiaro e solido, in grado di garantire coerenza, controllo dei rischi e verifica continua dei risultati». Inoltre – aggiunge – la banca intende «ampliare e rendere più capillare, anche sul territorio, la nostra offerta di servizi digitali, in modo coerente e sinergico con la riforma della rete delle Filiali avviata con il precedente Piano».

Inoltre il Governatore ricorda come Bankitalia è «un attore centrale nel processo di modernizzazione del sistema dei pagamenti. Partecipiamo all'Alliance for the Digital Euro che, nell'ambito dell'Eurosistema e insieme alla Bce, promuove lo sviluppo dell'euro digitale: uno strumento fondamentale per offrire alla collettività un mezzo di pagamento pubblico moderno, sicuro e facilmente accessibile e per preservare la sovranità monetaria europea». Parallelamente «operiamo per consolidare il ruolo dell'Istituto come centro avanzato per i servizi di pagamento e collaboriamo a livello europeo a iniziative volte a rafforzare l'efficienza e l'integrazione del mercato finanziario. In questa prospettiva si collocano i pro-

getti Appia e Pontes, finalizzati all'integrazione della tecnologia blockchain nei sistemi di regolamento in euro. Continueremo inoltre a garantire la produzione e l'offerta alla collettività di moneta pubblica cartacea, preservando il ruolo della stamperia interna come polo di eccellenza e modernizzando il ciclo di circolazione del contante. Per quanto riguarda le attività di vigilanza, puntiamo a rendere più efficaci la supervisione sugli intermediari, il presidio antiriciclaggio e la tutela della clientela, adeguandoli all'evoluzione dei modelli di attività degli intermediari e delle prassi di mercato determinate dall'innovazione tecnologica nel settore finanziario». Inoltre una particolare attenzione sarà dedicata al presidio dei rischi cibernetici, sia con riferimento alle attività proprie dell'Istituto, sia in relazione al ruolo infrastrutturale svolto a beneficio dell'intero sistema economico e finanziario italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Euro digitale strumento fondamentale per offrire un mezzo di pagamento pubblico moderno

Soluzioni basate sull'intelligenza artificiale per migliorare la qualità dei servizi istituzionali



Peso: 16%

IL PENTAGONO, L'AI E IL FUTURO DELL'UMANITÀ

ALESSANDRO DE NICOLA



Dario Amodei, come ormai molti sanno, è il cofondatore e CEO di Anthropic, una delle aziende più avanzate nel campo dell'intelligenza artificiale generativa. Ex scienziato di punta di OpenAI, è riconosciuto come una delle menti più lucide nel definire i confini della sicurezza dell'AI. Negli ultimi mesi l'imprenditore è diventato protagonista di un conflitto assai teso con l'amministrazione Trump e il Pentagono che ha chiesto ad Anthropic di revocare le restrizioni che impediscono ai modelli Claude di essere utilizzati in sistemi d'arma autonomi, strumenti di attacco informatico e programmi di sorveglianza interna. Amodei ha detto no. Un no tecnico, prima che politico: secondo lui nessun modello attuale è abbastanza controllabile da essere integrato in capacità belliche avanzate. La reazione dell'amministrazione è stata durissima. Il Segretario alla Difesa Hegseth ha fatto ricorso Defense Production Act e ha bandito Anthropic dai contratti col governo federale classificandola come "rischio per la supply chain nazionale". Peccato che il giorno dopo Sam Altman, leader di OpenAI, abbia annunciato di aver firmato un contratto con il Pentagono con le stesse clausole di sicurezza richieste da Anthropic. Misteri della politica.

Gli Stati Uniti sanno che la Cina e la Russia non esiterebbero a imporre ai loro sviluppatori l'uso militare dell'AI, senza possibilità di obiezioni, limiti etici o trasparenza. In una competizione così asimmetrica, sostiene il governo americano (ma pure Musk), la prudenza può apparire come un lusso che una democrazia non può permettersi. D'altronde, l'impulso principale del Progetto Manhattan che portò alla bomba atomica fu il terrore che ci arrivassero prima i nazisti. Amodei sostiene la tesi opposta: la forza dell'Occidente è la capacità di mantenere un vantaggio tecnologico che non sacrifichi né la sicurezza né i principi democratici. L'idea che la libertà sia un handicap strategico è, secondo lui, una trappola concettuale. Secondo questa visione la prudenza non è una resa: è strategia di lungo periodo. Secondo l'altra, l'accelerazione non è irresponsabile: è difesa nazionale. Questa è la chiave attraverso cui leggere lo scontro: due visioni legittime, ma in tensione, su come evitare che la tecnologia più potente mai creata diventi un rischio sistemico.

Per comprendere la postura di Amodei bisogna leggere il suo

ultimo saggio, pubblicato sul sito personale darioamodei.com che, al di là della polemica, è una lettura essenziale. L'imprenditore-scienziato descrive l'umanità come entrata in una fase critica della propria storia: una sorta di adolescenza tecnologica in cui stiamo per ottenere poteri immensi grazie all'IA, senza avere ancora la maturità sociale, politica e istituzionale per gestirli. L'immagine più potente del saggio è un esperimento mentale: immaginare che entro il 2027 un data center possa ospitare l'equivalente di "50 milioni di geni", ciascuno capace di lavorare dieci volte più velocemente degli umani. Non è fantascienza: è l'effetto combinato di modelli più grandi, cicli di auto miglioramento accelerati e dell'AI che progetta nuova AI.

Da questa analisi derivano cinque rischi fondamentali, che spiegano anche il suo braccio di ferro col Pentagono.

Autonomia non allineata: Se l'IA sviluppasse obiettivi propri o comportamenti non allineati, potrebbe tentare di ottenere potere, manipolare sistemi, controllare infrastrutture o influenzare gli esseri umani: già oggi i modelli mostrano comportamenti imprevedibili, come inganni, ossessioni, personalità emergenti o tendenze a "barare".

Accelerazione fuori controllo: Se l'AI potenzia se stessa, i cicli di miglioramento potrebbero superare la capacità umana di testare e regolare.

Concentrazione del potere: pochi attori tecnologici o statali potrebbero ottenere un vantaggio geopolitico irreversibile.

Uso irresponsabile o ostile: modelli avanzati potrebbero facilitare armi biologiche, attacchi cyber o manipolazione dell'opinione pubblica su scala globale.

Istituzioni impreparate: i governi non possiedono strutture sufficientemente rapide e competenti per gestire una tecnologia che evolve a velocità esponenziale.

La tesi politica di Amodei è che la superiorità tecnologica occidentale deve includere la sicurezza, non sacrificarla. E che adottare il modello autoritario — velocità senza limiti, applicazioni militari immediate — significherebbe tradire il valore distintivo delle democrazie. Lo scontro tra Amodei e Washington non è quindi un incidente, ma il segnale che l'AI sta entrando nella fase più delicata della sua storia: quella in cui la domanda non è più "cosa può fare?", ma "cosa dobbiamo permetterle di fare?". E la postilla finale è "se qualcuno con meno scrupoli di noi le fa fare tutto per utilizzarla contro di noi, qual è la nostra risposta?". Su questo tema si gioca il futuro dell'umanità, altro che la legge elettorale. —



Peso: 27%

Terlizzi, villette nel mirino dei ladri

Due tentativi nei pressi di viale Papa Luciani sono stati sventati dall'arrivo di pattuglie di vigilanza

PAOLO A. MALERBA

● **TERLIZZI.** Tra Molfetta e Terlizzi resta alta la tensione per l'ondata di furti nelle abitazioni, con particolare riferimento alla zona della Strada Provinciale 112 e ad alcune traverse residenziali. Nelle ultime settimane si sono registrati diversi episodi, alcuni dei quali avvenuti anche in presenza dei proprietari, alimentando paura e senso di insicurezza tra i residenti.

Secondo quanto segnalato dai cittadini, i malviventi agirebbero con rapidità e senza esitazioni, incuranti persino dei sistemi di videosorveglianza installati nelle ville. In almeno un caso, negli ultimi giorni, un tentativo di furto in una villetta di viale Papa Luciani, è stato sventato grazie al tempestivo

intervento di tre pattuglie di un istituto di vigilanza privata, la Metronotte, attivato dai residenti della zona. I ladri si erano già introdotti nei locali, ma la presenza immediata delle auto di servizio li ha costretti alla fuga senza che riuscissero a sottrarre alcun oggetto.

Quasi in contemporanea, nel viale parallelo, si sarebbe verificato un ulteriore tentativo ai danni di un'altra abitazione. Di entrambi i casi sono state informate le forze dell'ordine, che stanno raccogliendo elementi utili alle indagini.

Determinante si è rivelata la mobilitazione dei residenti, che hanno scelto di organizzarsi attraverso forme di controllo di vicinato e di affidare un servizio di pattugliamento mirato a un istituto di vigilanza privata, così da garantire una presenza capillare sul territorio. Resta tuttavia alta la preoccupazione. I cittadini esasperati, chiedono un rafforzamento dei controlli e

una maggiore attenzione su un'area che, per conformazione e densità abitativa, risulta particolarmente esposta.

Ferma e unanime la condanna nei confronti dei malviventi: colpire le abitazioni, violando spazi privati e mettendo a rischio l'incolumità delle persone, rappresenta un gesto grave e intollerabile. La risposta, sottolineano i residenti, deve essere quella della collaborazione tra comunità e istituzioni, nella convinzione che solo attraverso un'azione condivisa sia possibile arginare un fenomeno che sta minando la serenità di interi quartieri.



TRA MOLFETTA E TERLIZZI

Nelle ultime settimane si sono registrati diversi episodi tra furti e tentati alcuni dei quali avvenuti anche in presenza dei proprietari alimentando la paura e l'insicurezza tra i residenti



Peso: 25%

CASAL BRUCIATO: DENUNCIATE

Il raggio hot al vigilante: va a letto con 2 donne che gli rubano la pistola

Una notte hot con due ragazze ventenni, seguita da un risveglio amaro. Il vigilante, infatti, dopo essere stato narcotizzato, si è svegliato e si è accorto che dalla fondina era sparita la pistola d'ordinanza, una Glock calibro 9x21. Con l'arma erano scomparse anche le due ventenni. Ancora frastornato, l'uomo si è rivolto ai carabinieri denunciando il furto e consegnando alcune registrazioni telefoniche. Proprio quegli audio hanno dato una svolta alle indagini. Gli investigatori infatti, hanno ricono-

sciuto la voce di un ragazzo romano di 20 anni, già ai domiciliari con braccialetto elettronico, che si proponeva come intermediario per la restituzione dell'arma. La pista investigativa ha condotto in via Cipriano Facchinetti, a Casal Bruciato. Durante la perquisizione, la rivoltella è stata trovata nascosta in un vaso sul balcone, avvolta nel celophane e interrata nella fioriera. Nel caricatore restavano solo cinque proiettili dei nove denunciati. Nell'abitazione è emerso anche

altro che ha spinto i carabinieri ad approfondire ulteriormente la situazione. Nella stanza del fratello convivente, di 21 anni, sono stati sequestrati hashish, bilanci e materiale per lo spaccio. Il ventenne è stato trasferito a Regina Coeli con l'accusa di ricettazione aggravata e detenzione illegale di arma. Il fratello è stato arrestato per detenzione ai fini di spaccio di droga. Le due giovani sono state denunciate per furto aggravato. Per la guardia giurata si profila ora una sanzione

penale per omessa custodia di arma. **(M. Ant.)**

riproduzione riservata ©



Peso: 16%